VERITÀ
DELLA
RELIGIONE CRISTIANA
DIMOSTRATA
CONTRO I MODERNI INCREDULI
OPERA
DI GAETANO DE FRANCI

De' Chierici Regolari Minori
Maestro di Sagra Teologia

TOMO IV.

NAPOLI MDCCXCIV.
Presso Vincenzo Orsino

Con Licenza de' Superiori.

Haud ſcio, an pietate adverſus Deos ſublata, fides etiam, & ſocietas humani generis, & una excellentiſſima virtus, juſtitia tollatur.

Cic. de Nat. Deor. lib. I.

VERITA'
DELLA RELIGIONE CRISTIANA
LIBRO IV.
Della Rivelazione Giudaica.

§. I. AVrà il prudente, e saggio Lettore osservato, non aver noi avuto altro in mira ne' Libri precedenti, che stabilire alcuni dati certi, i quali fossero come tante premesse delle conseguenze, che debbonsi in questo, e nel Libro seguente inferire. Essendo il nostro scopo di dimostrare la verità della Cristiana Religione, affin di procedere con tutta la possibile chiarezza in argomento di tanto rilievo, e far toccare per dir così colle mani la illazione, che ci siamo proposta, si è giudicato espediente farla discendere da' più rimoti principj, tanto per collocarla nel suo più luminoso aspetto, onde rimaner non potesse il menomo dubbio in chiunque vanta fior di senno, e si gloria di far buon uso di sua ragione; come anche affinchè dallo scorgersi una sì intima e necessaria connessione trà premesse tanto ovvie e naturali, e la loro legitima conseguenza, non potesse questa negarsi, se non da chi o abbia rinunciato al senso comune, o si faccia un dovere di opporsi insolentemente alle più

chiare nozioni, e a' principj li più inconcussi.

§. 2. Nell' analisi della Religion naturale, discuoprendosi la sua insufficienza di additare all'uomo quei mezzi proporzionati al conseguimento del fine, per cui era stato dal benefico Creatore cavato dal nulla, e arricchito di segnalati favori, si è non oscuramente ravvisata la necessità di una Rivelazione, la quale perfezionasse, e rendesse compiuta la Religione della semplice natura. La idea di un Nume sapientissimo, e provvido ci hà portati a conchiudere, che essendo la Rivelazione assolutamente necessaria all'uomo, e non venendo quegli mai meno in ciò, che fà di mestieri alle sue creature per giungere al fine, a cui le hà tutte indirizzate, diffatti abbia egli parlato, manifestando all'uomo la sua sovrana volontà, qual regola infallibile, acciò fosse per sempre felice. E poichè si richiedono degli argomenti, i quali ne rendono sicuri della esistenza della divina Rivelazione; quindi affinchè non fossimo dubbiosi e ondeggianti in punto di tanto rimarco, volle darne Dio delle prove, di cui non se ne potessero desiderar maggiori. Si ripetono queste da' miracoli e dalle profezie, giacchè essendo di esse Dio solo l' Autore, e non potendole far servire in conferma della mensogna, senza recar una somma ingiuria alla essenziale di lui bontà, e veracità; concludentemente s' inferisce, essere da Dio rivelata quella dottrina, in di cui comprova veggiamo operarsi de' miracoli, e prodursi delle profezie già verificate.

§. 3.

§. 3. Tuttocciò l'abbiamo già osservato, dilucidando ampiamente la questione per quel, che concerneva il puro *diritto*: rimane ora a discutersi il *fatto*, affinchè nulla vi abbia da opporsi all'accennata nostra conseguenza. Si riduce dunque la questione di *fatto* a questi termini, se abbia Dio operati veri miracoli e profezie per dimostrare la verità di sua Rivelazione, e accreditare la missione di Mosè, e di Gesù Cristo? Della Rivelazione Cristiana si farà parola in appresso: in questo luogo discorreremo della Rivelazione Giudaica. Il ministro, che scelse Dio per far noti agli Ebrei i suoi voleri, fù Mosè: per mezzo di questi promulgò una Religione, con cui volle essere da quella nazione adorato. Quindi affinchè si proceda con ogni esattezza e precisione, si parlerà in primo luogo della missione di Mosè, e in seguito della Religion degli Ebrei.

SEZIONE I.

Missione di Mosè.

§. 1. IL ministro, di cui si prevalse Dio per manifestare agli Ebrei quella Religione, che viene comunemente chiamata Giudaica, fù Mosè, siccome rilevasi da' più antichi monumenti, rimasti ancora di un fatto sì celebre, e memorando. Ebbe questi bisogno senza fallo di alcuni segni proprj alla sola Divinità, per dare a conoscere, servirsi essa del di lui

 mi-

ministero, far palese per mezzo di lui la sua volontà agli uomini, e affinchè acquistasse una tal missione quel carattere di sodezza, e di veracità, da cui derivar dovea ogni migliore effetto. Niuno a mio credere vi è, che possa dubitare del già fissato principio posto per sicuro, come infatti lo è, che i segni proprj alla sola Divinità, cioè le profezie e i miracoli, sien certi argomenti per dimostrare, che una missione venga da Dio. Proponghiamo ora un sillogismo, che abbraccia quanto trattarsi dovrà nel presente Libro.

§. 2. Ogni qualvolta sia certo quando si dice, aver Mosè operato in conferma di sua missione, non rimarrà luogo a verun dubbio prudente, se l'abbia Dio prescelto per interprete e ministro di sua Rivelazione: ma quanto vien riferito di Mosè è appoggiato a una pubblica, solenne, universale, e costante testimonianza, di cui non hà avuta, nè potrà giammai avere verun altro istorico avvenimento; dunque non può dubitarsi di quanto dicesi da Mosè operato per dimostrare, averlo Dio inviato a far nota agli uomini la sua volontà. Tutta la forza dell'esposto argomento dipende dalla verità di due proposizioni: nella prima delle quali si cerca, se dato per vero quanto, si vuole operato da Mosè, si debba conchiudere, aver Dio per di lui mezzo parlato? Si cerca nella seconda, se la testimonianza, con cui tutto quello si prova, sia veramente pubblica e universale, da' più rimoti tempi giunta colla medesima uniformità

e co-

e costanza fino alla nostra età (1)?

§. 3. Ecco tutto il piano della presente Sezione: la prova del lodato argomento dovendoci intieramente occupare, parleremo in primo luogo della persona di Mosè, indi di tuttocciò che fù da esso operato per accreditar la sua missione, e far vedere agli uomini, che veramente per di lui mezzo parlava l'Altissimo. Dimostrata una tal premessa, sarà facile a chiechessia inferirne come legitima conseguenza, la verità, e la santità della Giudaica Rivelazione, non avendolo ad altro oggetto rivestito Dio di sovrumano potere, che per farlo riconoscere come suo ministro, e interprete della medesima.

(1) In poche parole si spedirebbe la prova di amendue le proposizioni, se non le avessero i Miscredenti rendute intricate, a cagione de' loro sofismi e cavilli. Poichè essendo le profezie e i miracoli sicuri indizj della divina virtù, dacchè di certo si sappia, averne Mosè operati; dubitarsi non può della di lui missione. La testimonianza che di ciò ne abbiamo, che sia pubblica, solenne, e costantemente giunta fino a noi, si potrebbe dimostrare per mezzo dell'autorità degli Scrittori di tutt' i tempi, di tutte le nazioni, e di tutte le Religioni, soggetti quindi a varj pregiudizj, e affetti: dall' unanime consentimento de' quali si ricava la certezza morale, base e fondamento di ogni verità istorica.

CAPO I.

Della persona di Mosè.

§. 1. TUtti coloro, che parlano di Mosè possono comodamente dividersi in due classi. Alcuni ce lo rappresentano non solo come il più antico frà gli Scrittori, ma che abbia di parecchi secoli preceduti i più famigerati e celebri Autori, quelli eziandio, di cui o i nomi soltanto, o alcuni pochi frammenti giunsero fino alla nostra età. Gli Storici più rinomati, come Diodoro di Sicilia, Alessandro Polistore, Pompeo Trogo, Giuseppe, e molti altri unanimamente ne dipingono Mosè come un uomo di straordinaria virtù, gran Filosofo, Legislatore, e Condottiere di popoli. Appartengono alla seconda classe tutti gli Autori de' Libercoli tanto graditi a' Letterati del secolo presente, e frà quelli il Signor de Voltaire, uno de' principali loro Antesignani. Questi nel suo *Dizionario Filosofico* coll' ordinaria franchezza, se non vogliam dire ardimento, caratteristica proprietà per altro degli ordierni sublimi ingegni, sostiene, che questo Mosè, nel caso che abbiano gli Ebrei avuto mai un Capo così chiamato, non fosse che un uomo rozzo, barbaro, sanguinario, il quale passa per Scrittore di quei Libri, che ne portano il nome, solamente presso la gente, che non hà nè discernimento, nè giusto criterio. Non usano differente linguaggio coloro, che si recano a glo-

ria

ria di fedelmente seguire le orme di un tanto Maestro.

§. 2. Il vero Filosofo però non dovendo in verun conto avventurare il proprio giudizio, senza aver prima librate le ragioni, e le autorità, che producons a favore, o contro di una data asserzione; fà di mestieri perciò, che si ascoltino le testimonianze, che di Mosè ci han lasciate i più illustri Scrittori dell'antichità, eziandio Pagani: quali testimonianze poste in confronto colle dicerie di Macchiavello, di Peirerò; di Hobbes, di Spinoza, e di altri moderni Increduli; potrà un giusto estimator delle cose di leggieri raccogliere, qual debba essere la più plausibile, e sana sentenza.

§. 3. Ma prima di venire a dimostrare chi sia stato Mosè, non c'incresca di avvertire, essere giunta la sfrontatezza di alcuni fino a negare la esistenza di un personaggio, sempre celebre, e rinomato in tutta l'antichità. Nella ipotesi dunque della supposta esistenza di Mosè, vogliono, essere un tal nome di una persona imaginata dagli Ebrei, attese le notizie, che ricavate avevano dalla favola di Bacco. Seguitando le loro traccie, nacque Bacco nell'Arabia, propose delle leggi, scritte da esso in due tavole di pietra: si servì di una verga maravigliosa, sovvente da esso cangiata in serpente: percosso con questa il mare, lo divise in due parti, passandolo a piedi asciutti coll'esercito, che dall'Arabia conduceva in Egitto: in virtù della verga medesima fece ritornare nel loro let-

letto i fiumi Idaspe, e Oronte, che n' erano usciti. Fù chiamato sul principio *Mise*, essendo stato salvato dalle acque, nelle quali corse pericolo di rimanere sommerso: quindi ne venne il nome di Mosè, e la sua significazione. Dal racconto di questa favola analogo a ciò, che dicesi di Mosè ne' libri santi, conchiudono, essere il Legislatore degli Ebrei il Bacco de' Gentili, essendo di parere, che sia una tal favola molto più antica delle divine Scritture, le quali ne riferiscono la storia genuina di Mosè (1). Non manca chi dimostra con forti ragioni, essere piuttosto stata imaginata la descritta favola di Bacco dalle notizie riguardanti Mosè prese da' libri degli Ebrei. Checchè ne sia, do-

(1) Reca nausea ritrovare in tutti quasi gli scritti de' moderni Increduli le difficoltà medesime contro la esistenza, e le prerogative di Mosè riferite concordemente dagli Storici più accreditati, e tutti colle stesse parole. Questi Signori sebbene si vantino di essere seguaci della sola ragione, e di non avere il menomo riguardo all'autorità di chicchessia; nondimeno non possono in conto veruno allontanarsi dal sentimento di chi per i servigi prestati alla Setta, hà meritato il glorioso nome di Capo-Scuola. Leggasi il Capo 40. *della Filosofia della Storia* del Signor de Voltaire, ove sono molte difficoltà contro l'argomento in questione. Queste stesse trovansi fedelmente copiate dagli altri Scrittori del partito. Per altro il Signor de Voltaire non è mica in ciò testo originale, avendole ricavate da' fonti del suo molto più abbondanti, sebbene egualmente impuri.

dopo avere esposte le testimonianze degli Scrittori intorno a Mosè, chiameremo ad esame questi favolosi racconti, e le difficoltà, che più comunemente sogliono proporre da' nostri Miscredenti contro la esistenza, e le qualità del santo Legislatore.

§. 4. Trattandosi di un qualche storico avvenimento, non v'hà alcerto più convincente prova della sua verità, che una pubblica e solenne testimonianza de' popoli, giunta fino a' nostri tempi senza la menoma opposizione. Di tal natura è la testimonianza, che ne parla della esistenza di Mosè. Gli Ebrei, e i popoli stranieri, e di differenti Religioni sono stati sempre uniformi nel contestare la esistenza di un tal personaggio: questa pubblica e solenne voce è giunta fino alla nostra età costantemente, e senza una plausibile opposizione. Dunque sarà lecito a ognuno di ragionevolmente inferire, non potersi affatto dubitare della esistenza di Mosè, senza sconvolgere l'ordine delle umane cose, e aprire una strada agli Scettici di spargere de' dubbj sopra i fatti più certi, e sicuri.

§. 5. La testimonianza degli Ebrei sopra di un sì fatto argomento si ricava da' loro libri, e dalle loro consuetudini, e istituti. I libri non parlano, che di Mosè: le leggi, e le consuetudini o suppongono qualche azione di quel Legislatore, o da esso riconoscono la loro origine: la legge stessa di quella nazione chiamasi *legge di Mosè*. La dignità più cospicua frà il popolo Ebreo era senza fallo quella del Som-

mo Sacerdozio : da quella ripetevano le famiglie quei titoli di nobiltà, e di grandezza, che le distinguevano infra delle altre. Ora una tal dignità fin dalla sua istituzione non venne conferita, che ad Aronne, fratello di Mosè, e a' suoi discendenti: quindi appartenendo come un retaggio alla famiglia del Legislatore, fù questa in seguito distinta col nome di *famiglia Sacerdotale*, n' esercitò sempre gl' impieghi, e ne ottenne tutte le prerogative. Posto tuttocciò, si potrà mai da uom sensato dubitare, non essere stato trà gli Ebrei Mosè, che un personaggio finto, e imaginario? Si dovrebbe rinunciare a ogni istorica verità, quando vi fosse qualche sodo motivo di non rimaner soddisfatti della forza, che si ripete da' monumenti, che abbiam riferiti (1).

§. 6.

(1) Intorno alla esistenza di Mosè concorrono tutti gli argomenti necessarj alla morale certezza, sopra di cui poggia la verità Storica. Il fatto che si discute, è sensibile, e alla portata di tutti, è di conseguenza, onde non possono non prendervi parte tutti gl' interessati, trattandosi di avvenimento, che fissa l' epoca della nazione Ebrea, e da cui si riconosce l'origine, e il progresso del suo stato politico, e religioso. I libri, e i monumenti di questo popolo sono concordi nel contestarlo. Quantunque disperso per le nazioni, si reca a gloria di aver avuto per Capo, e Legislatore Mosè. Quando in un fatto si osservano tutte le anzidette circostanze, vi vuole un coraggio pari a quello de' nostri Filosofi alla moda, per negarne la verità: e perchè non potremo dir lo stesso del soggetto, di cui ragioniamo?

§. 6. Non si può poi meglio comprovare l' unanimità della testimonianza de' popoli stranieri, e di differenti Religioni, e in conseguenza nemici degli Ebrei, riguardo alla persona di Mosè, che col vedere quanto ne lasciarono scritto i più celebri frà i di loro Autori. Cominciamo da Diodoro di Sicilia, meritamente riputato per il più esatto, e giudizioso Scrittore dell' antichità. Questi pertanto (1) ne dipinge Mosè come un uomo insigne, arricchito di tutte quelle dotti, che si richieggono a formare un savio Legislatore, e un prudente Condottiere di popoli. A sua testimonianza, fornito Mosè di un potere, di una savienza, e di lumi superiori al resto degli altri uomini, condusse la sua nazione nel paese, che venne in seguito chiamato Giudea, e avendolo conquistato, vi edificò parecchie Città, la più celebre delle quali fù Gerusalemme. Istruì egli il suo popolo di ciò, che concerne la Religione, e il culto della Divinità, prescrivendogli de' sacrificj, e un governo politico analogo all' idea di Dio, che avea per di lui mezzo acquistata. Ordinò colle sue leggi, che non si facesse veruna imagine, o simulacro della Divinità, non credendo, che potesse venire in verun conto rappresentato colui, che colla sua immensità riempie il Cielo, e la terra, e che governa tutto per mezzo di sua sapienza, e provvidenza. Aggiunge Diodoro, ritrovarsi verso

(1) Lib. 40. Biblioth. blioteca di Fozio cap. 244. Si consulti ancora la Bi-

so la fine delle leggi di Mosè, ch' ei per divino comando propose al popolo Ebreo, tutte le pratiche religiose, e civili.

§. 7. Molto più illustre è la testimonianza, che dell' Ebreo Legislatore rende Strabone (1). A di lui avviso uscì Mosè dall' Egitto con un immenso popolo, adoratore del vero Dio. Dice, essere stato Mosè di opinione, che gli Egizj disonorassero la Divinità, col farla simile a' bruti, non meno de' Greci, e degli Affricani, i quali la rappresentavano sotto di umane sembianze. Che esistesse un solo Dio, Artefice sovrano dell' Universo, che non può esprimersi con veruna imagine creata, e che dovesse adorarsi in un tempio degno della di lui eccelsa maestà. Fecero queste massime breccia, ed ebbero tutto il buono effetto nel cuor degli Ebrei, de' quali fattosi egli Capo gli condusse, e gli stabilì nel paese, ove ritrovasi al presente la Città di Gerusalemme.

§. 8. Si possono a questi aggiungere Giustino Trogo, ed Eupolemo (2), i quali attestano, essere Mosè il primo, e il più antico degli altri Savj da noi conosciuti, e l' Autore delle lettere, le quali dagli Ebrei passarono a' Fenicj, e quindi trasmesse furono a' Greci. Artabano (3), che parlando di Mosè, lo fà passare frà quegli uomini insigni, che fissarono l' epoca de' loro se-

(1) Geograph. lib. 16. Præp. Evang. lib. 8.
(2) Presso di Eusebio (3) Histor. lib. 9.

ſecoli. Numenio Pittagorico (1) lo deſcrive come un uomo prediletto da' Numi, e fornito di gran poſſanza, per operare coſe ſtraordinarie, e maraviglioſe. Se voleſſimo abuſare della ſofferenza de' noſtri Leggitori, potremmo quà riferire infinite altre teſtimonianze de' più celebri Scrittori della Pagana antichità, i quali mirabilmente ſi uniſcono nel dipingere co' più bei colori Mosè, e nel darcelo a vedere come un uomo ſingolare, le di cui rare prerogative chiaramente dimoſtrano, eſſere ſtato egli preſcelto da Dio per miniſtro ed eſecutore de' diſegni di ſua eterna Provvidenza (2).

§. 9. Fanno eco a teſtè nominati gli Autori tutti del Criſtianeſimo. Trattandoſi di argomento morale, ricavato dall'uniforme conſenſo degli Scrittori di ogni età, e di ogni Religione, ſembra, ch' eſſi ancora vi debbano aver luogo, checchè ne poſſano mai dir in contrario i noſtri Increduli, i quali forſe gli danno per ſoſpetti, come parziali della dottrina rive-

la-

(1) Preſſo Euſebio al luogo citato lib. 8., ove fà menzione dell' Opera di Numenio, che porta il titolo *De vero bono*.

(2) Si poſſono vedere ne' Libri di Giuſeppe contro Appione; come anche preſſo S. Giuſtino *Paræn. ad Græcos*, e Clemente Aleſſandrino *Orat. con. Græc.* Riferiſcono eſſi trà gli Autori Egiziani Manetone, Liſimaco, Cheremone, Tolomeo Mendeſio, e Appione, nemico giurato degli Ebrei. Notano trà Greci Ecateo Abderita coetaneo di Ariſtotile, Filocoro Atenieſe, Polemone, Aleſſandro Poliſtore, e altri, i teſtimonj de' quali noi abbiamo già riferiti.

lata. Ma sia con loro pace, non pare, che militar possa il sospetto, veggendosi gli Autori Cristiani caminar di accordo con Gentili, e nulla avvanzare, che quanto hanno da questi ricavato. Dunque se la testimonianza degli Scrittori Gentili è tale, che veggendoli uniforme nel contestare un sì fatto avvenimento, non si possa negare senza impudenza; perchè non si dirà lo stesso riguardo agli Autori Cristiani? Che se ostinatamente rigettano i nostri Avversarj il testimonio di questi, come sospetto, noi ci arrestiamo a quello de' soli Gentili, i quali non si potran giammai supporre prevenuti a favore del Legislatore degli Ebrei, soggetto, in cui non avevano eglino il menomo interesse; e dalla loro concorde e costante testimonianza si può con ragione inferire, essere certa la esistenza di Mosè.

§. 10. E' adunque la riferita testimonianza pubblica, e costante: pubblica, dacchè sono mirabilmente di concerto gli Scrittori Pagani più celebri e rinomati nel contestare quanto di Mosè ci viene riferito dagli Ebrei. La perpetuità e la costanza di un tal testimonio si ricava dal vedersi in ogni tempo nel medesimo credito la persona di Mosè, senza che veruno vi ripugnasse, o vi opponesse il menomo dubbio. I soli Filosofi di nostra età hanno avuto il coraggio di mettere in questione ciò, che niuno negli scorsi secoli hà mai preteso di contrastare, sul riflesso di non chiamarsi contro lo sdegno, o piuttosto la compassione degli uomini

di

di fenno. Un altro argomento di questa perpetuità di testimonianza lo abbiamo dalla serie non interrotta degli Scrittori Ebrei, de' quali uno all' altro succedendo, ed essendo le cose, che raccontavano alla portata di tutti, sarebbono di leggieri stati convinti di mensogna, e di mala fede, se riferite avessero delle falsità. Ora tutti questi Scrittori mettono capo a Mosè, e tutti ne fanno in ogni rincontro onorevole menzione (1).

§. 11. Ma ciò, che rende la detta testimonianza superiore ad ogni censura si è l' invariabil costanza, con cui è giunta fino a noi:

 segno

(1) Nella maniera già indicata parlano del Legislatore degli Ebrei gli uomini più illustri dell' antichità. E il Signor de' Voltaire, a cui fanno eco quei che passar vogliono come spiriti illuminati, non ostanti testimonianze sì grandi e nel numero, e nell' autorità, hà la franchezza di dire: Vi è giammai stato al mondo un Mosè? Chi è mai questo uomo ignoto a tutta la terra, fino a tanto che ebbe Tolomeo la curiosità di far tradurre in Greco le Scritture de' Giudei? Un sì fatto parlare dà chiara a vedere l' indole di questo Signore, a cui tolta l' arditezza dell' espressioni, e la novità de' sentimenti non appoggiati a veruna prova, nulla rimane, che meriti attenzione. Se gli potrebbe applicare il detto di Rousseau Lett. de la Montagne pag. 95. *Ce seroit lui faire trop d' honneur, que de le punir; il suffiroit de l' enfermer*. Un simil linguaggio è più da mentecatto, che da uom di senno, quale mi dò a credere, avere voluto comparire il Signor de Voltaire.

segno manifesto, non esservi stata plausibile ragione, che se le potesse opporre. E' egli credibile, che avessero tacciuto gli Ebrei in cosa tanto per essi interessante, quando vi fosse stato il più leggiero sospetto di qualche inganno? Non v'hà sodo motivo di crederli tanto stupidi, che si lasciassero imporre in soggetto, dalla di cui verità dipendeva il loro stato politico, e religioso. E ancor che si supponga, che gli Ebrei o ingannati avessero creduto quanto gli veniva raccontato della origine della loro Religione, e Repubblica, o per onore di lor nazione avessero cospirato a ingannare gli altri; chi sarà tanto semplice, che possa imaginarsi, che non fossero i popoli stranieri venuti in cognizione della frode, oppure che conosciutala, l'avessero tenuta colla medesima segretezza celata? Erano questi acerrimi nemici degli Ebrei, oltre il dovere calunniavano l'origine, e le leggi di quella nazione: se avessero dunque potuto in cosa di tanto rilievo convincere gli Ebrei o d'ignoranza, o d'impostura, è egli credibile, che non l'avessero fatto? Trà le ragioni, che abbiamo addotte, e le difficoltà degli Avversarj, le quali possono chiamasi piuttosto leggiere congetture, che non hanno verun solido fondamento, deve sciegliere il sensato Filosofo, appigliandosi o alla opinione favorevole alla esistenza di Mosè, sostenuta dal testimonio uniforme, e costante di tutta l'antichità, o a quella, che la nega, la quale non hà altro appoggio, che alcune

inet-

inette, e mal digerite objezioni, di cui fan tanta pompa i moderni Increduli (1).

§. 12. Sembra a prima vista aver qualche forza l'argomento, che si prende dalla favola di Bacco: tutti gli Autori della Miscredenza lo propongono, lusingandosi di dare un colpo decisivo a quanto gli Apologisti della Religione sogliono dire riguardo a Mosè. Frà essi vuole il primato il Signor de Voltaire, il quale (2) pretende, che per lunga serie di anni le favole Orientali abbiano attribuito a Bacco tuttocciò, che di Mosè vien riferito dagli Ebrei. In questo modo dunque circoscrivono la difficoltà. Tanto gli Ebrei riferiscono di Mosè le cose più sopra accennate, che gli Arabi di Bacco: chi de'

(1) Vedremo in seguito essere gli argomenti de' nostri Avversarj del genere di quelli, che chiamansi nelle scuole *negativi*, i quali sono scevri affatto di forza contra la pubblica, e perpetua testimonianza, da cui abbiam ricavata la certezza della esistenza di Mosè. Imperocchè una tale testimonianza, quando si tratta di fatti storici, non solo è un argomento *positivo*, ma è dippiù nelle presenti questioni assolutamente necessario, e di sommo peso, e autorità.

(2) Diction. Phil. art. *Moyse*. *Il y avoit déjà un grand nombre des siècles, que les fables Orientales attribuoient à Bacchus tout ce que le Juifs ont dit de Moyse*. E niuna prova aggiunge di questa sua rara scoperta. Un uomo del carattere del Signor de Voltaire non è capace di nulla avvanzare, senza averlo prima ben esaminato: gli basta dunque accennarlo solamente; onde ne sia sicuro chiunque lo senta.

de' due sarà il primo? I nostri Contraddittori si determinano per Bacco, essendo a parer loro più antico di Mosè; sì perchè Bacco non è diverso da Noè, il quale precedette Mosè di qualche secolo; sì perchè non essendo la favola di Bacco più antica delle gesta de' Legislatore degli Ebrei, sarebbe quella stata ricavata da' libri di questa nazione. Ora pur troppo è noto, non essere i libri degli Ebrei venuti alla cognizion de' Gentili prima del regno di Tolomeo Filadelfo: dunque la favola di Bacco sarebbe stata composta dopo una tal'epoca; locchè ripugna alla Storia, dalla quale apparisce, essere stato celebre Bacco così nell'Oriente, che nell'Occidente parecchi secoli prima di Tolomeo, sapendosi, che gli venivano celebrate delle feste, e ritrovandosi degl'inni in di lui onore, e segnatamente quello, che porta il nome di *Mise*, sotto di cui indicavano lo stesso Bacco, e siccome già notammo molto conviene e colla voce, e col significato di Mosè.

§. 13. Incomberebbe a' nostri Avversarj dimostrare l'antichità di Bacco sopra l'Ebreo Legislatore, affinchè avesse qualche forza il loro argomento. Non basta asserire, ma bisogna provare quanto si dice, altrimente potrebbono farsi passar per vere le più mal fondate opinioni. Non siamo di quelli, che alla cieca deferiscono a quanto vien proposto, e che rinunziano ad ogni esame, e ragionevol criterio al solo udire il nome di Voltaire, o di altro

An-

Antesignano della moderna Filosofica colonia. Abbiamo sì tutta la stima, che meritano questi Signori, ma molto più valutiamo le loro ragioni. Ne dimostrino dunque con ragioni, e non colle nude assertive, che quanto si racconta di Mosè sia veramente stato preso dalla favola di Bacco, e che la Storia degli Ebrei, e alcune principali notizie segnatamente di questa nazione non potevano giungere alla cognizion de' popoli Gentili, prima che fossero divulgati i loro libri per mezzo della versione Greca, fatta a' tempi di Filadelfo, e allora potran lusingarsi di aver in mano qualche argomento, onde imbarazzare gli Apologisti di Mosè.

§. 14. Noi però abbiamo le prove somministrateci da Clemente Alessandrino, della di cui erudizione fanno piena testimonianza le di lui Opere, il quale (1) fà vedere, essere stato Mosè molto più antico di Bacco. Riferisce egli Tolomeo Mendesio, da cui si ricava, essere vissuto Mosè nell' età d' Inaco (2). Apollodoro, del quale fà menzione lo stesso Clemente,

 oser-

(1) Stromat. lib. 21.

(2) Si ricava ciò innoltre dalla comune testimonianza de' più antichi Autori Pagani, come si raccoglie da Giuseppe ne' libri *cont. App.*, non ripugnando Appione medesimo: da S. Giustino Martire in *Paraen*: da Taziano *in Orat.* da Origene lib. 4. *cont. Celsum*: da Tertulliano *Apoleg.* cap. 9. e da altri. Quindi i più esatti Scrittori di Cronologia non si sono punto allontanati da una sì fatta sentenza.

osserva, che si cominciò a riconoscere Bacco, mentre regnava Perseo in Micene. Ora fù Perseo preceduto da Inaco seicento anni in circa, siccome lo dimostra Clemente dalla serie de' Re, che fà da Inaco fino a Perseo, fissando colla più esatta diligenza gli anni, ne' quali regnò ciascuno di quelli. Dunque seguitando un tal calcolo, da cui non v' hà sufficiente argomento di allontanarci, Mosè precede l' età di Bacco circa anni seicento. Sembra assai strano, che le notizie appartenenti a Mosè fossero state prese da un soggetto, che visse parecchi secoli dopo di lui (1).

§. 15. Si dirà forse, che sebbene abbia Mosè preceduto Bacco; nulladimeno non essendo avvenuta prima de' tempi di Filadelfo la comunicazione trà gli Ebrei e i Greci delle loro Lettere, abbiano allora gli Ebrei composta la Storia di colui, che passava per loro Legislatore, lavorata sul gusto delle favole Greche, le quali cominciavano da essi ad essere conosciute? Ma questa è una opinione, che hà bisogno di prova. Prima dell' epoca descritta non solo presso degli Ebrei, ma eziandio presso i più celebri Scrittori Pagani si ritrova sovvente fatta

(1) Vossio, Bochart, Huet, e altri dimostrano, che lungi di stimare la Storia di Mosè, come una imitazione ricavata dalle favole di Bacco, si possono al contrario riguardar queste come un' alterazione della genuina Storia di Mosè. Ma noi ci contentiamo degli addotti monumenti, senza entrare in ulteriori disamine.

fatta onorevole menzione di Mosè, siccome può osservarsi dalle loro autorità, da noi già riferite. E' innoltre assolutamente falso, non essere venute a notizia de' Gentili le cose, che riguardavano la nazione Ebrea, prima di Tolomeo Filadelfo. Ne scrissero già Manetone, Ecateo Abderita, e molti altri più antichi di Filadelfo. Diodoro di Sicilia è in verità posteriore a una tal'epoca, ma ciò, che lasciò scritto del Legislatore degli Ebrei, lo ricavò da memorie antichissime (1). Si trovano presso di Eusebio (2) molte notizie concernenti Mosè riferite da Artabano, il quale si protesta, averle ricevute dalle tradizioni de' popoli di Memfi, e di Eliopoli. Prima dell' età di Filadelfo furono gli Ebrei spesso vinti e soggiogati da'Gentili: le cose appartenenti a' popoli debellati facilmente giungono alla cognizione de' loro Conquistatori. Le imprese di Mosè alla fine erano tanto pubbliche e notorie, che se ne sparse la rinomata per tutto l' Egitto, e l' Asia: onde non è affatto credibile, essere state ignorate in queste parti; abbiamo anzi tutto il motivo da credere, che gli Scrittori, i quali ne parlanò, le avessero ricevute dalle dette popolari tradizioni.

(1) Si protesta nella sua Prefazione questo Scrittore, di aver impiegati trent' anni nel raccogliere gli antichi monumenti, motivo per cui scorse una gran parte dell' Asia, e dell' Europa: indizio più che manifesto della fedeltà, e veracità de' suoi racconti.

(2) Praep. Evangel. lib. 9. cap. 27.

§. 16. E'egli poi falso, riferirsi le medesime cose dagli Ebrei riguardo a Mosè, che gli Arabi raccontano di Baccò. Non si ritrova verun vestigio della favola sopra esposta presso tutta l'antichità. Il primo, che la pose in campo fù Danielle Huet, da cui altri la copiarono, aggiungendovi, o togliendone a capriccio tuttocciò, ch'era più analogo alle loro mire. Ne' Huet adduce alcun monumento di si bel ritrovato, fuori dell'Inno, intitolato *Mises*, e un antico Epigramma, che si ritrova nella Greca Antologia (1). Ora nell'uno, e nell'altro non si fà la menioma menzione della descritta favola; anzi due più illustri antichi Scrittori delle cose appartenenti a Bacco, cioè Diodoro di Sicilia, il quale ne lasciò a' posteri la Storia, e la favola (2), e Plutarco (3), il quale rimproverava agli Ebrei, che avessero dati a Bacco gli onori divini, nulla ne dicono di quanto racconta Huet. E'egli ora credibile, che avessero tacciuta cosa di tanto rimarco; e specialmente Plutarco, il quale avrebbe avuto che opporre agli Ebrei con verità, ei che ne' suoi scritti si mostra spesso animato contro di questa nazione, e non la risparmia affatto dalle più nere calunnie, sempre che se gli presenti favorevole l'occasione (4)? Ma lasciamo que-

(1) Demon. Evang. prop. 4.
(2) Lib. 1.
(3) In Symp. lib. 4. quæst. 5.
(4) Plutarco affin di provare, che gli Ebrei rendessero a Bacco un culto superstizioso, avrebbe senza fallo prodotta la

queste inezie, le quali sono capaci soltanto di far breccia in quegli spiriti superficiali, che non differiscono affatto dagli Autori di somiglianti objezioni.

§. 17. Si fan forti i nostri Avversarj nella loro opinione, che Mosè non sia giammai stato al mondo, dal silenzio degli Egizj, e de' Greci intorno a tale soggetto. Come potrà mai supporsi, essi dicono, che gli Egizj, e frà gli altri i Greci, che erano sì diligenti in raccogliere le antiche memorie, nulla abbiano lasciato scritto delle imprese attribuite a Mosè? Furono queste di tal natura, da non potere tanto facilmente sfuggire le ricerche degli eruditi. Se dunque non ne parlano, segno manifesto, essere pure invenzioni de' tempi posteriori. Falso il principio però, falsa altresì la conseguenza. Che gli Egizj, e i Greci convengano nell'attestare la esistenza di Mosè, l'abbiamo più sopra dimostrato abbastanza. Nè osservano intorno alle gesta di questo Legislatore il silenzio, che dagli Avversarj si suppone. Fù antica tradizione del popolo di Eliopoli, avere Mosè colla miracolosa sua verga diviso il mare, e valicatolo a' piedi asciutti

la favola decantata, se fosse stata in voga o avesse avuto qualche sodo fondamento. Si contentò solo di paragonare i Baccanali de' Gentili colle solennità solite a praticarsi dagli Ebrei; sebbene imperitamente, come lo nota Tacito stesso *Hist. lib* 5., Autore, che non può affatto supporsi parziale per la nazione Ebrea.

ti (1). Restò per gran tempo presso gli Egizj la fama de' Maghi opposti da Faraone a Mosè, affinchè co' loro miracoli scemassero, se fosse possibile, il pregio di quei dell' Ebreo Condottiere: il loro sepolcro pubblicamente si mostrava in Egitto fino a' tempi di Macario Alessandrino (2). Di Mosè, e de' Maghi Egiziani parlano Numenio (3), e Artabano, sebbene quest' ultimo trattando de' miracoli di quegli vi aggiunga molte cose tratte dalle favole Egiziane (4). Dopo tuttocciò vi vuole una franchezza nota solo a' Filosofi del presente Secolo illuminato, per sostenere, osservarsi dagli Autori Egizj e Greci un profondo silenzio intorno alle imprese di Mosè.

§. 18. Nè hà maggior forza l' argomento, che si propone contro la esistenza di questo Legislatore, dacchè non si ritrovi, come viene dagli Avversarj supposto, presso degli antichi

(1) Veggasi Eusebio lib. 9. *Præp. Evang.* ove trovasi un' antica testimonianza, che riferisce Artabano sopra di tal soggetto.

(2) Palladio coetaneo di Macario *Histor. Lausiac.* cap. 19. racconta, aver questi veduto il sepolcro di Janne, e di Mambre, nomi, con cui vengono distinti i Maghi di Faraone. Sebbene un tal sepolcro sia favoloso; nondimeno questa favola è un forte indizio della popolare tradizione.

(3) Eusebio lib. 8. cap. 8. *Præp. Evang.* il quale adduce la testimonianza del Pittagorico Numenio riguardante Mosè, e i Maghi, che co' loro prestigj vollero imitare i veri miracoli dell' Ebreo Legislatore.

(4) Eusebio *Præp. Evang.* lib. 9. cap. 27.

chi vestigio alcuno del nome di Faraone, il quale dicesi aver regnato in Egitto, mentre viveva Mosè. Imperocchè se il Signor de Voltaire avesse avuta la pazienza di riscontrare alcuno degli antichi Scrittori, ch'ei cita senza aver giammai letti, si sarebbe avveduto della insussistenza di sua proposizione. Il nome di Faraone non fù affatto ignoto all'antichità. Alessandro Polistore fà menzione dell'amore di Faraone con Sara moglie di Abramo (1): e Artabano parlando del Re di Egitto, che viveva alla età di Mosè, lo chiama *Faratone*, nome che conviene molto all'altro, e che forse fù alterato o per innavvertenza de' Copisti, o dal passare da una in altra bocca, come ordinariamente suole accadere in quasi tutte le popolari tradizioni.

§. 19. Si sà innoltre pur troppo, essersi appena salvati piccioli frammenti dal naufragio, in cui perirono tutte le antiche memorie delle cose Egiziane: dunque inutilmente si cerca qualche vestigio di un tal nome presso i profani Scrittori. Il nome poi di Faraone non fù proprio di verun Re di Egitto in particolare, ma comunemente venne applicato a tutti, siccome tutti gl'Imperadori Romani ebbero il cognome di Cesari, e di Augusti, e i Sovrani di Egitto furono in seguito chiamati Tolomei. Nè dee recar maraviglia, se gli Scrit-

(1) La testimonianza presso Eusebio nel luogo di Polistore può vedersi citato.

Scrittori Sagri parlando de' Re di Egitto ; si servano del comune nome di Faraone , e gli Autori profani vi aggiungano i proprj nomi di ciascuno . Quelli trattano solamente di passaggio le cose di Egitto , e in quanto servono a dar lume alle notizie concernenti gli Ebrei; questi all'opposto descrivendo la Storia di quel paese, se non avessero con precisione e chiarezza distinti i nomi de' Sovrani, e altre necessarie particolarità, sarebbono andati molto lungi dal loro scopo, e in vece di una Storia avrebbono a' posteri lasciata una confusa, e indigesta raccolta di fatti , idonea più tosto ad inviluppare, che a chiarire le antiche memorie di quei popoli.

§. 20. Fuvvi dunque al mondo Mosè , nè riputarsi dee favolosa la di lui esistenza, come pretendono parecchi de' moderni Increduli , e frà questi principalmente il Signor de Voltaire. Ma gli scritti, che corrono sotto il suo nome, sono genuino di lui parto ? Fece egli veri miracoli, per dimostrare, essere da Dio realmente inviato a far palese agli uomini la sua volontà, oppure con falsi prestigj lo fece credere agli Ebrei ? La legge, che a questi propose, fù veramente per parte di Dio , ovvero servendosi di un tal nome , a suo capriccio gli diede quella norma di vivere , e quel culto religioso, che più analogo sembrò alle proprie mire? Tuttocciò si dee stabilire, ed analizzare colla più esatta diligenza , affinchè si possa quindi necessariamente inferire, essersi Dio pre-

va-

valuto del ministero di Mosè per far nota agli uomini la sua divina Rivelazione.

CAPO II.

Del Pentateuco scritto da Mosè.

§. I. E' cosa certa presso gli Eruditi, avere Mosè il primo scritte le leggi, che a nome di Dio propose al popolo Ebreo (1). Una tal legge viene comunemente chiamata *Mosaica*, dal nome del Ministro da Dio prescelto a far palese agli uomini la sua volontà; contiene essa cinque libri, i quali presi insieme diconsi il *Pentateuco di Mosè*. Non v' hà dubbio essere il Pentateuco il libro più antico, che abbiasi al mondo, scritto molti secoli avanti di Omero che passa per il primo frà profani Autori: nè fa fede Giuseppe (2), e i più illustri Padri della Chiesa, i quali comprovano questo loro sentimento colle testimonian-

(1) Presso S. Giustino, e S. Cirillo di Alessandria trovasi a questo proposito un' illustre testimonianza di Diodoro di Sicilia, concepita ne' termini seguenti; *Post antiquum vitæ statum, quem fabulæ sub Diis, & Heroibus traductum fingunt, primus Moses populis persuasisse fertur, ut scriptis legibus uterentur, Vir & magnitudine animi & utilitatibus vitæ hominum allatis celeberrimus.*

(2) Ne' suoi Libri contro di Appione.

nianze di parecchi Scrittori della Pagana antichità (1).

§. 2. Se abbia, o nò scritto Mosè il Pentateuco, è una questione, che cominciò ad agitarsi negli ultimi tempi: nelle passate età niuno ebbe mai il coraggio di chiamare in dubbio, che fosse quello scritto stato un legitimo di lui parto. Il primo che diede campo a una tal controversia, fù il Rabbino Abenezra nel secolo dodicesimo della Chiesa: pretese egli, ritrovarsi nel Pentateuco alcune cose, le quali non sembravano doversi attribuire a Mosè. Conciosiacchè spiegando le parole *di là dal Giordano*, registrate sul principio del libro del Deuteronomio, fà alcune osservazioni (2), dalle quali si rileva, che sebbene non neghi, essere il Pentateuco legitimo parto di Mosè; è però di opinione, ritrovarsi in esso molte cose, le quali non sono affatto uscite dalla di lui penna.

§. 3.

(1) Si consultino S. Giustino Martire, Taziano, e Teofilo Antiocheno nelle loro Opere già sopra accennate, ove raccolgono le autorità degli Scrittori Pagani intorno all' argomento presente.

(2) Ecco le parole di Abenezra, delle quali fanno sì enorme abuso gl' Increduli moderni, per provare che non debba a Mosè attribuirsi il Pentateuco. *Modo intelliges mysterium duodecim; etiam & scripsit Moses legem; & Kenahanita tunc erat in terra; in Dei monte revelabitur; tum etiam ecce lectum ferreum suum; tum cognosces veritatem.* A suo luogo verranno nella miglior maniera dilucidate.

§. 3. Andarono più innanzi Isacco Peyrer, Tommaso Hobbes, e Benedetto Spinoza; poichè abusandosi della diligenza del lodato Rabbino, negarono, essere Mosè l'Autore del Pentateuco. Quali sieno le loro ragioni, si vedrà in seguito. Di questi medesimi argomenti si serve il Signor de Voltaire nel suo *Dizionario Filosofico*, non avendo riguardo di ripeterli nell'*Esame importante*, attribuito a Mylord Bolingbroke, che dallo stile, e dalle riflessioni ben si conosce, essere un degno parto dell' illustre sua penna. Il Boulangier poi dimanda (1), se i libri, che corrono sotto il nome di Mosè, e i quali contengono parecchi avvenimenti occorsi dopo di lui, sieno infatti autentici? Con questo solo tratto di penna crede costui di distruggere l'autenticità de' libri Mosaici, sebbene sia stabilita dall' autorità, e dalla testimonianza costante di tanti secoli. Accenna quei molti avvenimenti occorsi dopo di lui, senza nominarne neppure un solo. Seguace fedele in vero de' costumi, e delle leggi della nuova Filosofica colonia! Si scrive per quei, che hanno una semplice tintura de' frontespizj de' libri, e che punto non s'interessano di giungere fino al fondo delle cose: basta perciò azzardare qualunque proposizione; non v' hà bisogno di prova: gli alunni del partito deferiscono alla cieca a' loro Maestri. E ancorchè

(1) Christianis. dèvoilè c. 5. *Les Livres attribuès à ce Moyse, qui rapportent tant de faits arrivès après lui, sont-ils bien authentiques?*

chè fosse vero quanto si avvanza da Boulangier; non poteva forse Mosè, dotato di profetico spirito, prevveder quelle cose, che dovevano succedere dopo di lui? Quando voleva dunque scrivere Boulangier colla sensatezza necessaria a chi pretendeva di passar per Filosofo, era obbligato non solo accennare distintamente quei *tanti fatti*, ma provar innoltre, non essere stato fornito Mosè di quello spirito di profezia, con cui poteva prevvederli, innanzi che accadessero.

§. 4. Molti uomini eruditi sono soliti ripetere dal Pentateuco stesso degli argomenti, onde dimostrino, esserne Mosè l'Autore. Si hà infatti da' detti libri, avere Mosè scritta la legge: ciò volentieri ci si accorda da parecchi de' nostri Avversarj; questo però non è il punto della presente controversia. La nostra questione pertanto si aggira nella ricerca dell' autenticità di quei libri, e per conseguenza della legge in essi contenuta, dovendosi far vedere, essere quelli parto legittimo di Mosè, e questa essere stata da lui per divino comando proposta agli Ebrei. Più: ancorchè si ritrovasse nel Pentateuco registrato, avere Mosè di propria mano scritti gli anzidetti cinque libri, non potremmo affatto lusingarci di aver argomento abbastanza forte al nostro intento. L' abbiamo a fare co' nemici, se specialmente si parla de' moderni Increduli, i quali ravvisano quei libri come sforniti affatto di autorità, credendoli per supposti, ed illegitimi. Fà d'

uopo

uopo adunque ripetere altronde le nostre prove, e cercarle di tal natura, che sieno superiori ad ogni eccezione, e capaci di fissare chiunque ben si serva di sua ragione.

§. 5. Proponiamo questo dilemma a' nostri Avversarj, dal quale non sembra tanto facile lo svilupparsi.. Il Pentateuco contenendo tuttocciò che riguarda la Religione, e il governo politico degli Ebrei o fù scritto da colui, che formò questa Repubblica, e le diede leggi e istituti analoghi al suo genio, e al culto religioso, che professava, o venne alla luce, dopo che la Repubblica era già formata, e stabilita (1). Se vogliono, essere il Pentateuco stato scritto da colui, che diè la norma, la Religione, e le leggi politiche alla Repubblica degli Ebrei, ne viene diffatti, esserne stato Mosè l' Autore. Perchè una tal conseguenza? Perchè inerendo a' principj certi presso tutt' i Critici, quella e non altra ne deriva per legitima illazione. Vediamolo colle prove, che in sì fatto genere di dimostrazioni richiedono sopra ogni altra ragionevolmente il primato.

§. 6. E' voce uniforme e costante di tutta

(1) Una delle due parti del proposto dilemma debbono i nostri Avversarj ammettere necessariamente. Non v' hà mezzo, siccome chiaramente si vede, non v' hà perciò luogo veruno a' tergiversazioni, e cavilli. Ora a qualunque partito si appigliaranno, rimarrà sempre in vigore la forza della nostra conseguenza, come vedrassi in seguito.

l'Antichità, avere Mosè date agli Ebrei delle leggi, prescritte delle cerimonie e de' riti, che formavano la loro Repubblica, e distinguevano la loro Religione da quella degli altri popoli della terra. Che abbiano poi gli Ebrei di ogni età, e di qualsisia luogo riconosciuto sempre Mosè per loro primo, e unico Legislatore, si sà pur troppo da' loro scritti, dalle loro consuetudini, e dalla tradizione sempre eguale di una tal verità, di cui niuno Ebreo ebbe mai l'ardimento di dubitare, non che di opporsele, o negarla. Tutti gli Scrittori Pagani, i quali fecero parola delle cose concernenti la Giudaica nazione, tennero il medesimo linguaggio relativamente alle leggi da Mosè emanate, tutti chiamandolo Capo, Condottiere, e Legislatore degli Ebrei (1). Frà questi, non v' hà chi non sappia il conto, che debbasi fare delle testimonianze di Diodoro di Sicilia, e di Strabone, uomini, che superano gli altri per la diligenza da essi impiegata nel raccogliere gli antichi monumenti. Sì l'uno, che l'altro parla della Mosaica Legislazione. Diodoro in poche parole annovera Mosè trà quei Le-

(1) Parlando nel Capo precedente della esistenza di Mosè, sonosi addotti parecchi Autori Pagani, i quali lo chiamano Legislatore degli Ebrei. Se ne possono vedere degli altri presso Giuseppe ne' libri contro di Appione, Giustino, ed Eusebio. Il solo Alessandro Polistore fù di opinione, essere stata agli Ebrei data la legge da una certa donna, che ei chiama *Meso*. Veggasi Eusebio nella Preparazione Evangelica.

Legislatori, i quali nella promulgazione delle loro leggi fecero capo da Dio, collo stabilirnelo per Autore, e per primo principio. Molto più si distende nel suo racconto Strabone, come quegli che parla della Ebrea Repubblica fondata da Mosè, e della maniera, con cui le fece acquistare della consistenza ed aumento, mercè la Religione, e il culto, che le propose. Possiam dire pertanto, non esservi eziandio nella profana Antichità cosa più solenne, e più uniformemente contestata, quanto la presente. Il negarla, è un volere sconvolgere le regole fissate per dar giudizio de' fatti storici, quali portano, doversi seguire le testimonianze degli Scrittori, e i più accreditati monumenti, e non già le semplici congetture, formate il più delle volte a capriccio, e senza sode ragioni.

§. 7. Che se gli Avversarj vorranno appigliarsi alla seconda parte del dilemma, cioè che fosse stato scritto il Pentateuco, formata già e stabilita la Repub'lica degli Ebrei, ne viene per legitima conseguenza, avere l'Autore di questo libro imposto agli Ebrei, dandoli a credere una manifesta falsità. Si protesta egli sovvente a chiare note, che abbia scritto un tal libro (1). Dunque se il Pentateuco non

 fu

(1) L'Autore del Pentateuco così si esprime nell'Esodo al capo 24. *Scripsit autem Moyses universos sermones Domini*. Al Capo 34. *Scribe tibi verba hæc, quibus & tecum, & cum Israel, fœdus pepigi.* E nel Deuteronomio al Capo

fu composto dallo stesso Mosè, fondatore della Giudaica Repubblica: i testimonj, che lo fanno passare per Autore, non ad altro oggetto vi furono certamente aggiunti, che per imporre agli Ebrei, affinchè ne credessero Autore quel Mosè medesimo, da essi tanto stimato, e riputato comunemente per loro Capo, e per istrumento, di cui si prevalse l'Altissimo à farli note le divine sue leggi. Quale impostura avrebbe avuto un esito corrispondente a' disegni di chi l'avea ordita. Fù tale perciò, e sì ferma e costante la persuasione di quella nazione nel credere Mosè Autore del Pentateuco, ch'è difficile ritrovare sentimento più uniforme, e con più perseverante consenso sostenuto in qualsisia altro storico avvenimento (1).

§. 8. Ma vi vuol pur del coraggio per sostenere una ipotesi tanto strana. Che sia stato in punto di tanta conseguenza imposto agli Ebrei, da cui dipendeva il tutto della loro Religione, e Repubblica, è un assunto, che la

Capo 21. *Scripsit autem Moyses legem hanc & tradidit Sacerdotibus filiis Levi, qui portabant arcam fœderis, & cunctis Senioribus Israel.* Non vedo potersi desiderare più chiare testimonianze.

(1) Non occorre dilungarci nelle prove della accennata ipotesi. I nostri Avversarj non solo volentieri ne accordano, aver l'Autore del Pentateuco imposto agli Ebrei, ma vanno innoltre in traccia di sofismi, e di raggiri, stimati da essi argomenti insolubili, affin di dimostrarlo.

la franchezza de' moderni Increduli sebbene sia capace di proporre, non le riuscirà però giammai di dimostrare con convincenti ragioni. E poichè abbiamo più sopra sperimentata la forza del dilemma, proponiamone un altro, affichè prendendoli per tutt' i lati, venga chiusa ogni uscita a' nostri troppo sofistici Avversarj. Fingasi pertanto, essere stato scritto il Pentateuco, e aggiuntivi quei passi, ne' quali si dichiara Mosè, esserne egli l'Autore, dopocchè era già formata, e competentemente stabilita la Giudaica Repubblica. In questo caso dovrà dirsi, che fosse stata fatta una tale interpolazione, o aggiunta con pubblica, ovvero con privata autorità, facendosi per mezzo di una di esse credere al popolo una così solenne impostura. Ora qual bisogno di imporre al popolo per mezzo della pubblica autorità? E in qual maniera poteva questo lasciarsi ciecamente condurre dall' autorità privata in un affare dell' ultima conseguenza? Affinchè riescano colla loro gli Avversarj, debbono dimostrare, doversi all' una, o all' altra ascrivere l' interpolazione, o l' aggiunta fatta al Pentateuco, per cui ne derivò nel popolo quella falsa persuasione. Vedremo in seguito le loro ragioni; esaminiamo intanto le nostre.

§. 9. In primo luogo è inutile fingere un impostura per parte della pubblica autorità ad oggetto di far credere al popolo il Pentateuco come parto legitimo di Mosè. L' autorità pubblica essenzialmente risiede in chi comanda:

cietà. Faceva quindi di mestieri, che fosse scritta, e registrata come in tanti pubblici e perenni monumenti, onde potesse ritenersene sempre viva la memoria, e praticarsi coll'uso continuo (1). A qual fine dunque imaginare una impostura? Non v'hà motivo d'imporre a chicchessia col tacere il proprio nome, e mascherarsi coll'altrui, quando si fà ciò, che non solo è lecito ed espediente, ma bensì necessario. Era inutile pertanto la pubblica autorità, per far credere agli Ebrei il Pentateuco come Opera genuina, e legitimo parto del loro Legislatore Mosè.

§. 11. Rimane dunque, che fosse stato questo libro supposto con privata autorità. Ma può mai credersi, che abbia essa avuta tanta forza, si gran possanza? Era il Pentateuco un libro, di cui sommamente s'interessava tutta la Giudaica nazione: da esso riconosceva l'origine la sua Religione, ed il suo politico stato; anzi a quel-

(1) La necessità di una tal pratica diviene viepiù grande a misura della qualità delle leggi, che contenga un qualche Codice. Di quanta maggior importanza queste sono, tanto maggiore dev'essere l'accortezza, e la diligenza nel conservarle. Ora contenendo il Pentateuco le leggi, che riguardavano il culto, la morale, e il buon governo della Repubblica Giudaica, faceva d'uopo di una somma cura, affinchè si mantenesse illibato, e così passasse anche a' posteri. Avrebbe dunque operato da savio, e acquistata si avrebbe gran gloria chiunque avesse atteso alla pubblicazione, e alla conservazione di un tal Codice, supposto, essere venuto alla luce dopo i tempi di Mosè.

quello l'una, e l'altro era unicamente appoggiato. Posto ciò, la mente soltanto de' Filosofi de' nostri giorni, ch'è tanto superiore all' intendimento degli altri uomini, sarà capace d'imaginare una pubblica impostura fabbricata con privata autorità, la quale duri sino al presente, in affare di sommo rilievo, che richiami necessariamente la comune attenzione; e la quale tenga ancora in sì fatta guisa allucinati non solo gli Ebrei, ma tutti gli altri, che punto non vogliano disingannarsi da pregiudizio sì grossolano, non ostanti i lumi, che gli arrecano questi ingegni rari, nati per dissipare le tenebre, in cui giace sepolta l'umana ragione (1)!

12. Vogliamo però essere liberali co' nostri Avversarj, quantunque non lo meritarebbono per l'impolitezza, e anche per l'indegnità, colla quale si portano ordinariamente a nostro riguardo. Si ametta per poco la loro ipotesi, e fingasi, che un qualche impostore dotato al certo di più grande abilità e sensatezza de' luminari del nostro Secolo, avesse con privata autorità scritto il Pentateuco. Nel descriver le leggi, fece egli una raccolta di quelle, che erano già in vigore, oppure ne fissò delle nuove a ca-

(1) Se potesse con tanta facilità supporsi qualunque cosa, nulla lasciarebbono intentato gl' Increduli, per far comparire alla luce quei monumenti, che non sono stati giammai al mondo, e da' quali, tuttocchè esistenti soltanto in idea, ricavano le prove de' loro sistemi.

ti (1). Restò per gran tempo presso gli Egizj la fama de' Maghi opposti da Faraone a Mosè, affinchè co' loro miracoli scemassero, se fosse possibile, il pregio di quei dell' Ebreo Condottiere: il loro sepolcro pubblicamente si mostrava in Egitto fino a' tempi di Macario Alessandrino (2). Di Mosè, e de' Maghi Egiziani parlano Numenio (3), e Artabano, sebbene quest' ultimo trattando de' miracoli di quegli vi aggiunga molte cose tratte dalle favole Egiziane (4). Dopo tuttocciò vi vuole una franchezza nota solo a' Filosofi del presente Secolo illuminato, per sostenere, osservarsi dagli Autori Egizj e Greci un profondo silenzio intorno alle imprese di Mosè.

§. 18. Nè hà maggior forza l' argomento, che si propone contro la esistenza di questo Legislatore, dacchè non si ritrovi, come viene dagli Avversarj supposto, presso degli antichi

(1) Veggasi Eusebio lib. 9. *Præp. Evang.* ove trovasi un' antica testimonianza, che riferisce Artabano sopra di tal soggetto.

(2) Palladio coetaneo di Macario *Histor. Lausiac.* cap. 19. racconta, aver questi veduto il sepolcro di Janne, e di Mambre, nomi, con cui vengono distinti i Maghi di Faraone. Sebbene un tal sepolcro sia favoloso; nondimeno questa favola è un forte indizio della popolare tradizione.

(3) Eusebio lib. 8. cap. 8. *Præp. Evang.* il quale adduce la testimonianza del Pittagorico Numenio riguardante Mosè, e i Maghi, che co' loro prestigj vollero imitare i veri miracoli dell' Ebreo Legislatore.

(4) Eusebio *Præp. Evang.* lib. 9. cap. 27.

chi vestigio alcuno del nome di Faraone, il quale dicesi aver regnato in Egitto, mentre viveva Mosè. Imperocchè se il Signor de Voltaire avesse avuta la pazienza di riscontrare alcuno degli antichi Scrittori, ch' ei cita senza aver giammai letti, si sarebbe avveduto della insussistenza di sua proposizione. Il nome di Faraone non fù affatto ignoto all' antichità. Alessandro Polistore fà menzione dell' amore di Faraone con Sara moglie di Abramo (1): e Artabano parlando del Re di Egitto, che viveva alla età di Mosè, lo chiama *Faratone*, nome che conviene molto all' altro, e che forse fù alterato o per innavvertenza de' Copisti, o dal passare da una in altra bocca, come ordinariamente suole accadere in quasi tutte le popolari tradizioni.

§. 19. Si sà innoltre pur troppo, essersi appena salvati piccioli frammenti dal naufragio, in cui perirono tutte le antiche memorie delle cose Egiziane: dunque inutilmente si cerca qualche vestigio di un tal nome presso i profani Scrittori. Il nome poi di Faraone non fù proprio di verun Re di Egitto in particolare, ma comunemente venne applicato a tutti, siccome tutti gl' Imperadori Romani ebbero il cognome di Cesari, e di Augusti, e i Sovrani di Egitto furono in seguito chiamati Tolomei. Nè dee recar maraviglia, se gli Scrit-

(1) La testimonianza presso Eusebio nel luogo di Polistore può vedersi citato.

Scrittori Sagri parlando de' Re di Egitto, si servano del comune nome di Faraone, e gli Autori profani vi aggiungano i proprj nomi di ciascuno. Quelli trattano solamente di passaggio le cose di Egitto, e in quanto servono a dar lume alle notizie concernenti gli Ebrei; questi all'opposto descrivendo la Storia di quel paese, se non avessero con precisione e chiarezza distinti i nomi de' Sovrani, e altre necessarie particolarità, sarebbono andati molto lungi dal loro scopo, e in vece di una Storia avrebbono a' posteri lasciata una confusa, e indigesta raccolta di fatti, idonea più tosto ad inviluppare, che a chiarire le antiche memorie di quei popoli.

§. 20. Fuvvi dunque al mondo Mosè, nè riputarsi dee favolosa la di lui esistenza, come pretendono parecchi de' moderni Increduli, e frà questi principalmente il Signor de Voltaire. Ma gli scritti, che corrono sotto il suo nome, sono genuino di lui parto? Fece egli veri miracoli, per dimostrare, essere da Dio realmente inviato a far palese agli uomini la sua volontà, oppure con falsi prestigj lo fece credere agli Ebrei? La legge, che a questi propose, fù veramente per parte di Dio, ovvero servendosi di un tal nome, a suo capriccio gli diede quella norma di vivere, e quel culto religioso, che più analogo sembrò alle proprie mire? Tuttocciò si dee stabilire, ed analizzare colla più esatta diligenza, affinchè si possa quindi necessariamente inferire, essersi Dio pre-

va-

valuto del ministero di Mosè per far nota agli uomini la sua divina Rivelazione.

CAPO II.

Del Pentateuco scritto da Mosè.

§. 1. E' cosa certa presso gli Eruditi, avere Mosè il primo scritte le leggi, che a nome di Dio propose al popolo Ebreo (1). Una tal legge viene comunemente chiamata *Mosaica*, dal nome del Ministro da Dio prescelto a far palese agli uomini la sua volontà; contiene essa cinque libri, i quali presi insieme diconsi il *Pentateuco di Mosè*. Non v' hà dubbio essere il Pentateuco il libro più antico, che abbiasi al mondo, scritto molti secoli avvanti di Omero che passa per il primo frà profani Autori: nè fà fede Giuseppe (2), e i più illustri Padri della Chiesa, i quali comprovano questo loro sentimento colle testimo-nian-

(1) Presso S. Giustino, e S. Cirillo di Alessandria trovasi a questo proposito un' illustre testimonianza di Diodoro di Sicilia, concepita ne' termini seguenti: *Post antiquum vitæ statum, quem fabulæ sub Diis, & Heroibus traductum fingunt, primus Moses populis persuasisse fertur, ut scriptis legibus uterentur, Vir & magnitudine animi & utilitatibus vitæ hominum allatis celeberrimus.*

(2) Ne' suoi Libri contro di Appione.

nianze di parecchi Scrittori della Pagana antichità (1).

§. 2. Se abbia, o nò fcritto Mosè il Pentateuco, è una queftione, che cominciò ad agitarfi negli ultimi tempi: nelle paffate età niuno ebbe mai il coraggio di chiamare in dubbio, che foffe quello fcritto ftato un legitimo di lui parto. Il primo che diede campo a una tal controverfia, fu il Rabbino Abenezra nel fecolo dodicefimo della Chiefa: pretefe egli, ritrovarfi nel Pentateuco alcune cofe, le quali non fembravano doverfi attribuire a Mosè. Conciofiacchè fpiegando le parole *di là dal Giordano*, regiftrate ful principio del libro del Deuteronomio, fà alcune offervazioni (2), dalle quali fi rileva, che febbene non neghi, effere il Pentateuco legitimo parto di Mosè; è però di opinione, ritrovarfi in effo molte cofe, le quali non fono affatto ufcite dalla di lui penna.

§. 3.

(1) Si confultino S. Giuftino Martire, Taziano, e Teofilo Antiocheno nelle loro Opere già fopra accennate, ove raccolgono le autorità degli Scrittori Pagani intorno all' argomento prefente.

(2) Ecco le parole di Abenezra, delle quali fanno fi enorme abufo gl' Increduli moderni, per provare che non debba a Mosè attribuirfi il Pentateuco. *Modo intelliges myfterium duodecim; etiam & fcripfit Moses legem; & Kenanhanità tunc erat in terra; in Dei monte revelabitur; tum etiam ecce lectum ferreum fuum; tum cognofces veritatem.* A fuo luogo verranno nella miglior maniera dilucidate.

§. 3. Andarono più innanzi Isacco Peyrer, Tommaso Hobbes, e Benedetto Spinoza; poichè abusandosi della diligenza del lodato Rabbino, negarono, essere Mosè l'Autore del Pentateuco. Quali sieno le loro ragioni, si vedrà in seguito. Di questi medesimi argomenti si serve il Signor de Voltaire nel suo *Dizionario Filosofico*, non avendo riguardo di ripeterli nell'*Esame importante*, attribuito a Mylord Bolingbroke, che dallo stile, e dalle riflessioni ben si conosce, essere un degno parto dell' illustre sua penna. Il Boulangier poi dimanda (1), se i libri, che corrono sotto il nome di Mosè, e i quali contengono parecchi avvenimenti occorsi dopo di lui, sieno infatti autentici? Con questo solo tratto di penna crede costui di distruggere l'autenticità de' libri Mosaici, sebbene sia stabilita dall' autorità, e dalla testimonianza costante di tanti secoli. Accenna quei molti avvenimenti occorsi dopo di lui, senza nominarne neppure un solo. Seguace fedele in vero de' costumi, e delle leggi della nuova Filosofica colonia! Si scrive per quei, che hanno una semplice tintura de' frontespizj de' libri, e che punto non s'interessano di giungere sino al fondo delle cose: basta perciò azzardare qualunque proposizione; non v' hà bisogno di prova: gli alunni del partito deferiscono alla cieca a' loro Maestri. E ancorchè

(1) Christianis. dèvoilè c. 5. *Les Livres attribuès à ce Moyse, qui rapportent tant de faits arrivès après lui, sont ils bien authentiques?*

chè fosse vero quanto si avvanza da Boulangier; non poteva forse Mosè, dotato di profetico spirito, prevveder quelle cose, che dovevano succedere dopo di lui? Quando voleva dunque scrivere Boulangier colla sensatezza necessaria a chi pretendeva di passar per Filosofo, era obbligato non solo accennare distintamente quei *tanti fatti*, ma provar innoltre, non essere stato fornito Mosè di quello spirito di profezia, con cui poteva prevvederli, innanzi che accadessero.

§. 4. Molti uomini eruditi sono soliti ripetere dal Pentateuco stesso degli argomenti, onde dimostrino, esserne Mosè l'Autore. Si hà infatti da' detti libri, avere Mosè scritta la legge: ciò volentieri ci si accorda da parecchi de' nostri Avversarj; questo però non è il punto della presente controversia. La nostra questione pertanto si aggira nella ricerca dell'autenticità di quei libri, e per conseguenza della legge in essi contenuta, dovendosi far vedere, essere quelli parto legitimo di Mosè, e questa essere stata da lui per divino comando proposta agli Ebrei. Più: ancorchè si ritrovasse nel Pentateuco registrato, avere Mosè di propria mano scritti gli anzidetti cinque libri, non potremmo affatto lusingarci di aver argomento abbastanza forte al nostro intento. L'abbiamo a fare co' nemici, se specialmente si parla de' moderni Increduli, i quali ravvisano quei libri come sforniti affatto di autorità, credendoli per supposti, ed illegitimi. Fà d'uopo

uopo adunque ripetere altronde le nostre prove, e cercarle di tal natura, che sieno superiori ad ogni eccezione, e capaci di fissare chiunque ben si serva di sua ragione.

§. 5. Proponiamo questo dilemma a' nostri Avversarj, dal quale non sembra tanto facile lo svilupparsi.. Il Pentateuco contenendo tuttocciò che riguarda la Religione, e il governo politico degli Ebrei o fù scritto da colui, che formò questa Repubblica, e le diede leggi e istituti analoghi al suo genio, e al culto religioso, che professava, o venne alla luce, dopo che la Repubblica era già formata, e stabilita (1). Se vogliono, essere il Pentateuco stato scritto da colui, che diè la norma, la Religione, e le leggi politiche alla Repubblica degli Ebrei, ne viene diffatti, esserne stato Mosè l' Autore. Perchè una tal conseguenza? Perchè inerendo a' principj certi presso tutt' i Critici, quella e non altra ne deriva per legitima illazione. Vediamolo colle prove, che in sì fatto genere di dimostrazioni richiedono sopra ogni altra ragionevolmente il primato.

§. 6. E' voce uniforme e costante di tutta

(1) Una delle due parti del proposto dilemma debbono i nostri Avversarj ammettere necessariamente. Non v' hà mezzo, siccome chiaramente si vede, non v' hà perciò luogo veruno a' tergiversazioni, e cavilli. Ora a qualunque partito si appigliaranno, rimarrà sempre in vigore la forza della nostra conseguenza, come vedrassi in seguito.

l'Antichità, avere Mosè date agli Ebrei delle leggi, prescritte delle cerimonie e de' riti, che formavano la loro Repubblica, e distinguevano la loro Religione da quella degli altri popoli della terra. Che abbiano poi gli Ebrei di ogni età, e di qualsisia luogo riconosciuto sempre Mosè per loro primo, e unico Legislatore, si sà pur troppo da' loro scritti, dalle loro consuetudini, e dalla tradizione sempre eguale di una tal verità, di cui niuno Ebreo ebbe mai l'ardimento di dubitare, non che di opporsele, o negarla. Tutti gli Scrittori Pagani, i quali fecero parola delle cose concernenti la Giudaica nazione, tennero il medesimo linguaggio relativamente alle leggi da Mosè emanate, tutti chiamandolo Capo, Condottiere, e Legislatore degli Ebrei (1). Frà questi, non v' hà chi non sappia il conto, che debbasi fare delle testimonianze di Diodoro di Sicilia, e di Strabone, uomini, che superano gli altri per la diligenza da essi impiegata nel raccogliere gli antichi monumenti. Sì l'uno, che l'altro parla della Mosaica Legislazione. Diodoro in poche parole annovera Mosè trà quei Le-

(1) Parlando nel Capo precedente della esistenza di Mosè, sonosi addotti parecchi Autori Pagani, i quali lo chiamano Legislatore degli Ebrei. Se ne possono vedere degli altri presso Giuseppe ne' libri contro di Appione, Giustino, ed Eusebio. Il solo Alessandro Polistore fù di opinione, essere stata agli Ebrei data la legge da una certa donna, che si chiama *Moso*. Veggasi Eusebio nella Preparazione Evangelica.

Legislatori, i quali nella promulgazione delle loro leggi fecero capo da Dio, collo stabilirnelo per Autore, e per primo principio. Molto più si distende nel suo racconto Strabone, come quegli che parla della Ebrea Repubblica fondata da Mosè, e della maniera, con cui le fece acquistare della consistenza ed aumento, mercè la Religione, e il culto, che le propose. Possiam dire pertanto, non esservi eziandio nella profana Antichità cosa più solenne, e più uniformemente contestata, quanto la presente. Il negarla, è un volere sconvolgere le regole fissate per dar giudizio de' fatti storici, i quali portano, doversi seguire le testimonianze degli Scrittori, e i più accreditati monumenti, e non già le semplici congetture, formate il più delle volte a capriccio, e senza sode ragioni.

§. 7. Che se gli Avversarj vorranno appigliarsi alla seconda parte del dilemma, cioè che fosse stato scritto il Pentateuco, formata già e stabilita la Repubblica degli Ebrei, ne viene per legitima conseguenza, avere l'Autore di questo libro imposto agli Ebrei, dandoli a credere una manifesta falsità. Si protesta egli sovvente a chiare note, che abbia scritto un tal libro (1). Dunque se il Pentateuco non

(1) L'Autore del Pentateuco così si esprime nell'Esodo al capo 24. *Scripsit autem Moyses universos sermones Domini*. Al Capo 34. *Scribe tibi verba hæc, quibus & tecum, & cum Israel fœdus pepigi.* E nel Deuteronomio all

Capo

fu composto dallo stesso Mosè, fondatore della Giudaica Repubblica: i testimonj, che lo fanno passare per Autore, non ad altro oggetto vi furono certamente aggiunti, che per imporre agli Ebrei, affinchè ne credessero Autore quel Mosè medesimo, da essi tanto stimato, e riputato comunemente per loro Capo, e per istrumento, di cui si prevalse l'Altissimo a farli note le divine sue leggi. Quale impostura avrebbe avuto un esito corrispondente a' disegni di chi l'avea ordita. Fù tale perciò, e sì ferma e costante la persuasione di quella nazione nel credere Mosè Autore del Pentateuco, ch'è difficile ritrovare sentimento più uniforme, e con più perseverante consenso sostenuto in qualsisia altro storico avvenimento (1).

§. 8. Ma vi vuol pur del coraggio per sostenere una ipotesi tanto strana. Che sia stato in punto di tanta conseguenza imposto agli Ebrei, da cui dipendeva il tutto della loro Religione, e Repubblica, è un assunto, che la

Capo 21. *Scripsit autem Moyses legem hanc & tradidit Sacerdotibus filiis Levi, qui portabant arcam fœderis, & cunctis Senioribus Israel.* Non vedo potersi desiderare più chiare testimonianze.

(1) Non occorre dilungarci nelle prove della accennata ipotesi. I nostri Avversarj non solo volentieri ne accordano, aver l'Autore del Pentateuco imposto agli Ebrei, ma vanno innoltre in traccia di sofismi, e di raggiri, stimati da essi argomenti insolubili, affin di dimostrarlo.

la franchezza de' moderni Increduli sebbene sia capace di proporre, non le riuscirà però giammai di dimostrare con convincenti ragioni. E poichè abbiamo più sopra sperimentata la forza del dilemma, proponiamone un altro, affinchè prendendoli per tutt' i lati, venga chiusa ogni uscita a' nostri troppo sofistici Avversarj. Fingasi pertanto, essere stato scritto il Pentateuco, e aggiuntivi quei passi, ne' quali si dichiara Mosè, esserne egli l'Autore, dopocchè era già formata, e competentemente stabilita la Giudaica Repubblica. In questo caso dovrà dirsi, che fosse stata fatta una tale interpolazione, o aggiunta con pubblica, ovvero con privata autorità, facendosi per mezzo di una di esse credere al popolo una così solenne impostura. Ora qual bisogno di imporre al popolo per mezzo della pubblica autorità? E in qual maniera poteva questo lasciarsi ciecamente condurre dall' autorità privata in un affare dell' ultima conseguenza? Affinchè riescano colla loro gli Avversarj, debbono dimostrare, doversi all' una, o all' altra ascrivere l' interpolazione, o l' aggiunta fatta al Pentateuco, per cui ne derivò nel popolo quella falsa persuasione. Vedremo in seguito le loro ragioni; esaminiamo intanto le nostre.

§. 9. In primo luogo è inutile fingere un impostura per parte della pubblica autorità ad oggetto di far credere al popolo il Pentateuco come parto legitimo di Mosè. L' autorità pubblica essenzialmente risiede in chi comanda:

 dun-

dunque supposto che il Pentateucò fosse venuto alla luce parecchi anni dopo i tempi di Mosè, dovea ciò senza fallo eseguirsi per ordine di coloro, che tenevano presso gli Ebrei le redini del governo, volendo in sì fatta guisa dare a' poppoli soggetti una legge fissa, e costante, che servisse di norma alle loro azioni (1). Ora per far ciò qual bisogno vi era delle frodi, e delle imposture? Ciascuno degli anzidetti Governanti non solo giuridicamente poteva emanare un Codice di leggi; ma avrebbe fatto, così diportandosi, una cosa a se gloriosa, e agli altri necessaria, non che utile e vantaggiosa. Chi governa siccome può far delle leggi, così può ordinare, che si osservino le già stabilite: è questo un diritto che non solo risiede in colui

(1) Non vedo chi negar possa un tale diritto alle Sovrane Potestà. Incombendo ad esse la direzione de' sudditi verso di quella felicità, a cui ogni uomo è destinato dalla natura, ed essendo perciò necessarie le leggi, che regolando le loro azioni a norma de' dettami del giusto, e dell'onesto, giungere ve li facciano; non solo può, ma deve altresì chi governa mantenere in vigore le leggi già stabilite, e aggiungerne delle altre, o cambiar quelle, secondocchè richiederanno le differenti circostanze. I soli moderni Increduli però arditamente negano questo essenziale diritto. Sebbene qual maraviglia, che così si diportino? Il loro scopo è distruggere, o confondere almeno le nozioni più chiare di tutte le cose; e giungendo quasi fino a togliere ogni sovranità allo stesso Dio sopra dell'uomo sua creatura, devono in conseguenza negarla a' Sovrani terreni, l'autorità de' quali da Dio principalmente si ripete.

lui, che fonda un stato, una Repubblica, ma altresì in chi la governa già stabilita, e fissata: l'autorità del comando, e in conseguenza la forza legislativa è eguale nel fondatore, e ne' di lui successori.

§. 10. Si aggiunga, essere cosa molto conveniente a chi governa non solo promulgar leggi, ma far sì che le già stabilite abbiano il loro vigore, e se ne conservi sempre viva la rimembranza; locchè si ottiene, quando vengono esse scritte, essendo la semplice tradizione soggetta a infinite vicende. Conviene ciò a chiunque voglia adempiere a un essenziale suo dovere, e far mostra di quella provvidenza tanto necessaria a ogni buon governante: giova parimente a' sudditi, ben sapendosi i vantaggi, che apportano alla società le leggi scritte, e stabilmente fissate. Nella ipotesi dunque, che alcun di coloro, i quali dopo l'età di Mosè, furono alla testa della Giudaica Repubblica, avesse pubblicato il Pentateuco, ch'è il Codice di tutte le leggi degli Ebrei, avrebbe certamente fatto ciò, che gli era conveniente, e che ridondar dovea a gran vantaggio de' popoli soggetti. Chi poi non vede, quanto necessario sarebbe stato un tal procedere? La legge Ebrea veniva considerata sotto di molti differenti aspetti, infiniti n'erano i precetti, e le prescrizioni, abbracciava riti, cerimonie, sagrificj riguardanti la pratica della Religione, le forme giudiciarie, i contratti, le cautele, e tuttociò che appartiene al politico stato di una so-

cietà. Faceva quindi di meſtieri, che foſse ſcritta, e regiſtrata come in tanti pubblici e perenni monumenti, onde poteſse ritenerſene ſempre viva la memoria, e praticarſi coll'uſo continuo (1). A qual fine dunque imaginare una impoſtura? Non v' hà motivo d' impórre a chicchesſia col tacere il proprio nome, e maſcherarſi coll'altrui, quando ſi fà ciò, che non ſolo è lecito ed eſpediente, ma bensì neceſsario. Era inutile pertanto la pubblica autorità, per far credere agli Ebrei il Pentateuco come Opera genuina, e legitimo parto del loro Legiſlatore Mosè.

§. 11. Rimàne dunque, che foſse ſtato queſto libro ſuppoſto con privata autorità. Ma può mai crederſi, che abbia eſsa avuta tanta forza, ſi gran poſsanza? Era il Pentateuco un libro, di cui ſommamente s'intereſsava tutta la Giudaica nazione: da eſso riconoſceva l'origine la ſua Religione, ed il ſuo politico ſtato; anzi a quel-

(1) La neceſſità di una tal pratica diviene vieppiù grande a miſura della qualità delle leggi, che contenga un qualche Codice. Di quanta maggior importanza queſte ſono, tanto maggiore dev'eſſere l'accortezza, e la diligenza nel conſervarle. Ora contenendo il Pentateuco le leggi, che riguardavano il culto, la morale, e il buon governo della Repubblica Giudaica, faceva d' uopo di una ſomma cura, affinchè ſi manteneſſe illibato, e così paſſaſſe anche a' poſteri. Avrebbe dunque operato da ſavio, e acquiſtata ſi avrebbe gran gloria chiunque aveſſe atteſo alla pubblicazione, e alla conſervazione di un tal Codice, ſuppoſto, eſſere venuto alla luce dopo i tempi di Mosè.

quello l' una, e l' altro era unicamente appoggiato. Posto ciò, la mente soltanto de' Filosofi de' nostri giorni, ch' è tanto superiore all' intendimento degli altri uomini, sarà capace d' imaginare una pubblica impostura fabbricata con privata autorità, la quale duri fino al presente, in affare di sommo rilievo, che richiami necessariamente la comune attenzione; e la quale tenga ancora in sì fatta guisa allucinati non solo gli Ebrei, ma tutti gli altri, che punto non vogliano disingannarsi da pregiudizio sì grossolano, non ostanti i lumi, che gli arrecano questi ingegni rari, nati per dissipare le tenebre, in cui giace sepolta l' umana ragione (1)!

12. Vogliamo però essere liberali co' nostri Avversarj, quantunque non lo meritarebbono per l' impolitezza, e anche per l' indegnità, colla quale si portano ordinariamente a nostro riguardo. Si ametta per poco la loro ipotesi, e fingasi, che un qualche impostore dotato al certo di più grande abilità e sensatezza de' luminari del nostro Secolo, avesse con privata autorità scritto il Pentateuco. Nel descriver le leggi, fece egli una raccolta di quelle, che erano già in vigore, oppure ne fissò delle nuove

a ca-

(1) Se potesse con tanta facilità supporsi qualunque cosa, nulla lasciarebbono intentato gl' Increduli, per far comparire alla luce quei monumenti, che non sono stati giammai al mondo, e da' quali, tuttocchè esistenti soltanto in idea, ricavano le prove de' loro sistemi.

a capriccio? Se si dica la prima cosa; dunque le leggi degli Ebri non furono scritte avvanti di questa epoca: che se ne inventò delle nuove; dunque fù cangiata l'antica legislazione di quel popolo. Ora è assolutamente incredibile, essersi dato tanta pena nell'anzidetta raccolta, nella supposizione, che non fossero mai state scritte quelle leggi. Bisognerebbe supporre sfornito il Legislator degli Ebrei di tutti quei lumi, senza de' quali non se ne può sostenere affatto il carattere, e il più inetto frà gli uomini. Come mai poteva egli persuadersi, che si fossero mantenute nel loro vigore, e colla medesima severità praticate leggi innumerevoli e nella specie, e nel numero, e ne' rapporti, affidate alla semplice tradizione, che pur si sà soggiacere a infinite, ed inevitabili vicende? Lasciandole scritte, avrebbe prevenuto ogni inconveniente, e sarebbe stato sicuro, che verrebbono fedelmente osservate. Per l'opposto dovea prevedere, che commesse alla sola tradizione, presto sarebbono venute in disuso; o se pure si voleva mantenerle sempre in piedi, avrebbe bisognato impiegarvi l'assiduità di atroci e severi gastighi, non senza grande incomodo de' cittadini, e disturbo dell'intiera Repubblica (1).

§. 13.

(1) Dovea anche prevedersi, che il popolo Ebreo, atteso il commercio colle nazioni vicine, o di quelle di cui poteva divenire schiavo, avrebbe facilmente poste in dimenticanza le sue leg-

§. 13. Ma non è solo incredibile sì fatta ipotesi, è altresì manifestamente falsa. Si sà pur troppo, che a' tempi di Giosuè, coetaneo del Legislatore degli Ebrei, era già scritta la legge: lo ricaviamo non solamente dalla di lui testimonianza (1); ma da quella bensì de' susseguenti Scrittori, convalidata dall' uniforme e mai interrotto sentimento di tutta la nazione (2). Era tanto certa e costante la persuasione degli Ebrei, aver da Dio pel ministero di Mosè ricevute le leggi, le quali stabilivano la loro Religione, e Repubblica; che stimavasi presso di essi un orrendo attentato; un sagrilegio togliere, o aggiungere la menoma cosa alle leggi una volta già promulgate, abolire le antiche, proporne delle nuove. Se dunque suppongasi, essere state rinnovate le leggi degli Ebrei, essendo una tale rinnovazione degna di mandarsi alla memoria de' posteri, come quelle

leggi, che ripugnavano all' amor proprio, e alla guasta natura, appigliandosi a' costumi, e a pratiche più favorevoli alle dissordinate passioni. Faceva perciò di mestieri, che colle leggi scritte si mettesse un freno maggiore alla sua naturale proclività alle costumanze delle nazioni Idolatre.

(1) Josue cap. 1. e 8.

(2) Basta a rendersi sicuri di una tal verità dare un' occhiata alle Scritture degli Ebrei, le quali unanimemente, e in tutt' i tempi ne parlano di Mosè come di Capo, e Legislatore di lor nazione. I nostri Avversarj, che fanno tanto strepito sugli antichi monumenti, che credono di avere in lor favore, potrebbono degnare di uno sguardo questi altresì, che pur meritano l' attenzione de' dotti.

la che dava una nuova forma allo stato politico, e religioso; si sarebbe senza fallo nelle loro Storie fatta menzione del tempo, dell'Autore, o del motivo almeno di questa novità. Sfidiamo ora i nostri Avversarj a produrne un passo solo de' loro libri, che ne parli, un solo Ebreo, il quale non abbia sempre riconosciuto un solo Legislatore, non abbia sempre ammessa una sola Legislazione, che non sia stata giammai soggetta a veruna variazione, o aggiunta. Per quanto vi s'impegneranno, egli è certo, che non vi potranno affatto riuscire, poichè è nota abbastanza l'opinione di quel popolo sù di un tale argomento.

§. 14. Il Regno degli Ebrei non si conservò sempre nel medesimo piede, ebbe varie vicende: lo smembramento frà le altre delle dieci tribù avvenuto a' tempi di Geroboamo abbastanza dimostra, non essere stato affatto supposto il Pentateuco. Si divise allora il popolo in due partiti, pretendendo uno l'eminenza, e il primato sopra dell'altro; ne nacquero le inimicizie, e le gare solite in somiglianti rincontri. Niente più facile della scoperta, che sarebbesi fatta da una delle parti, se avesse avuto luogo qualche frode, o qualche impostura nel Pentateuco. Che se una sì fatta impostura fosse seguita dopo la divisione delle tribù, è da credere, che tacciuta si fosse la parte innocente, e avesse in pace sofferto sì enorme abuso della pubblica buona fede? Nò certamente. Avrebbe all'opposto riclamato, e co' suoi giusti risentimenti

fat-

fatto conoſcere una sì ſolenne impoſtura. Allorchè entra la diſcordia in un corpo, finiſce la ſecretezza, il miſtero: l'un l'altro diſcuopre le male arti, e gl'inganni, anche nelle coſe di più picciolo momento (1). Imaginate, ſe ſarebbono ſtati cheti in punto sì rimarchevole, e quando per la contratta inimicizia andavano in traccia di ogni mezzo, e di tutte le occaſioni, per metterſi vincendevolmente in diſcredito?

§. 15. Geroboamo autore della ribellione contro del legitimo Monarca, e dello ſciſma avvenuto frà il popolo eletto, ben vedeva, che niuna coſa tanto era oppoſta a' ſuoi intereſſi, e che poteva ancora sbalzarlo dal trono ingiuſtamente uſurpato, quanto alcune Leggi del Pentateuco, e quella in particolare, che preſcrivono il culto, e gli eſercizj della Religione, da praticarſi ſolennemente in una ſola Città (2).

Non

(1) Fanno di ciò indubbitata teſtimonianza gli Autori tutti delle preteſe riforme. Ognuno ſi credè di meglio ſtabilire e fiſſare i ſuoi dogmi, per quanto foſſe ſtato maggiore il diſcredito, in cui avrebbe fatto cadere quei degli altri. I noſtri Increduli altresì in queſto punto ſono aſſai valenti: poichè preſciendendo dall'odio, in cui comunemente convengono contro la verità, e la ſana ragione; non trovano fondamenti più forti, ove appoggiare i loro ſiſtemi, che ſe gli rieſca di far vacillare le opinioni eziandio de' più diſtinti ſoggetti della loro Scuola. Sebbene una tal condotta ſembri affatto ſtrana, nondimeno ſi adotta.

(2) Fù dagli Ebrei in eſe-

Non consentì, che i suoi sudditi fossero alla osservanza di una tal legge obbligati. Temeva l'uomo accorto, e con ragione, che non ritornassero le dieci Tribù, da esso indotte alla rivolta, all'obbedienza verso la famiglia Reale di Davidde, mediante il commercio colle altre due, che l'erano restate fedeli, a motivo del soggiorno, che di tempo in tempo far dovevano in Gerusalemme, per adempiere a' doveri di Religione. Stabilì quindi il sagrilego culto de' vitelli d'oro, a cui si mostraron gli Ebrei sempre proclivi, e ciò per due riflessi, sì acciocchè dimenticassero affatto il culto e le cerimonie della nazione; sì per rendersegli più divoti e affezionati, caminando sempre di concerto l'apostasia dalla vera Religione colla infedeltà e ribellione contro a' legitimi Sovrani. Per giungere a capo de' suoi rei disegni, poteva Geroboamo o far perdere al Pentateuco quell'autorità, di cui godeva sul popolo, o col cangiar di Religione, non ostante l'espresso di-

esecuzione della legge descritta scelta la Città di Gerusalemme, nella quale ogni anno si radunavano ne' tempi dalla legge medesima designati. Non era perciò quella Città di pertinenza esclusiva di veruna Tribù; apparteneva indistintamente a tutte, come la Sede della Religione. Avea quindi frà tutte le altre il primato, e si riputava come Città santa. Nè ad altro fine venne stabilita una sola Città, che per far riuscire il culto più solenne, e maestoso, e vieppiù consolidare la concordia, e la pace in tutt' i membri della Giudaica Repubblica.

divieto, che quello ne faceva: ma tralasciando il primo, stimò partito più espediente il cangiar di Religione; ne prescrisse quindi i riti, e le cerimonie, che non dovevano punto praticarsi in Gerusalemme. Ora chi potrà mai supporre, che se Geroboamo fosse stato in grado di scuoprire qualche impostura o frode occorse nel Pentateuco, avrebbe amato meglio d' introdurre una nuova Religione, cosa che suol partorire funeste conseguenze, e non piuttosto far palese al popolo una tal falsità, da cui poteva sperare la consistenza, e l'aumento ancora del suo partito? Chi s'indurrà mai a credere, essergli ciò sfuggito, quando supporre lo dobbiamo applicato a rintracciar tuttocciò, che poteva riuscir vantaggioso a' suoi disegni, e vieppiù fortificare il nascente suo Regno? Possibile, che supposta si fatta impostura, e ignorata da Geroboamo non così lontano da' tempi, in cui bisogna fingere, essere avvenuta, sia poi stata scoperta da' moderni Increduli, i quali vissero tanti secoli dopo questo sì memorabile avvenimento (1)?

(1) Vi vogliono altro, che parole, se gli Avversarj nostri pretendono di farci credere, quanto a questo proposito vanno essi spacciando. Debbono presentar delle prove, e de' monumenti superiori a ogni eccezione; e non già di quelli, che son usi produrre, quali non si sà ove abbiano ricavati, ed eccettuati i loro scritti, non si ritrovano affatto eziandio presso di coloro, i quali si diedero la pena di raccogliere quanto di più raro e recondito è

§. 16. Distrutto il Regno delle dieci Tribù, e condotti gli abitanti in Assiria, i nuovi coloni istruiti del culto e della Religione del vero Dio, cominciarono a professarla, aggiungendovi per altro molte delle antiche loro superstizioni, e stranezze. Vennero questi comunemente distinti col nome di Samaritani, nemici irreconciliabili degli Ebrei, in particolare dopo che ritornarono essi dalla cattività di Babilonia. Ebbero i Samaritani il loro tempio fabricato sul monte Garizim, preferendolo ancora a quello di Gerusalemme: si facevano discendenti degli antichi Patriarchi, riconoscevano il Pentateuco di Mosè, come il Codice di loro Legislazione politica, e religiosa. Sono pur troppo note le dispute di maggioranza frà essi, e gli Ebrei, pretendendo ciascuno appoggiare la sua preeminenza a' titoli già descritti. Duravano le controversie fino a' tempi di Gesù Cristo, siccome può rilevarsi dalla Storia del nuovo Testamento. Potrà a vista di tuttocciò uom prudente darsi mai a credere, che sia avvenuta non dico un'intiera interpolazione, ma qualche sensibile novità nel Pentateuco, senza che fosse a notizia, e non ne avesse riclamato uno de' partiti, al maggior segno accanito contro dell'altro, servendosi di tal ragionevole mezzo, onde mettere in chiaro l' insossistenza di quei tito-

a noi rimasto dell' antichità. Somiglianti monumenti si possono colla franchezza medesima, e con tutta quella ragione negare, con cui vengono dagli Avversarj proposti.

titoli, sopra di cui appoggiava la sua antichità, e la legitima origine di sua Religione, e delle sue leggi? Non avrebbe certamente mancato di far militare in questo rincontro le sue ragioni, affin di deprimere e umiliare l'emulo, che gliele contrastava. Veggendosi però tanto gli Ebrei, che i Samaritani quantunque in tutto il resto sempre nemici, pure mirabilmente concordi nel riconoscere il Pentateuco, e nel gloriarsi di vivere soggetti alle leggi, che questo gl'imponeva; si hà un forte argomento, onde conchiudersi, non essere in verun conto stato imposto agli Ebrei con pubblica, o con privata autorità, per fargli credere il Pentateuco come scritto da Mosè; ma essere veramente, e realmente stato parto legitimo di quel Legislatore (1).

§. 17.

(1) Sarei curioso di sapere, che mai rispondere si potrebbe dagli Avversarj al dubbio, che cadesse ad alcuno in pensiero di proporgli, cioè se dovesse riputarsi per Opera legitima di un dato Autore quella, che non solo i suoi nazionali, ma gli stranieri altresì per tale riconoscano, che contenga delle leggi, a cui e gli uni, e gli altri si pregino di vivere soggetti? Inerendo a' loro principj, la risposta negativa muoverebbe le risa, anzi la compassione in tutti gli uomini sensati. Che se rispondano di sì, e perchè poi non dovremo noi inferire lo stesso riguardo al Pentateuco di Mosè; e veggendolo comunemente per tale riconosciuto, non potremo conchiudere, che in realtà sia un legitimo parto del medesimo?

§. 17. Che direm poi della pubblica testimonianza, che ne attesta la medesima verità, la quale da' tempi, in cui viviamo, giunge costantemente fino a Mosè? Diffatti non è stata sempre la voce della Ebraica nazione, la quale lo hà in ogni epoca riconosciuto per Autore del Pentateuco? Gli Avversarj medesimi negar non lo possono, quegli Avversarj stessi, dico, i quali opinano, che fosse il Pentateuco stato composto da Esdra. Esaminiamo però i monumenti anteriori alla cattività di Babilonia, e in particolare quei de' tempi di Giosia. I libri pubblicati allora da' Giudei, e l'esemplare del Pentateuco ritrovato nel tempio dal Sacerdote Elcia, sotto il regno di quel Principe, abbastanza dimostrano l'unanime consentimento della nazione sopra di un tale assunto. Gli Avversarj ne accordano anche questo, poco o nulla curandosi, che si ascriva il Pentateuco ad Esdra, oppure ad Elcia. Ma caminando più innanzi, e giunti al tempo dello scisma delle dieci Tribù, e della ribellione di Geroboamo, non ritroviamo noi forse molte indubitate ripruove del fatto medesimo? Di grazia, che altro dimostrano tutti gli scritti, che furono in quell'epoca pubblicati, e il Pentateuco dato dagl'Israeliti a' Samaritani, i quali vollero essere istruiti nelle leggi, e nella Religione del vero Dio?

§. 18. Sò bene, che per eludere la forza di questo argomento, osserva alcuno de' nostri Contraddittori, che poteva ben egli comporre il Pen-

Pentateuco quel Sacerdote Ebreo, a cui fù data l'incombensa d'insegnare a' Samaritani la legge di Mosè. Ma in primo luogo non è credibile, che avesse il Sacerdote ordita da se una tal frode senza l'istruzione di coloro, che l'avevano inviato; potendo in caso contrario essere di leggieri scoperto, e severamente punito. Che se si dica, avere ciò fatto per eseguire i ricevuti ordini, niuna ragion si vede di procedere tanto strano. Perchè ingannare quei popoli, che desideravano conoscere la verità, in affare di rilievo sì grande? Era più soffribile negargli affatto la richiesta istruzione, che tanto empiamente ingannargli, dopo avere ammesse le loro istanze. Dall'altra parte il Pentateuco, che fù da quel Sacerdote spiegato a' Samaritani, non era già in vigore, e avea la forza tutta di legge più sagrosanta presso la nazione Giudaica, prima dell'epoca dell'istruzione di quei popoli, e della rivolta di Geroboamo? Ciò si ricava da più antichi monumenti degli Ebrei, molto anteriori all'età di Geroboamo istesso, e con serie mai interrotta si possono facilmente far giungere, sino a' tempi di Mosè (1). Dunque sebbene si permetta, che il

(1) L'Autore del Libro intitolato: *Defense des livres de l'Ancien Testament*, tesse una lunga serie di Scrittori Ebrei testimonj della verità, di cui quà si parla. E dopo averla descritta; così conchiude Cap. I. art. 4. *Voici donc une tradition non interrompue, qui prenant sa source dans les temps les plus voisins de Moyse, rends per-*

il lodato Sacerdote o di proprio capriccio, o per secondare l'istruzione ricevuta dagli Ebrei, avesse composto il Pentateuco; non ne seguirà mai che non sia stato questo molti secoli innanzi già riconosciuto in quella nazione, come il Codice delle Leggi politiche, e religiose, date ad essa da Dio pel ministero di Mosè. Questo debbono dimostrare i nostri Avversarj: è inutile qualunque altra riflessione, che potranno fare.

§ 19. E' noto pur troppo, senzachè stia io quà a ripeterlo inutilmente, avère il Pentateuco soggettati gli Ebrei a un giogo molto gravoso e pesante a motivo della moltiplicità delle Leggi, che con tanto rigore gli prescriveva. Riferisce parimente i vizj e le sceleraggini di quel

pètuellement tèmoignage a' l'authenticite des livres de ce Legislateur; aussi-bien qu' a' la publicitè des faits, qu' y sont contenus, & cela jusqu' aux temps où ces livres traduits en grec, sous le second des successeurs d'Alexandre, furent repandus dans presque tous le lieux, où ce Conquèrant avoit portè ses armes, & reçus ensuite comme divins par l'Univers devenu Chrètien: tradition constante, & toujours suivie chez la nation Juive, malgrè ses divisions en fait de Religion, & de gouvernement, malgrè ses rèvolutions, ses dèsastres, & ses transmigrations: tradition consignèe dans des monumens publiques, dans lesquels on ne peut soupçonner nè collusion, ni fraude, puisqu' ils sont de diffèrens siecles dans la version des Septante, dans le Pentateuque des Samaritains, dans tous les livres historiques des Juifs, dans tous les ècrits de leurs Prophetes.

quel popolo, facendo altresì particolar menzione de' delitti di alcune famiglie, con pubblica e sempiterna ignominia delle medesime. Sottoponeva esso gli Ebrei a un tenor di vita dura e laboriosa, esposta a' continui disagi e pericoli, a cagione della severa legge emanata di conquistare colle armi il paese de Cananei, gente barbara e feroce. L'onore finalmente del Sommo Sacerdozio, che era il colmo della dignità e dell'autorità, alla quale giunger si poteva nella nazione, venne per legge solenne decretato a una sola famiglia, per cui fu tolta a chiunque altro persin la speranza di arrivarvi una volta. A fronte di tante leggi sì severe, di tanti incomodi e frequenti perigli, veggendosi preclusa ogni strada di altre a un posto così eminente e onorifico, e che tanto lusingar doveva il naturale orgoglio dell'uomo, avrebbono forse gli Ebrei riconosciuto il Pentateuco, soggettandosi senza replica alle sue prescrizioni, se non fossero stati più che sicuri, che Mosè n'era stato l'Autore? Se non ostante questa ferma persuasione, il più delle volte lo abbandonarono, appigliandosi alle superstizioni della Idolatria, che non avrebbono eglino fatto, se ne avessero potuto prudentemente dubitare?

§. 20. Si avverta però, che nel sostenere, e nel provare, che sia il Pentateuco legitimo parto di Mosè, noi non vi comprendiamo quei dodici versetti, ne' quali si descrive la morte, e la sepoltura del Santo Legislatore. E' indu-

bitato, non aver potuto registrare Mosè quelle cose, che avvennero quando ei più non esisteva: fece dunque di mestieri, che altri ve le aggiungesse. Sono di parere gli Eruditi, essere stata fatta questa aggiunta dal suo Successore nel governo della Giudaica Repubblica, vale a dire da Giosuè, il quale visse cento e dieci anni, e morì molto tempo dopo di Mosè. Cheche però nè sia, non vogliamo entrare in ricerche, le quali ne portarebbono lungi dal nostro scopo.

§. 21. Le ragioni finora addotte chiaramente dimostrano la genuinità del Pentateuco. Opporre alla costante tradizione della intiera Sinagoga da Mosè fino a' nostri tempi invariabilmente continuata, un' impostura, l' invenzione di uno scritto tanto interessante, senza addurre plausibili argomenti in contrario, e solo collo spargere de' dubbj insignificanti, è un operare da stolto. Chi così si regola, dovrebbe rigettare come supposte le Opere de' più celebri Autori: a niuno furono li suoi scritti con maggiore costanza, e universalità di sentimento attribuiti, siccome non solo gli Ebrei, ma tutti gli altri popoli ancora fecero Mosè Autore del Pentateuco. Bisognerà dunque con più forte motivo dubitare delle Opere di Omero, di Virgilio, di Tullio; anzi de' medesimi scritti degl' Increduli, e in particolare di quelli, che vengono alla luce o senza nome, o con uno finto e mascherato. Ecco i gran Filosofi del secolo illuminato: non trovano che nello Scettici-

ticismo le ragioni, e le armi, onde sostenere la loro causa.

CAPO III.

Si risponde alle objezioni contro la genuinità del Pentateuco di Mosè.

§. 1. SArebbe un non volerla mai finire, se tutti in questo luogo riferir si dovessero gli argomenti, che propongonsi dagli Avversarj contro la genuinità del Pentateuco di Mosè. Sono tanti questi cavilli, e in sì gran numero i sofismi, da essi proposti, che ne riempierebbe intieri volumi chi si prendesse la briga di tutti raccoglierli (1). Molti uomini eruditi si sono dati la pena di farne delle collezioni nelle loro Apologie del vecchio Testamento. Noi però riflettendo, che la maggior par-

(1) Trà gli argomenti opposti dagli Avversarj contro il Pentateuco di Mosè; se ne contano sei di Abenezra, quattro di Payrero, uno di Tomasso Hobbes, e un altro di Simonio, e alcuni di Benedetto Spinoza. Debbonsi a' già accennati aggiungere tutti quelli degl' Increduli dell' ultima età, i quali altro non fecero infatti, che dare una nuova forma, e vestire cogli abbigliamenti de' loro tempi le difficoltà una volta objettate, e a cui era già stato da' nostri Apologisti sufficientemente risposto. Da questa numerazione chiaro si vede l' impegno comune degli Avversarj, e i loro sforzi, affinchè cada affatto di pregio, e di autorità il Pentateuco di Mosè.

parte di sì fatti argomenti, come nati dalla scarsezza de' necessarj lumi, o piuttosto dal mal talento, e dall' odio implacabile di tutti gl'Increduli contro la vera Religione, non essendo altro, che inutili repetizioni di quanto fù già da' loro Antesignani opposto, senza che si consumi il tempo, che deve impiegarsi a più necessarie ricerche, nel riferirli tutti; ci contentiamo di far parola di più classici, e de' principali, ben sicuri che sciolti questi, verrà ancora data risposta agli altri, che sono di minor conto, e che non meritano tanta considerazione.

§. 2. E' di parere Spinoza, che il Rabbino Abenezra sia stato il primo a mettere in dubbio, se fosse il Pentateuco parto legittimo di Mosè: poichè fu il primo a ritrovare in quel libro alcune cose seguite ne' tempi a Mosè posteriori (1). Questa però non pare ragion sufficiente, perchè si neghi a Mosè l' onore di averlo scritto. Poichè è diverso il dire, ritrovarsi nel Pentateuco delle cose avvenute dopo l' età di Mosè, ed essere il Pentateuco intiero più moderno di Mosè stesso, non veggendosi veruna ripugnanza, che l'avesse Mosè scritto, e che vi fossero state aggiunte parecchie cose do-

po

(1) Sul principio del Capo precedente notammo colle parole medesime di questo Rabbino le cose, che ritrovò nel Pentateuco, le quali vi dovvano essere state inserite dopo la morte di Mosè; e per cui inclinava egli a credere, non essere Opera genuina dell' Ebreo Legislatore.

po la di lui morte. Ciò sembra non oscuramente voler insinuare Abenezra, mentre che riferisce alcune cose, le quali non potevano essere da Mosè registrate nel Pentateuco. Queste adunque, e segnatamente l' ultimo Capo del Deuteronomio vi fù aggiunto o da Giosuè immediato di lui successore, o da Esdra, o da altri: ma chiunque sia stato, non ve l' aggiunse nascostamente, e per via di sorpresa; ma con pubblica autorità, supposta sempre la divina ispirazione (1).

§. 3. Non dee però recar maraviglia a chi e' informato della forza della lingua Ebraica, qualora legga al Capo I. del Deuteronomio, che abbia Mosè parlato al popolo *di là* dal Giordano (2). La parola Ebrea che lo nota, significa alcune volte anche *di quà*. Infatti al Capo III. dello stesso Deuteronomio si dice, avere gli Ebrei, i quali non per anche valigato avevano il Giordano, occupati i luoghi degli Amorrei *di quà* da quel fiume. Il paese occupato per ordine di Mosè dalle Tribù di Ruben e di Gad, e dalla mezza Tribù di Manasse, fù dagli Ebrei, ch' erano ancora nel deser-

(1) E' appoggiata una tal sentenza all' unanime parere di molti uomini illustri, ed è analoga alla natura medesima delle cosa: onde và esente da ogni taccia chi la sostiene.

(2) Non avendo Mosè in tutta la sua vita passato il Giordano, come mai, dicono gli Avversarj, poteva parlare agl' Israeliti *di là* da quel fiume? E' questa la prima falsità, che a loro parere si ritrova nel Pentateuco.

ferto, detto ritrovarsi *di quà* dal Giordano (1). Di Salomone stà scritto (2), aver avuto sotto il suo dominio tutto il paese posto *di là* dall' Eufrate, sebbene nulla avesse mai posseduto oltre quel fiume, giusto per la doppia significazione della parola Ebraica *beeber*. A parlare propriamente però l' interpretazione genuina dell' anzidetta parola porta *al passagio* o di là, o di quà del fiume: quindi per distinguere queste parti si trova alle volte aggiunto *all' Oriente*, o *all' Occidente* del fiume medesimo (3). Può dunque dirsi, che avesse Mosè parlato al popolo o *di quà* dal Giordano, o presso, o sul punto, che dovea quel fiume passarsi.

§. 4. Nemmeno merita gran conto, che Mosè parli come di terza persona, quando discorre della legge da esso scritta. E' solito costume di coloro, che scrivono le proprie imprese, parlarne in guisa, che sembrino operate da altri. La ragione di un tal procedere ripeter si dee dalla natura medesima della Storia. Vuole questa, che fedelmente e senza la menoma alterazione si narrino i fatti, che partoriscono buono, o mal nome agli uomini, che ne sono il soggetto. Quando dunque si scrive da chi n' è il principale interessato, dovendosi riferir cose, che personalmente lo concernono; è buona la pratica di raccontarle come riguar-
dan-

(1) Josue cap. 1. v. 14. e 15.

(2) I. Reg. cap. 4. v. 24.

(3) Veggasi il Capo 12. di Giosuè, e il Capo 4. del Deuteronomio.

denti una terza persona, potendosi in tal caso secondo le differenti occorrenze lodarle, oppure biasimarle. Ecco perchè nel Pentateuco parli Mosè di se, come di un'altra persona, colla quale nulla egli abbia di comune (1).

§. 5. L'espressione, *il Cananeo era allora nel paese*, significa soltanto, essersi portato Abramo nella Palestina, allorchè vi erano i Cananei, essendo stata prima di questi abitata da altri popoli (2). Se vuolsi dar fede allo stesso Abenezra, i discendenti di Set furono i primi abitatori, e quasi gli originarj della Palestina: discacciati in seguito da Canaan figliuolo di Cam, fù dato altro nome al paese, e a' popoli, che vi dimoravano. Abbiamo nella Storia mille esempj di sì fatte mutazioni di nomi, cagionate dalle diverse nazioni, le quali successivamente occuparono, e fissarono la loro sede in una qualche estensione di terra.

Mosè

(1) Ne somministra un illustre esempio Giulio Cesare nè suoi Commentarj. Sempre che fà di se parola, e trattando specialmente delle sue virtù, e delle buone qualità, che l'adornavano, sempre modestamente ne parla, come di azioni fatte da altri. Egli stesso scrive; pure ne' Commentarj *de' bello Gallico* usa questa espressione: *Cæsar, cum suam lenitatem cognitam omnibus sciret*, e simili.

(2) Si riduce l'objezione a questi termini. Il Cananeo allora era nel paese: dunque non vi era, quando fù ciò scritto; ma vi era a' tempi di Mosè: dunque una tal notizia fù scritta dopo l'età di quel Legislatore.

Mosè dunque affin di determinare l'epoca in cui entrò Abramo nella Palestina, dice che era allora abitata questa da' Cananei, per far vedere, non essersi Abramo là portato, quando si trovava il paese in potere de' discendenti di Set, ma quando era già stato conquistato da' figliuoli, e da' posteri di Canaan.

§. 6. L'Autore della Genesi (1) parlando del monte, in cui doveva Abramo sagrificare il suo figliuolo, dice che a suo tempo chiamavasi *si vedrà il Signore* (*Dominus videbitur*). Ebbe però un tal nome quel monte, allorchè vi fù edificato il Tempio, vale a dire parecchi anni dopo l'età di Mosè. Rimane affatto tolto ogni dubbio dal riflettersi, aver voluto con quel passo farne sapere due cose l'Autore, cioè il nome del monte, e il proverbio, nato da quanto ivi avvenne al Patriarca, qual proverbio si era fatto familiare trà gli Ebrei a' tempi di Mosè. Abramo diè al monte il nome di *si vedrà il Signore*: da sì fatto nome ne venne il proverbio *nel monte si vedrà il Signore*. Chiunque si trovava in qualche pericolo, nel confidar nella divina Provvidenza, faceva uso dell'accennato proverbio, sperando di ricevere soccorso, siccome lo sperimentò quel Patriarca, essendo sul punto di sagrificare colle proprie mani il figliuolo all'Altissimo. Il nome dunque del monte, e il proverbio, che quindi ne derivò è molto più antico del Tempio, edificato ivi dal Re Salomone.

§. 7.

(1) Cap. 22. v. 14.

§. 7. Terminano le difficoltà prese da Abenezra colle riflessioni, che si fanno sul racconto riferito nel Deuteronomio (1), ove dopo essersi notato la morte di Og Re di Basan, e l'occupazione del suo Regno fatta dagli Ebrei, si aggiungono molte particolarità riguardanti quel Re, le quali sembravano inutili che fossero scritte da Mosè, essendo note pur troppo a' suoi coetanei: bisogna dire perciò, che altri dopo l'età di Mosè si fosse preso l'incarico di registrarle. Ma quanto sono dolci i nostri Avversarj! Dunque si faran portati male tutti gli Storici, i quali scrissero i fatti a loro tempo seguiti, poichè si sapevano già da quei, che allora vivevano, specialmente se si parli de' fatti di qualche conseguenza? Posto un principio tanto grazioso, niuno Storico dovrebbe prendersi la briga di scrivere gli avvenimenti, che a' giorni suoi succedono, ma lasciarne a' posteri la cura. Eppure per legge di Critica molto si valuta la testimonianza di un contemporaneo; essendo meno soggetto ad inganni chi riferisce quanto hà veduto, o inteso di colui, che ne parla appoggiato all'altrui autorità, ricava-

(1) Questo è il testo del Capo 3. del Deuteronomio, ove si riferiscono alcune particolarità, che riguardano Og Re di Basan: *Solus quippe Og Rex Basan restiterat de stirpe Gigantum, & monstrabatur lectus ejus ferreus, qui est in Rabbath filiorum Ammon, novem cubitos habens longitudinis, & quatuor latitudinis, ad mensuram cubiti virilis manus.*

cavata da' monumenti de' tempi già passati. A' Filosofi però, che fanno professione d' una illimitata libertà, è tutto permesso.

§. 8. Ma veniamo al serio. Scriveva Mosè non solo per i presenti, ma per chi non v'era, e per i posteri. Così han praticato, e praticano i più illustri Istorici (1). Qual dubbio poi può nascere se si dica, che il letto di ferro di Og fosse stato trasportato in Rabbath in tempo, che viveva Mosè? Ben poteva questo Re sul punto di combattere cogli Ebrei, incerto dell' esito della battaglia, porre in sicuro presso degli Ammoniti la sua domestica suppellettile. Poteva lo stesso Mosè essersi disfatto di queste cadute nelle sue mani dopo la vittoria contro di Og, col venderle agli Ammoniti. Potevano finalmente le dette masserizie essere state là trasportate in progresso di tempo per altre cagioni a noi ignote. La vittoria contro il Re di Basan, e tante altre particolarità, che si riferiscono operate da Mosè, eseguirsi non potevano in picciolo spazio di tempo. Il Deuteronomio non fu certamente scritto prima, che fossero già seguiti tutti gli avvenimenti in esso registrati (2). Posto dunque

cio,

(1) Ne somministrano un esempio di ciò i Commentarj di Giulio Cesare, la Storia della guerra Giudaica scritta da Gioseffo, e tutti coloro, che han fatti, e fanno anche al presente gli Annali de' loro tempi.

(2) Alcuni dal farsi nel Deuteronomio menzione dell' anno quarantesimo del pellegrinaggio degl' Israeliti per il deserto,

qual

ciò, qual maraviglia, che si faccia in esso menzione del letto del Re Og, secondo alcuno de' differenti casi da noi già accennati, senzachè si dica, esservi stata una tal notizia aggiunta da altra mano ne' tempi posteriori.

§. 9. Sciolti gli argomenti, che gli Avversarj prendono in prestito dal Rabbino, passiamo agli altri, che si oppongono da' Autori Cristiani, tra' quali il primo che dubitasse dell' autenticità del Pentateuco fù Isacco Peirero (1). Siccome vuol egli dimostrare, non essere il Pentateuco più antico de' tempi di Davidde, così và cercando in quel libro degli avvenimenti, i quali non seguirono, che regnando quel Monarca. Crede perciò, non essere riuscite vane le sue ricerche, dal leggersi nel Deuteronomio (2), che essendo stato il monte Seir abitato prima dagli Horrei, discacciati questi, vi dimorarono i discendenti di Esau, o gl' Idu-

qual anno fù l' ultimo e del viaggio, e della vita di Mosè, stimano, essere stato scritto quel libro nell' anno medesimo, in cui morì il Santo Legislatore.

(1) Opina questi *Syst. Theol. lib. 4. cap. 1.*, che avesse Mosè scritte le cose appartenenti agli Ebrei da Adamo fino alla sua età, e anche le di lui imprese in tanti Giornali; ma che fossero tutti periti, ad eccezione di alcuni frammenti, quali raccolti formarono il Pentateuco; non prima però de' tempi di Davidde.

(2) Cap. 11. v. 13. *In Seir autem prius habitaverunt Horaei, quibus expulsis atque deletis, habitaverunt filii Esau, sicut fecit Israel in terra possessionis suae, quam dedit illi Dominus.*

Idumei, al modo stesso, che gl' Israeliti si stabilirono nella terra promessa. Ora, dice Peirero, siccome furono dal monte Seir gli Horrei dagl' Idumei, così questi vennero discacciati dagl' Israeliti, ma non prima del regno di Davidde: dunque il Pentateuco, in cui si fà di ciò menzione, non è più antico di quel Principe.

§. 10. Medianti le interpretazioni arbitrarie però, si può provare ciocchè più ne aggrada: così lo veggiamo praticato dal Peirero nell' addotto passaggio del Deuteronomio. Che gl' Idumei si stabilissero nel monte Seir, dopo averne discacciati gli antichi abitatori, al modo stesso che si fissarono nella terra promessa gl' Israeliti, siccome vien riferito nel Sagro testo, non significa affatto, avere questi discacciati da quel monte gl' Idumei. Non si trova nel libro citato verun vestigio di tale avvenimento. La terra da Dio agl' Israeliti promessa fù il paese di Canaan, a cui mai appartenne il monte Seir, o quell' estensione, chiamata in seguito Idumea. Fù innoltre espressamente proibito agli Ebrei di prendere le armi contro de' loro fratelli, discendenti da Esau (1): nè Davidde discacciò gl' Idumei dal loro paese, lo ridusse bensì in provincia, dipendente dal suo

(1) Deuter. cap. 2. v. 4. *Transibitis per terminos fratrum vestrorum, filiorum Esau, qui habitant in Seir, & timebunt vos; videte ergo diligenter, ne moveamini contra eos.*

suo dominio (1). Il senso dunque dell' esposto passo si è, che gl' Idumei occuparono il monte Seir, dopo averne discacciati gli Horrei, siccome fecero gl' Israeliti nella terra promessa, distrutti i Cananei: locchè avvenne a' tempi di Mosè; vivendo questo Legislatore si posero gli Ebrei in possesso di quella porzione del paese, situata di là dal Giordano. Ora tutte queste cose se poterono essere raccontate da Mosè, siccome l' accorda Peirero, perchè non poterono essere scritte dal medesimo?

§. 11. Affin di dimostrare non essere questo libro *autografo*, osserva il nostro Avversario, ritrovarsi in esso molte cose tronche, e poste fuori del proprio luogo. E' tronco, dic' egli, il racconto dell' omicidio fatto da Lamech, di cui si parla nella Genesi (2): si riferisce essere stato da Lamech ammazzato un giovane, di cui si tace il nome. E' tronca altresì la Storia di Sefora moglie di Mosè, quale circoncise il figliuolo (3): perchè si mostra Dio tanto sdegnato contro di Mosè? chi è colui, a' di cui piedi gitta la madre il prepuzio del bambino circonciso? l' una, e l' altra cosa vi è omessa. Sono poi situati fuori del proprio luogo i Capi XX., e XXVI. della Genesi. In amendue si legge, essersi due Re di Gerara invaghiti di Sara e di Rebecca. Ora posti quei Capi a' luoghi rispettivi, sarebbe un tal avvenimento seguito, trovandosi Sara di anni novanta, e Re-

(1) I. Reg. cap. 5.
(2) Cap. 4. v. 23.
(3) Exod. 4. v. 25.

becca di sessanta? Chi potrà poi credere, essere state in questa età capaci d'invaghire i due Re? E' situato fuori dell'ordine, e della serie delle cose l'arrivo di Sefora e de' figliuoli di Mosè nel deserto (1); giacchè si ritrovavano essi in Egitto allorchè Mosè ne trasse gli Ebrei (2): erano dunque nel deserto, quando vi giunse Jetro. E finalmente fuori del proprio luogo, che avesse Dio, allorchè Aronne morì, destinati i figliuoli di Levi al servigio del suo Tabernacolo (3): essere ciò avvenuto molto tempo prima della morte di quel Sommo Sacerdote, si rileva, ch'essendo egli in vita, tutte le volte che gli Ebrei passarono da un luogo all'altro del deserto, sempre i Leviti portarono l'Arca, e gli utensili sagri.

§. 12. La sbaglia però il Signor Peirero, se suppone, essere tronchi gli accennati racconti, e situati fuori del proprio luogo. Non si dee riputar affatto tronca una Storia, quando si omette ciocchè non interessa a sapersi, siccome è il nome del giovane, che occiso dicesi da Lamech (4). Neppure è tronca, ogni qual

(1) Viene ciò riferito al Capo 18. dell'Esodo, ove si narra il di lei arrivo insieme col Padre Jetro.

(2) Veggasi il Capo 4. v. 20. dell'Esodo.

(3) Nel Deuteronomio Cap. 10. vv. 6. e 8. si legge: *Separavi Tribum Levi, ut portaret Arcam fœderis*, e ciò intorno al tempo, in cui si descrive la morte di Aronne.

(4) Avrebbe certamente lo Storico mancato, tacendo il nome del giovane

qual volta dal racconto ſteſso facilmente può ricavarſi; di tal natura è quanto fù dal Peirero notato intorno al fatto di Sefora, che circonciſe il figliuolo. Moſtroſſi Dio corrucciato contro Mosè, per aver omeſso di circonciderlo: ſi raccoglie ciò dal fatto ſteſso di Sefora, la quale per calmare lo sdegno del Signore, immantinente lo fece. Viene il prepuzio del bambino circonciſo gittato a' piedi di Mosè, che Sefora chiama perciò *Spoſo di ſangue*.

§. 13. Neppure vi è la confuſione, e il diſſordine, che pretende Peirero avere ritrovato negli anzidetti paſſi del Pentateuco. Si raccontano in primo luogo i viaggi di Abramo, nè poſſono in altra maniera riferirſi, che nella ſeguente. Uſcito Abramo dalla Caldea ſi porta nella Paleſtina, quindi in Egitto, donde ritornato nella Paleſtina, ſi ferma nella Città di Ebron: laſcia indi queſta, e và in Gerara, ove corſe Sara il pericolo, di cui ſi parla al Capo XX. della Geneſi. Sara non era in quel tem-

vane occiſo, ſe foſſe queſti ſtato il principale ſoggetto di ſua narrazione. Gli baſtò dunque deſcrivere l'omicidio fatto da Lamech, di cui parlava, ſenza intereſſarſi nella ricerca di colui, che rimaſe occiſo. Lo vediamo praticarſi frequentemente da quei, che ci hanno laſciate delle memorie de' perſonaggi dell'antichità. Di queſti eſſi parlano, dandone delle dettagliate notizie; nè ſono ſolleciti farne ſapere i nomi, o certe minute circoſtanze, che entrano nella loro Storia con tanta particolarità: ſi contentano di toccarle ſolo alla sfuggita.

tempo sì vecchia, da non potere di se invaghire il Re di Gerara, sebbene fosse allora nonagenaria, era però molto bella, e visse cento ventisette anni. Lo stesso possiam dire di Rebecca, la quale nell'anno sessantesimo di sua età fù amata da un altro Re dello stesso paese. Andiamo avanti. Il Peirero non avrebbe certamente detto, essere posto fuori dell'ordine il racconto dell'arrivo di Sefora, e de'suoi figliuoli nel deserto, se avesse voluto badare, che Mosè affin di meglio attendere al ministero, che il Signore avevagli commesso, scevro dalla cura di sua famiglia, essendo tuttavia in Egitto, inviò al Padre la moglie co' figliuoli (1). Allorchè dunque uscì dall'Egitto Mosè col popolo eletto, si ritrovava Sefora co' figliuoli presso di Jetro: qual maraviglia perciò, che avesse in seguito raggiunto Mosè nel deserto? Per quel, che concerne finalmente la Tribù di Levi, assegnata al servigio del culto divino, riferir non si dee all'epoca della morte di Aronne, ma al tempo, in cui furono nell'Arca collocate le tavole della divina Legge; essendo allora la Tribù di Levi stata destinata al ministerio sagro. Ciò apparisce dalla serie delle cose

(1) Nel Capo 18. v. 2. dell'Esodo si legge: *Tulit (Jethro) Sephoram uxorem Moysi, quam remiserat*. L'avea dunque Mosè già rimandata presso del di lei padre.

cose descritte da Mosè, non ostante la breve digressione, che vi fà (1).

§. 14. Veniamo ora a Spinoza, il quale perchè Ebreo di nascita, e istruito nelle cose appartenenti alla sua nazione, viene da' moderni Increduli riputato come un oracolo nella presente materia. Nega egli affatto, doversi il Pentateuco ascrivere a Mosè, supponendolo opera d'incerto Autore (2): inclina però a credere, essere stato piuttosto Esdra, come quegli, che a suo parere scrisse tutte le notizie storiche degli Ebrei dalla loro origine fino alla prima rovina della Città di Gerusalemme. Vuole, che lo pubblicasse Esdra sotto il nome di Mosè, giacchè vengono in esso principalmente registrate le gesta di questo Legislatore; e che debba chiamarsi più un Commentario, che una Storia genuina (3). Si prese tanto a petto Spinoza una tal sentenza, che ben può dirsi, essere tutta a lui propria. Per sostenerla oltre alle ragioni di Abenezra, e di Peirero, già da noi dilucidate, mette in campo alcuni argomen-

(1) Leggasi per rimanerne appieno persuasi il Capo 10. del Deuteronomio.

(2) *Tract. Theolog. Politic.* Cap. 8.

(3) Ivi Cap. 9. Una sì fatta opinione di Spinoza conta moltissimi seguaci, specialmente fra' moderni Libertini, a' quali basta ritrovare chi sia inventore di sistemi, co' quali venga presa di mira o direttamente la Religione, o i principali monumenti, che le servono di appoggio, per dichiararsi subito del suo partito, e dargli un luogo distinto nella Setta.

menti ricavati dal Pentateuco medesimo, di cui i principali saranno quà esposti.

§. 15. Osserva pertanto, che la particolarità notata nel Deuteronomio, cioè non esservi stato Profeta nell' Israelle somigliante a Mosè (1), non poteva venirvi aggiunta nè dallo stesso Mosè, nè da altri che gli fosse immediatamente succeduto; facendosi quivi il paragone frà esso, e coloro, che dopo di lui fiorirono. Ma quantunque non si neghi, non essere stata scritta una tale particolarità da Mosè leggendosi in quei dodeci versetti, ne' quali si fà menzione della di lui morte, e sepoltura; che comunemente credonsi aggiunti da Giosuè; non ne siegue però, che debba esservi stata notata molto tempo dopo l'età di Mosè. La particella del sagro testo non significa *mai*, ma *poi*: dimodochè dinoti non esservi in seguito stato nell' Israelle Profeta, dotato del medesimo spirito, e della stessa potenza, che comunicò Dio a Mosè. Ora qual difficoltà può mai trovarsi, se si dica, essere ciò stato scritto da Giosuè, il quale secondo la più comune opinione aggiuse al Deuteronomio le notizie concernenti la morte, e la sepoltura del Legislatore? Visse egli parecchi anni dopo di Mosè, ed era stato testimonio, se fosse, o nò uscito altro Profeta, che potesse in quel tempo a Mosè paragonarsi. Il vero senso però del sagro testo si è, che morto Mosè, non fuvvi mai tra 'l popolo

(1) Deuter.Cap.34.*Non ta in Israel, sicut Moyses surrexit unquam Prophe-*

polo eletto altro Profeta, il quale potesse con quegli pareggiare, sì per la familiarità, con cui gli parlava l'Altissimo, sì per gli strepitosi miracoli da esso operati specialmente nel liberare il popolo dalla schiavitù di Egitto, e nel condurlo per lo spazio di anni quaranta nelle sue peregrinazioni pel deserto (1).

§. 16. Che direm poi, soggiunge Spinoza, di *alcuni luoghi*, che vengono nel Pentateuco chiamati con nomi, ch'ebbero molto tempo dopo la morte di Mosè? Così si trova (2) avere Abramo inseguiti i suoi nemici fino alla Città di *Dan*, la quale fù così chiamata parecchi anni dopo di Giosuè, essendo detta prima *Lesem*, o *Lais*, o *Laisa*. Si porta a maraviglia il nostro Avversario: quando credevamo vedere sfiorato il Pentateuco, per dimostrarne *quei luoghi*, che si chiamano co' nomi avuti dopo l'età di Mosè, si restringe al solo *Dan*: in verità oltre a questo, non poteva egli produrne altri, non ritrovandosi nell'intiero Pentateuco, che questo solo. Diversa però è la Città di

(1) Ecco in qual maniera dal contesto intiero si ricava la data interpretazione. Leggasi dunque Cap. 34. Deut. *Non surrexit ultra Propheta in Israel, sicut Moyses, quem nosset Dominus facie ad faciem, in omnibus signis, atque portentis, quæ per eum misit, ut faceret in terra Ægypti Pharaoni, & omnibus servis ejus, universæque terræ illius: & cunctam manum robustam, magnaque mirabilia, quæ fecit Moyses coram universo Israel.*

(2) Gen. 14. v. 14.

di Dan, di cui si parla nella Genesi, dall' altra detta Lesem nel libro di Giosuè, Lais in quello de' Giudici, o Laisa presso Isaia: questa era una Città di Fenicia, laddove era quella un borgo sù i confini della Siria Cava verso le sorgenti del Giordano. Oltre alla testimonianza di Giuseppe, che lo attesta (1), si può ciò ricavare dal fatto stesso di Abramo. Alla notizia della cattività di Lot, parte da Ebron il Patriarca con trecento e otto servi armati: raggiunge i nemici presso di Dan, di notte gli assale, gli batte, ripiglia il bottino, e gl' incalza fino a Hoba. Essendo i nemici in gran numero, pensò Abramo di assalirgli col favor delle tenebre; dunque di notte ancora gl' inseguì, richiedendo la prudenza, che si tenesse a' nemici celata la debolezza delle proprie truppe a fronte del loro numero. Sarebbe ora stato possibile, che avesse tuttocciò in una sola notte eseguito posto, che Dan, ove assalì i nemici, era la Città di Fenicia, detta già Lesem, Lais, o Laisa? Era questa situata alle radici del monte Libano, circa sessanta miglia distante da Hoba. Dan di cui parla Mosè, era diversa dall' anzidetta.

§. 17. Prosiegue Spinoza, osservando, non aver

(1) Parlando lo Storico Giuseppe nelle sue *Antichità Giudaiche* di questa impresa di Abramo, dice così: *Abrahamus quinta nocte assecutus hostem circa Dan* (*hoc alteri Jordanis fontium est nomen*), *oppressum ex improviso facili superavit*.

aver potuto ſcrivere Mosè ciocchè ſi legge (1) della *Manna*, di cui ſi cibarono gl' Ebrei per il corſo di anni quaranta, finatantochè non giunſero alla terra promeſsa, eſsendo venuto meno queſto cibo, morto già Mosè (2). Il ſenſo però de' due paſſi oppoſti da Spinoza, non è lo ſteſso. Nel primo ſi nota, avere gli Ebrei per anni quaranta fatto uſo della *Manna*, finchè non toccarono i confini della terra promeſsa: nel ſecondo, non eſserſene più ſerviti, entrati nella Cananitide, ove cibaronſi de' frutti, che produceva quel paeſe. Mosè dunque riferiſce, che gli Ebrei pel corſo di anni quaranta ebbero la *Manna* per cibo nel deſerto, e che nell' anno quaranteſimo arrivarono a'confini della Cananea: ben poteva egli ſcrivere l'una, e l'altra coſa, eſsendone ſtato teſtimonio oculato. Giosuè all'incontro ne fà ſapere, che entrati gli Ebrei nella terra promeſsa non fecero più uſo di quel cibo, ma de' prodotti del paeſe da eſſi conquiſtato; e che ebbe luogo nel decimoquarto giorno del meſe, primo dell'anno vegnente, cioè il quaranteſimo primo dall' uſcita di Egitto.

§. 18. Aſcoltiamo ora le difficoltà, che contro del Pentateuco ſi propongono da Riccardo Si-

(1) Exod. cap. 16. v. 35. *Filii autem Iſrael comederunt man quadraginta annis, donec venirent in terram habitabilem: hoc cibo aliti ſunt, uſquequo tangerent fines terræ Chanaan.*

(2) Joſue Cap. 5. v. 12. *Defecitque manna poſtquam comederunt de frugibus terræ, nec uſi ſunt ultra cibo illo filii Iſrael, ſed comederunt de frugibus præſentis anni terræ Chanaan.*

Simonio (1). Si ſtende molto egli ſulle prime in prova della ſua propoſizione ſulla varietà dello ſtile, che ſi uſa in quel libro; qual coſa a ſuo parere dimoſtra, non eſsere ſtato uno, ma più gli Scrittori del Pentateuco. Paſsa quindi a notare alcune ſentenze, o motti famigliari, ivi deſcritti, i quali ſembrano poſteriori a Mosè. Non gli avrebbe però fatta ſpecie la varietà dello ſtile, ſe rifletuto aveſse, che ſi debba addattar queſto alle coſe, che ſi trattano; onde ſiccome varie ſono le coſe, intorno a cui il Pentateuco ſi aggira; così vario è ancora lo ſtile, che ſi uſa nel deſcriverle. Dovea poi ſegnatamente dimoſtrare, quali ſieno le ſentenze ivi contenute poſteriori a Mosè, e non aſserirlo ſemplicemente, ſe voleva riſpoſta. Vi è ſtato anzi chi avendoſi preſa la briga di raccogliere delle ſentenze dalle Scritture, niuna ne hà ritrovata poſteriore a Mosè trà

(1) E' queſto Autore di parere, aver Mosè ſcritta quella parte ſoltanto del Pentateuco, che abbraccia la *legge*; quella poi, che contiene la *Storia*, eſſere un aſſai maldigerito compendio, ricavato da' pubblici regiſtri. Queſti ei chiama Commentarj delle coſe appartenenti agli Ebrei, non ſcritti da Mosè, ſebbene non fatti ſenza di lui ordine. Gli Scrittori, dice, eſſere ſtati per ciò con pubblica autorità ſtabiliti: il loro impiego non ſolo era di regiſtrar quelle notizie, e conſervarle, ma interpretare innoltre la divina volontà, e iſtruirne il popolo: quindi gli dà il nome di *Scribi*, di *Oratori*, di *Profeti*.

trà tutte quelle, che furono ricavate da' di lui libri.

§. 19. Per far vedere, che al Pentateuco manchi la perfezione di un' Opera genuina, osserva Simonio, esservi molte cose disordinate, e delle inutili ripetizioni. Non può affatto scusarsi un tal difetto, ei dice, che col ricorrere a' pubblici Scrittori degli Ebrei, se non vogliasi supporre niente esatto e accurato colui, che da pubblici registri compose il Pentateuco. Apporta egli parecchi esempj di queste ripetizioni inutili a di lui parere: di qual genere vuole, che sia la Storia dell'universale diluvio. Sostiene poi, essere confuso il racconto della creazione dell'uomo, e della donna; giacchè fattasene già menzione nel primo Capo, se ne parla di nuovo nel secondo, interposte molte digressioni, che non appartengono al soggetto. Essere anticipati i versetti 3., 4., e 5. del Capo XXI. della Genesi, ove si descrive la nascita di Isacco; giacchè bisognava dimostrare l'età del padre non dopo, ma prima di parlare della nascita del figliuolo. Confuso il racconto dell'alleanza stabilita trà Labano, e Giacobbe (1). Riferirsi la morte d'Isacco fuori del pro-

(1) Niuna prova addùce Simonio di una tale particolarità; si contenta di accennare soltanto il Capo 31. v. 46. della Genesi. Avrà forse così pensato, dacchè in quel Capo si dica prima innalzato il mucchio di sassi, che doveva servire come un monumento dell' alleanza, e quindi si riferisca il motivo, e i riti praticati nel sollennizarla.

proprio luogo: essendo questa seguita, durante la prigionia di Giuseppe, non dovea registrarsi nel Capo XXV. della Genesi, il quale è anteriore alla Storia di Giuseppe. Così anche il racconto del fatto di Giuda, che si allontana da' fratelli (1): i nipoti di questi si portarono in Egitto con Giacobbe; nè il corto spazio di tempo, che passò dall' allontanamento di Giuda al viaggio di Giacobbe poteva tuttociò comprendere, che vien riferito intorno a Giuda, a' suoi figliuoli, e nipoti. La Storia dell' incontro di Jetro con Mosè nel deserto (2); essendo essa accaduta dopo la costruzione del Tabernacolo. Da quanto hà egli osservato, si persuade, poterne inferire illustri prove di sua asserzione.

§.20. Ma grossolanamente egli s'inganna. Non si ritrova nella Storia dell' universale diluvio veruna inutile ripetizione. Può ognuno rimanerne persuaso, leggendo con attenzione le parole del sagro testo, che descrivono quel memorabile avvenimento (3). Vorrei, che avvertisse il nostro Avversario, essere altra cosa, che crescano le acque, altra, che ingombrino tut-

(1) Gen. Cap. 38.

(2) Exod. Cap. 18.

(3) Gen. Cap. 7. si legge: *Et multiplicatæ sunt aquæ, & elevaverunt Arcam in sublime a terra; vehementer enim inundaverunt, & omnia repleverunt in superficie terræ: porro Arca ferebatur super aquas, & aquæ prævaluerunt nimis super terram: opertique sunt montes excelsi: quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerat.*

tutta la terra; altra, che fieno giunte fino a coprire i monti, altra, che li abbiano sorpassati di quindici cubiti. Avrebbe al certo mancato Mosè di riferire tutto il fatto, se si fosse contentato di dire, che moltiplicaronsi le acque; se vi avesse aggiunto, che crebbe a dismisura la loro piena, avrebbe ancora tralasciato molto: se finalmente avesse detto, che coprirono i monti più alti, sarebbe tuttavia stata mancante la relazione; ma avendo notato, che li sorpassarono di quindici cubiti, la perfezionò. Chiameremo ora inutile ripetizione, allorchè il racconto siegue l' ordine degli avvenimenti, e neppure una parola è oziosa, e insignificante? Nel Pentateuco frequenti sono le ripetizioni: non debbonsi però chiamare inutili, giacchè o servono per meglio spiegar la cosa, o per aggiungervi della forza ed energia; o nascono molte volte dall' indole e dal genio, e anche dalla scarsezza de' termini della lingua Ebraica.

§. 21. Veniamo poi a vedere, se havvi confusione di ordine, come suppone Simonio di ravvisare negli addotti passi del Pentateuco. Dicesi dunque in primo luogo (1), avere Dio creato l' uomo, e la donna; indi è descritta la maniera (2) da Dio tenuta nella loro creazione, con tal ordine, che sembra assolutamente necessario. Formò di terra Iddio il corpo dell' uomo, e infusa l' anima, lo fè vivere, e nè risultò il primo uomo Adamo. Fece quindi il Pa-

(1) Gen. Cap. 1. (2) Gen. Cap. 2.

Paradiso, ove venne Adamo colocato, assopito questi dal sonno formò Dio da una di lui costa il corpo della prima donna Eva. Non v' hà cosa in questo racconto, che non sia maravigliosamente disposta a proprio luogo. Vorrei poi che ne dicesse l'Avversario, per qual ragione non poteva notarsi l'età di Abramo, dopo essere stata descritta la nascita del figliuolo Isacco, senza che si dica turbata la serie del racconto? Qual cosa più semplice, che nel partorir Sara un figliuolo, da essa chiamato Isacco, e nell'ottavo giorno circonciso, contasse Abramo il centesimo anno di sua età (1)? La storia dell'alleanza stabilita frà Labano, e Giacobbe segue appuntino l'ordine degli avvenimenti, che occorsero. Fù fissato un sasso, a cui aggiunti degli altri, si eresse un luogo, ove potevano i due contraenti fare un banchetto: nell'allegria di questo stabilirono il loro trattato: quel mucchio di sassi fù lasciato come

(1) Qual maraviglia, soggiungo, può mai ciò arrecare? Non credo, che possa nascere la menoma difficoltà per parte dell'età avvanzata del padre, ben sapendosi, avere in quei primi tempi avuti gli uomini de' figliuoli, essendo vieppiù vecchi; si viveva allora molto più, che nè secoli posteriori. Il ritrovar poi notata prima la nascita di un figliuolo, e quindi l'età del di lui padre, è cosa di poco momento, che io stupisco, come per simile inezia si abbia il coraggio di contrastare l'autenticità di un libro, che si concilia la stima per infiniti altri riguardi.

me un perenne monumento di loro convenzione.

§. 22. Quantunque la morte d'Isacco sia posta fuori del suo luogo; non avvenne però ciò senza ragione. Accadde questa durante la prigionia di Giuseppe: Mosè dunque per non essere obbligato a interromperne la Storia, anticipò il racconto della morte d'Isacco (1). Nè la storia di Giuda, dopo essersi da' fratelli separato, può dirsi che sia situata fuori del proprio luogo. Lo spazio del tempo decorso dall' allontanamento di Giuda fino al viaggio di Giacobbe verso l'Egitto fù tanto, che ben poteva comprendere tutte quelle cose, che narransi di Giuda, de' suoi figliuoli, e nipoti. Contando Giuda l'anno ventesimo di età si divide da' fratelli, e prende moglie: in tre anni di matrimonio hà tre figliuoli. Il maggiore di questi in età di anni diecesette sposa Tamar, e sen muore nell'anno medesimo: un di lui fratello sposa la vedova e in breve anch' egli sen muore. Dopo scorsi tre anni Tamar vedova per la seconda volta, in sembianza di meretrice hà che fare col suocero, e ne nascono due gemelli, Fares cioè e Zaram: due anni

(1) Ben si vede, che vanno in cerca gli Avversarj di tutt'i raggiri possibili, mancandogli sode ragioni. Quello che non fa' specie, osservandosi tuttodì ne' migliori Storici, si reputa errore imperdonabile nella Storia scritta da Mosè. Anche loro malgrado manifestano lo spirito di partito, che regola ogni di loro passo.

ni dopo di questa nascita si porta Giacobbe in Egitto. Il giro dunque del tempo, in cui seguirono questi avvenimenti, è di anni ventisette, lo stesso, che scorse dall'allontanamento di Giuda fino alla partenza di Giacobbe per l'Egitto.

§. 23. L'incontro di Jetro con Mosè non seguì dopo la costruzione del Tabernacolo, siccome crede Simonio, ma poco dopo l'uscita d'Egitto. Agevolmente ciò si ricava dal racconto, che gli fece Mosè di tutt'i prodigj operati da Dio in quel paese, per liberarne il popolo d'Israele, di quanto occorso gli era nel viaggio, e della maniera miracolosa, con cui l'avea sottratto il Signore da ogni pericolo (1): E' egli credibile, che se fosse giunto Jetro nel deserto dopo la costruzione del Tabernacolo, gli avesse Mosè raccontato solamente ciò, ch'era seguito nell'uscita d'Egitto, tacendo le cose avvenute nel deserto, quali se non vogliansi dire più, erano egualmente degne di considerazione? Persuase innoltre Jetro Mosè, che si fosse allegerito del carico di amministrare al popolo la giustizia, scegliendo a tal'uopo degli uomini prudenti, e savj. Ora è certo che non avrebbe Jetro potuto ciò persuadere, già pubblicata la divina legge; nè avrebbe

(1) Exod. Cap. 18. *Narravit Moyses cognato suo cuncta, quæ fecerat Dominus Pharaoni, & Ægyptiis propter Israel; universumque laborem, qui accidisset eis in itinere, & quod liberaverat eos Dominus.*

be avuto bisogno Mosè di tal consiglio, dacchè cominciò a trattar con Dio sulla maniera di formare la Giudaica Repubblica? Il medesimo Dio per ultimo ordinò a Mosè di eleggere alquanti uomini, da stabilirsi per comporre le differenze del popolo (1): dunque il consiglio di Jetro precedette questo divino comando, e in conseguenza la divina legislazione; non essendo stata la Repubblica degli Ebrei formata co' consigli degli uomini, ma dalle leggi del medesimo Dio.

§. 24. Opina finalmente Simonio (2), essere i versetti dal primo al quarto del Capo XXII. dell' Esodo, posti fuori del loro ordine. Vuole dunque che al primo versetto si aggiungano queste parole del versetto terzo: *se non avrà che restituire pel furto sia egli medesimo venduto* (3): dopo di che crede doversi situare il versetto quarto, il quale prescrive, che restituisca il doppio, ritrovandosi nelle sue mani la cosa rubata (4). Non pare però che vi sia il dissordine appreso da Simonio: per togliersi ogni dubbio dalla mente, poteva interpretare gli

 ulti-

(1) *Qui sustentent onus populi*, siccome si dice Num. cap. 11.

(2) Ecco le sue precise parole: *Ut horum versiculorum constet sententia, quod de fere dicitur versiculo tertio, conjungendum est cum versiculo primo, & ipse primus a quarto dejungi non potest.*

(3) Exod. cap. 22. v. 3. *Si non habuerit quod pro furto reddat, ipse venundabitur.*

(4) Ivi v. 4. *Si inventum fuerit apud eum quod furatus est, vivens bos, sive asinus, sive ovis, duplum restituet.*

ultimi tre nella seguente maniera: essere cioè lecito di occidere un ladro notturno, ma non già di giorno: in tal caso però si arresti, e si costringa a restituire quanto hà rubato; se non potrà farlo, si venda egli stesso per il furto; potendolo, sia obbligato a restituire il doppio.

CAPO IV.

Continuazione del medesimo argomento.

§. 1. A Ciascuno dee rendersi l'onore, che gli è dovuto: è questa una massima, che non si mette punto in questione. I Filosofi del corrente Secolo per timore che non gli venga dagli altri negato, da per se stessi si danno il nome di Luminari della scienza, di modelli del buon gusto, e del saggio pensare, e di uomini in una parola intutto dal resto più distinti, e particolari. Voleva dunque ragione, che particolarmente si facesse di essi menzione: le loro riflessioni poste alla rinfusa con quelle degli altri non avrebbono fatta troppo gran breccia; oltre al pericolo di poter essere riconosciute come altrui mercanzie, e rivestite soltanto con degli abbigliamenti alla moda. Questo è stato il motivo, per cui sbarazzati dalle principali difficoltà, che fanno i nostri Avversarj contro i Libri di Mosè nel Capo precedente, ci siamo riserbati qua' a sciogliere quelle specialmente, che contro a' me-
de-

desimi si propongono dagl' Increduli moderni (1).

§. 2. Fà d' uopo però avvertire prima d' inoltrarci alla disamina del proposto argomento, che dove si contentarono gli antichi Avversarj d' insegnare, non essere il Pentateuco stato scritto da Mosè, ma essere per error popolare stato a questo Legislatore attribuito un libro, in cui sono registrate le di lui gesta; i moderni seguendo l' impulso della novella foggia di filosofare, spingono più innanzi la loro audace temerità. Non solo negano, avere Mosè scritto il Pentateuco; vogliono dippiù essere questo un puro parto dell' impostura, pubblicato nè dal Legislatore degli Ebrei, nè da veruno di quei, che tennero dopo di lui il governo del popolo, ma da non sò qual uomo privato, che mascheratosi col nome di Mosè, avesse tanto solennemente imposto all' intiera nazione. Nè gli mancano raggiri e cavilli, onde accreditare questa loro speciosa asserti-va. Sebbene però non gli sia difficile d' in-

(1) Le chiamiamo altresì *difficoltà* per seguitare l' uso comune, per cui si dice *difficoltà* tuttocciò che suole ordinariamente opporsi contro di qualche proposizione già fissata, e stabilità. A parlare però più propriamente non meritano affatto questo nome, non essendo che ridicoli sofismi, e inettezze sfacciate. Che se pure presso di essi alcuna cosa si ritrova, che sembri essere a prima vista soda, e di qualche apparente forza, non è altrimente uscita dal loro fondo, ma è stata presa ad imprestito dagli antichi Avversarj della Religione.

gannare per tal via i semplici, e quei particolarmente, che si fanno un dovere, e anzi si pregiano di aderire alla cieca a tutte le loro massime, eziandio le più insossistenti e assurde; nondimeno non gli riuscirà mai di sorprendere coloro, i quali piuttosto che all'autorità di guide tanto fallaci, bramano fidarsi alla sana, e retta ragione.

§. 3. Cominciano pertanto dall'osservare che regnando Giosia, avendo Elcia Sacerdote ritrovato il libro della divina legge, e consegnatolo al Segretario Safan, affinchè lo presentasse al Re; mentre che innanzi a questi se ne faceva la lettura, lacerò il Principe le sue vesti. Da questo fatto raccolgono, non essere stato affatto conosciuto il Pentateuco dagli Ebrei, giacchè dicesi ritrovato dal Sacerdote Elcia, e inviato al Re come una rarità; locchè dimostra, che non ve n' era affatto notizia presso del popolo, non potendosi chiamare raro ciocchè a tutti è palese; siccome altresì si ricava dall'avere il Re lacerate le sue vesti, ascoltando i divini precetti, mai per l'innanzi da lui intesi. Non merita però questo avvenimento tutto lo strepito, che fanno i nostri Avversarj. Il libro della divina legge ritrovato da Elcia, e inviato al Re, era quell'esemplare, che avea scritto di sua mano Mosè (1). Quella parte del Pen-

(1) Si rileva ciò dal lib. 2. cap. 17. de' Paralippomeni: *Cum eduerent argentum repositum in domo Jehovæ, reperit Helcia Sacerdos librum le-*

Pentateuco, che prescrive le leggi politiche e religiose dalla sua publicazione fino a' tempi di Giosia fù sempre presso gli Ebrei comune (1): nè v' è ragione da credere, che fosse stato in quella circostanza ritrovato.

§. 4. Il libro dunque della legge, ritrovato da Elcia, non era qualche copia del Pentateuco, ma l'esemplare medesimo, che fù per alcun tempo dimenticato nel tempio per l'incuria de' Sacerdoti. Goisce Elcia nel ritrovare questo monumento, e lo reputa degno da presentarsi al Re. Fingiamo però, aver Giosia fino a quel tempo ignorato il passo del Pentatenco, che leggendosi da Safan, lacerò egli le vesti; ne seguirà forse, non aver Giosia mai letta, o intesa almeno qualche porzione del Pentateuco, o non essere questo stato prima di lui? Un giovane Re, come egli era, che contava appena il ventesimo quarto anno di età,

 ben

legis Jehovæ per manum Mosis. Queste ultime parole dinotano essere stato l'esemplare scritto dallo stesso Mosè.

(1) Si ritrova nel libro 4. de' Re, che Gioas, il quale fù avvanti di Giosia più di ducento anni, non punì i figliuoli di coloro, che avevano ucciso il di lui padre Joachaz, secondo il prescritto della legge di Mosè. E nel libro secondo de' Paralippomeni si legge, avere ordinato Giosafat, il quale precedè l'età di Giosia ducento ottanta anni, a' Sacerdoti, e a' principali della nazione, che spiegassero al popolo il libro della leggi di *Jehova* in tutte le Città di Giuda. Dunque prima de' tempi di Giosia era questo libro in vigore presso la nazione.

ben poteva non aver ancora letto, o inteso tutto, o parte del Pentateuco. Ascoltando Giosia i divini precetti, fu da terrore colpito; onde lacerò le sue vesti, non già perchè questi gli fossero per l'innanzi ignoti; ma perchè veggendo un monumento sì venerabile gli ascoltò con più attenzione, per cui fecero nel di lui animo breccia maggiore. Si noti innoltre, che ritrovandosi nel Pentateuco registrata la minaccia del totale sterminio della Giudaica nazione, in pena di sue iniquità; poteva con ragione temere Giosia, non dovesse avere ciò luogo, durante il suo regno, in vista de' peccati, di cui erasi essa macchiata, sotto il governo dell' Avolo, e del Padre. Quindi ei si applicò coraggiosamente a distruggere gli avvanzi delle antiche superstizioni, e a fare rifiorire per tutto la vera Religione.

§. 5. L'altra favola che porta, essere nel tempo della cattività Babilonese perito il Codice delle leggi Giudaiche; e averlo quindi Esdra rifatto, e pubblicato sotto il nome di Mosè; per conciliargli stima, e autorità, è nata dal racconto, che leggesi nel libro quarto di Esdra, comunemente riconosciuto per apocrifo, e supposto (1). Egli è certo, non avere Esdra for-

(1) E' sentimento comune degli Eruditi, essere apocrifo, e favoloso il Libro quarto di Esdra: non viene esso affatto annoverato nel Canone de' libri genuini della divina Scrittura: Passa per autore un certo Giudeo, il quale viss-

formata la Repubblica degli Ebrei, ma rimessa nel suo antico piede: non diede egli leggi, colle quali venisse stabilito il culto, e il governo politico di quella nazione, ma riformò solamente i costumi degli Ebrei a norma delle leggi già emanate (1). Si sà innoltre, che prima che venisse al mondo Esdra, tutte le cose degli Ebrei regolavansi al prescritto di quelle leggi. Tutt'i libri pubblicati nella nazione fanno parola della legge di Mosè: basterebbe a renderne persuasi il fatto già accennato di Elcia, il quale ne ritrovò l'originale nel tempio: visse egli circa anni sessanta innanzi alla cattività di Babilonia. Nè mai però il Codice di loro legislazione, non ritrovandosi presso gli Ebrei vestigio alcuno di avvenimento tanto memorabile. I Samaritani più di ducento anni prima della detta cattività riconoscevano il

 Pen-

se dopo di Cristo: ne fà egli menzione al Capo 11. v. 46. con queste parole: *Et dixi Angelo: ille juvenis quis est, qui eis coronas imponit, & palmas in manus tradit? & respondens dixit mihi: ipse est filius Dei, quem in saeculo confessi sunt*.

(1) Si riscontrino i due libri di Esdra, e si vedrà che avendo egli ritrovate in un deplorabile stato le cose degli Ebrei, s'impegnò a riformarle secondo il prescritto delle Mosaiche leggi; specialmente avendo molti Ebrei, durante la cattività, contratti de' matrimonj con donne straniere; Esdra vi pose riparo, con obbligargli a sciogliere si fatti matrimonj, ed escludere da ogni successione i figliuoli, che n'erano nati. Il popolo dunque si rimise all'osservanza della legge antica.

Pentateuco: non solo ricevuto non lo avrebbono dagli Ebrei, supposto che fosse stato da Esdra nuovamente pubblicato, ma ne avrebbono riclamato dippiù, essendo a ognuno ben note le loro dispute in materia di Religione. Si dia però quel che vogliono gli Avversarj: si finga Esdra autore del Pentateuco. Dimando ora io, raccolse egli solamente le leggi ivi descritte, o le inventò? se le raccolse solo; sarebbe per lui stato molto onorifico, notare questa particolarità. Non era poi tanto facile inventarne delle nuove, senza che venisse una simile frode scoverta dagli Ebrei: il tempo della cattività non fù tanto lungo da far perdere la memoria delle antiche leggi: tuttavia vivevano alcuni, che osservate aveano quelle pratiche, senza parlare di quei, che da' vincitori Assirj lasciati furono nella patria desolata, i quali avranno certamente continuato a vivere colle medesime loro leggi.

§. 6. Paragonano i nostri Avversarj gli Ebrei nel loro viaggio per il deserto agli Arabi, e ad altri popoli erranti; e siccome questi non avendo una fissa sede, non hanno premura di registrare le loro imprese; e vengono regolati con pochissime leggi, quali per tradizione passano da padre in figliuolo; così dicono essere avvenuto agli Ebrei, e per conseguenza vogliono, non essersi interessati a scrivere le loro gesta, e le loro leggi finchè non giunsero alla terra promessa. Il paragone però è troppo mancante, e perciò indegno de' Filoso-

losofi, che lo propongono. Quelli diconsi popoli erranti, i quali sono per professione vagabondi, e non hanno, nè cercano una certa e stabile dimora: così erano gli Arabi, nazione barbara e incolta; non faceva questa cosa, che degna fosse di registrarsi; si regolava con pochissime leggi, le quali si apprendevano colla sola tradizione. Gli Ebrei per l'opposto non erano vagabondi per professione: erano incamminati per la Palestina, usciti dall'Egitto, ove erano in vigore le scienze, e le arti: avevano per Condottiere Mosè, il quale fu egregiamente educato nella medesima Corte di Faraone: fecero si in Egitto, che nel deserto varie, e segnalate imprese; Dio gli prescrisse molte leggi tanto sagre, che civili. Non si ravvisa quindi veruna somiglianza frà essi, e gli Arabi, acciò abbia forza il fatto paragone (1).

§. 7. Svanisce poi la difficoltà, dacchè a' tempi di Mosè non si scriveva con lettere disegna-

(1) Non dee formarsi lo stesso giudizio degli Ebrei erranti, che degli Arabi, si perchè non interessava agli Arabi d'avere una Storia, e un Codice, perchè pochè erano le loro notizie, ristrette le loro leggi: importava agli Ebrei, essendo varie le loro leggi, e le gesta degne di attenzione; si perchè erano quelli incolti e ignoranti; questi una nazione culta e polita; si finalmente perchè mai riconobbero quelli presso di essi verun Legislatore, o Istorico: e gli Ebrei universalmente, e costantemente confessarono in Mosè il loro Istorico, il loro Legislatore, e il loro Condottiere.

ſignate, ma inciſe nel legno, nel piombo, o nella pietra; locchè renduto avrebbe il Pentateuco un' Opera di volume immenſo, e perciò impoſſibile ad eſeguirſi. Svaniſce, dico, una tale difficoltà, ſe ſi rifletta, averlo potuto ſcrivere Mosè in alcune levigate tavolette o di legno, o di piombo (1); giacchè non gli mancava nè l'arte, nè il tempo neceſſario per condurre a fine queſt' Opera. Allevato egli nella Regia di Egitto, dovea eſſere appieno iſtruito nell'arte di ſcrivere allora in uſo. Ebbe innoltre tempo baſtante a terminare il ſuo lavoro. Dimorò nel deſerto per lò ſpazio di anni quaranta, e ſebbene ne ſpendeſſe alcuni in viaggi da un luogo all'altro; la più gran parte però fù quella, che impiegò nelle lunghe fermate nel deſerto medeſimo. Ben poteva queſto tempo baſtargli per incidere l'intiero Pentateuco o nelle tavolette di legno, o nelle picciole lamine di piombo.

§. 8. Ma io dimandò a' noſtri eruditiſſimi Avverſarj, a qual fondamento appoggiati ſoſtengano, che all'età di Mosè ſi ſcriveva ſoltanto nel legno, nel piombo, nella pietra, e con

(1) Credono alcuni, avere potuto Mosè ſcrivere il Pentateuco, incidendo le lettere in piccioli mattoni di creta molle, indurati poi dal Sole, o dall'azion del fuoco; oppure nelle oſſa degli animali, ſiccome ſi vuole, eſſere ſtato ſcritto per la prima volta l'Alcorano. Che che però ne ſia, ci baſta, eſſervi allora ſtata qualche maniera da poter regiſtrare ciocchè faceva d'uopo di conſervare alla memoria de' poſteri.

con lettere non diſegnate, ma inciſe? Non v' hà argomento, ragione non v' hà, che lo provi: ciocchè parecchi dotti ſtimano incerto, ſe non è affatto falſo; queſti Signore lo danno per aſſentato. Al loro intento non giova quanto da eſſi ſi oſſerva e di Mosè, il quale ricevè la legge ſcritta in tavole di pietra, e di Gioſuè, che parimente ſulla pietra la deſcriſſe, e di Giobbè, il quale con enfaſi bramava, che foſſero nella viva ſelce ſcolpite le ſue parole. Ciò dimoſtra ſolo, eſſere ſtati ſoliti gli Antichi di ſcrivere certi avvenimenti rari ed eſtraordinarj nella pietra, o in altre materie di queſta più ſode e conſiſtenti: ſempre così ſi è praticato; e anche a' noſtri giorni, ſebbene l'arte della ſcrittura ſia molto perfezionata. Noi però non parliamo in queſto luogo del genere dello ſcrivere allora praticato ne' publici monumenti; ma di quello, che ſi uſava nelle coſe più volgari, e comuni. Ora vi hanno degli argomenti da credere, eſſere ſtata più antica l'arte di diſegnar le lettere co' colori nelle membrane, che quella di ſcolpirle nel ſaſſo, nel legno, o nel piombo: giacchè la natura medeſima, che ne ſomminiſtra i colori, non ne dà punto gl'iſtrumenti neceſſarj ad incidere; e più facilmente ſi riducono le membrane in uno ſtato da potervisi formar delle lettere, che il legno, il piombo, il ſaſſo (1). Del rimanman-

(1) E' parere comune de' dotti, eſſere ſtate ritrovate le lettere dagli Egizj, molto tempo prima

mante poco importa al nostro scopo il sapere, in qual maniera avesse Mosè scritto il Pentateuco; bastandoci di aver dimostrato, non essergli allora mancato nè il tempo, nè il modo di poterlo fare.

9. Quantunque però si dia, soggiungono gli Avversarj, che a' tempi di Mosè fosse in uso la scrittura; nondimeno resta sempre fermo, non avere egli affatto potuto scrivere il Penteteuco, giacchè allora si scriveva soltanto con lettere geroglifiche, le quali non potevano in veruna maniera indicare la varietà, e la moltiplicità de' più minuti avvenimenti, di cui è quel libro ripieno. La risposta a questa difficoltà la prendiamo da' nostri medesimi Avversarj; onde apparisca, che il più delle volte essi le propongono, non perchè ne sieno intimamente persuasi, ma per sostenere l'onor del partito.

ma dell' età di Mosè. Sonosi nell' Egitto ritrovati de' cadaveri, i quali a sentimento dello stesso Voltaire *Histoire de la Phil.* c.21., precedono di molto Mosè: ora questi cadaveri erano cinti di alcune picciole fascie, nelle quali si leggevano disegnate delle lettere geroglifiche. A tempi di Mosè si scriveva da' Fenicj, e dagli Egizj. E' poi costante sperienza, che quanto più utili sono le arti, con tanta maggiore sollecitudine si avvanzano nella perfezione: essendo ora utilissima l' arte di scrivere, uopo è il dire, non aver impiegato tempo molto lungo, per acquistare una tal quale perfezione, onde fossero gli uomini alla portata di servirsene con vantaggio. Ben dunque poteva ritrovarsi all' età di Mosè in istato, che scrivesse questi il Pentateuco.

tito. Sanconiatone, e Mercurio Trismegisto, i quali secondo il calcolo de' nostri moderni Filosofi, sono coetanei, o anche più antichi del Legislatore degli Ebrei, e che fiorirono almeno, allorchè era usata la scrittura geroglifica: questi due antichi Autori scrissero molto certamente, siccome si rileva da' testimoni degni di fede. Se i nostri Avversarj, i quali non lo negano, diranno, avere scritti i loro libri con lettere comuni; lo stesso noi diremo del nostro Mosè: che se Sanconiatone, e il Trismegisto si servirono de' caratteri geroglifichi nella composizione delle loro Opere, sebbene molto voluminose, e che abbracciar dovevano cose varie, e minute; perchè si avrà difficoltà di credere lo stesso relativamente a Mosè?

§.10. Del rimanente si sà da Diodoro di Sicilia (1), essere stata di due sorti la maniera di scrivere presso gli Egizj, la *sacra* cioè e la *volgare*, e che di queste altra era detta *Jeratica*, altra *Geroglifica*; di amendue facevano uso i soli Sacerdoti: la volgare fù eziandio chiamata *epistolografica*, di cui tutti si servivano nelle cose comuni e triviali: dunque presso di questo popolo oltre alla geroglifica, era in uso altra specie di scrittura. E' innoltre certo presso di tutti, che quando cominciarono ad aversi per cosa sagra, e misteriosa le lettere geroglifiche, era già ritrovato l'Alfabeto, con cui si scrivevano le cose più triviali: dunque se per con-

(1) Bibl. Hist. lib. 3. e Clemente Alessandrino Stromat. lib. 5.

confessione degli stessi Avversarj a' tempi di Mosè le lettere geroglifiche venivano impiegate per dinotare tuttociò, che era sagro ed arcano, bisogna dire, che fin d'allora fosse già introdotto l'Alfabeto. Che direm poi de' Fenicj, i quali fino dall'età di Mosè fiorivano per il loro commercio colle nazioni straniere? Dovevano questi certamente trattare i loro negozj non solo colla voce, ma eziandio colla scrittura; nè giovavano a ciò le lettere geroglifiche, essendo esse diverse e per la forma, e per il significato, secondo le differenti nazioni; dovevano in conseguenza essere le lettere volgari dell'Alfabeto, affinchè si capisca il modo, come potesse aver luogo si fatta comunicazione. Non è poi un canone comunemente abbracciato, doversi cioè riputare dell'ultima antichità qualunque cosa utile e celebrata, quando se ne ignora l'origine? L'utilità e la celebrità dell'Alfabeto và del pari colla oscurità di sua origine: deve perciò credersi, che sia della più rimata antichità. Qvunque si rivolgano pertanto i nostri Avversarj, debbono confessare, che all'età di Mosè essendo già in uso le lettere comuni dell'Alfabeto, di queste potea egli servirsi nello scrivere il Pentatuco (1).

§. II.

(1) I nostri Avversarj, i quali tante ne dicono contro il Pentateuco di Mosè, stimano per li più antichi di tutt'i libri il *King* de' Cinesi, il *Vedam* degl' Indiani, e il *Zend* de' Persiani. Ora seb-

§. 11. Egli è poi credibile, soggiunge alcuno, che gli Ebrei erranti ne' deserti dell' Arabia, i quali sarebbono senza fallo periti, se Dio con un continuo miracolo non gli avesse somministrato l'alimento, conservando altresì le loro vesti: è egli credibile, che nella mancanza di tutte le cose, avesse potuto Mosè scrivere il Pentateuco? Non era però sì grande la penuria degli Ebrei, siccome s'imagina dagli Avversarj. Nel deserto medesimo si ritrovavano di tratto in tratto delle nazioni molto popolate. Gli stessi Ebrei conducevano seco una numerosa moltitudine di armenti, e di bestiami (1), de' quali ben potevansi servire per loro cibo, e vestito. Che hà poi di comune il vitto e il vestito con quanto è necessario per iscrivere? dunque ancorchè si volesse accordare, che avessero gli Ebrei sofferta qualche penuria del primo, non ne seguirebbe, che mancato gli fosse anche l'altro. Del resto pur troppo si sà, che viaggiavano gli Ebrei per i deserti dell' Arabia, nè vi perirono: ciò avvenne o per mezzo di loro industria, oppure per via di miracolo? se per mezzo di loro industria, sicco-

sebbene i caratteri, con cui sono scritti i libri degli antichi Cinesi, sembrino altrettanti geroglifici, sono però lettere volgari dell' Alfabeto allora usato. Le lettere Cinesi molto combinano coll' Egiziane: locchè prova, che gli antichi Egizj facessero uso delle lettere comuni. Veggasi *Lettre aux Auteurs du Journal des Savans*, tom. 4. della Storia generale degli Unni di Mr de Guignes.

(1) Exod. cap. 12. v. 37.

come nel deserto nulla gli mancò di quanto faceva d'uopo al loro vitto, e vestito; così poteva non mancargli quanto bisognava a scrivere il Pentateuco: che se' si vuole, essere avvenuto per via di miracolo, siccome diede Dio agli Ebrei il necessario al loro sostentamento e al loro vestito; così ben poteva somministrare a Mosè tuttocciò, che si richiedeva per iscrivere il Pentateuco. Oltre a ciò, qualunque si dica essere stata la materia, sopra di cui abbia Mosè scritto questo libro, o picciole lamine di piombo, o tavolette di legno, o membrane di animali, disseccate al Sole, non gli potevano certamente mancare nel deserto, e con facilissimo artificio rendersi idonee a ricevere l'impressione delle lettere (1).

§. 12. Ma in qual lingua lo scrisse egli mai? dimandano curiosi i nostri Avversarj: in lin-

(1) Non manca chi crede, che avesse Mosè potuto scrivere porzione del Pentateuco in Egitto, e porzione in quella parte del deserto, ch'era più vicina alla Palestina. Anzi sono parecchi di opinione, che l'avesse fatto realmente; che avesse cioè scritta la Genesi, mentrechè dimorava tuttavia nell'Egitto, e i rimanenti quattro libri nelle vicinanze della Palestina. Certamente dimorando in Egitto, nulla mancar gli poteva di quanto faceva di mestieri per iscrivere un libro: nè mancar gli poteva sù i confini della Palestina: non erano molto lungi nazioni ricchissime, e celebri per le scienze, e le arti, che presso di loro fiorivano, specialmente i Fenicj; n'era molto distante la Città di *Dabir*, detta anticamente *Kariath-Sepher*, vale a dire *Città del libro*.

lingua Ebrea, o piuttosto nella Egiziana? Non poteva alcerto servirsi dell'Ebrea; giacchè educato alla Corte di Faraone, non gli venne insegnata, nè l'apprese da' suoi nazionali; si perchè non poteva troppo di frequente vedergli, essendo stabiliti nella terra di *Gosen*, la quale era dalla Regia assai distante; si perchè gli stessi Ebrei avendola quasi obbliata a cagione della lunga dimora in questo paese, e della familiarità cogli Egizj, non erano in istato d'insegnarla a Mosè. Non poteva pertanto scrivere il Pentateuco in lingua Ebraica: dunque dovè scriverlo nella Egiziana. Nulla poi di ciò si dice, nè veruno di coloro, i quali son di parere, che abbia composto il Pentateuco, hà notata giammai sì fatta particolarità. Dunque, conchiudono, doversi inferire, che non sia Mosè stato l'Autore del Pentateuco.

§. 13. Quante questioni, che vanno ventilando i nostri Avversarj! quanti dubbj sovra punti mai posti in controversia ne' Secoli già scorsi! Ingegni rari in verità, e nati a dissipare le tenebre, in cui avviluppati giacevano i poveri mortali! Che obbligazione non dobbiamo avere perciò alla moderna Filosofia, la quale hà dato l'essere a' pensatori tanto sublimi! Gli uomini avvezzi a deferire alla costante autorità di tutt'i Secoli, allorchè come certa gli proponeva qualche cosa; apprendono ora a fidare piuttosto, trattandosi di avvenimenti Storici, al proprio parere, che alla testimonianza comune di tutta la venerabile antichità.

Noi però non vogliamo a sì caro prezzo comprare il nome di Filosofi; ci atteniamo al sentimento di tutti gli antichi, e più rinomati Scrittori, i quali concordemente ne attestano, avere Mosè scritto il Pentateuco in lingua Ebraica. Questa egli apprese da' suoi nazionali; ritrovato nel Nilo dalla figliuola di Faraone, dato venne a una donna Ebrea, affinchè l'avesse allevato; nè questa lo restituì prima, che giunto fosse all'età dell'adolescenza (1); la di lui nodrice fù la medesima sua madre; e ora credibile, che Mosè educato nella casa paterna, non avesse appresa la lingua, e la Religione del suo paese? Essendo poi più cresciuto negli anni, poteva spesso vedere i suoi; giacchè la Regia non era *Memfi*, ma *Tani* non molto distante da *Gosen* (2). Gli Ebrei infine dimorando in Egitto, per seguire il consiglio dato loro da Giuseppe, furono sempre lontani da' naturali del paese (3), acciocchè potessero continuar a menare la vita pastorizia, alla quale

(1) Exod. cap. 2. v. 9. *Suscepit mulier, & nutrivit puerum, adultumque tradidit filiæ Pharaonis.*

(2) *Habitabis in terra Gosen, erisque juxta me tu & filii tui, oves tua & armenta tua & universa, quæ possides.* Così parla Giuseppe al di lui padre Giacobbe Gen. 45. v. 10. dal che chiaro s'inferisce, essere stata la terra di *Gosen* situata poco lungi da *Tani*, metropoli dell'Egitto inferiore, Regia di Faraone, ove allora dimorava Giuseppe per attendere all'esercizio del suo impiego.

(3) Gen. Cap. 46. v. 31.

ſe erano avvezzi (1); e vieppiù acciocchè non alteraſſero la Religione de' loro antenati colle ſuperſtizioni degli Egizj. Siccome adunque in queſto paeſe ſtraniero conſervarono la loro Religione, così potevano ancora conſervare la lingua. Queſto è un diſcorrere con ſodo fondamento, e non a capriccio, ſecondo il fare de' Filoſofi del Secolo illuminato.

§. 14. Può egli crederſi avere Mosè ſcritto il Pentateuco, quando proibiſce, che alcuno ſposi la moglie del fratello (2), e al tempo ſteſſo lo comandi (3)? Ecco un' altra queſtione de' noſtri Avverſarj. Diſtinguiamo però queſti precetti, e verrà diſſipata ogni nebbia. Porta la legge del Levitico, non eſſere lecito ſposare la moglie del fratello; nel Deuteronomio poi s'ingiunge, che ſe morirà alcuno ſenza prole, non poſſa la vedova paſſare ad altre nozze, che a quelle del fratello del defunto. Non era dunque lecito ſpoſarla, biſognava farlo però nel caſo, che foſſe morto il fratello ſenza ſucceſſione. Nel Levitico fù emanata generalmente la legge, di cui ſi fece un' eccezio-

(1) Si sà l' orrore, e il diſpreggio degli Egizj verſo la vita paſtorizia: quindi ammoniſce Giuſeppe Gen. 46. v. 34. il padre e i fratelli di riſpondere a Faraone: *Viri paſtores ſumus ſervi tui, ab infantia noſtra uſque in præſens, & nos & patres noſtri: hæc autem dicetis, ut habitare poſſitis in terra Goſen, quia deteſtantur Ægyptii omnes paſtores ovium.*

(2) Levit. Cap. 20. v. 21.

(3) Deuter. Cap. 25. v. 5.

Noi però non vogliamo a sì caro prezzo comprare il nome di Filosofi: ci atteniamo al sentimento di tutti gli antichi, e più rinomati Scrittori, i quali concordemente ne attestano, avere Mosè scritto il Pentateuco in lingua Ebraica. Questa egli apprese da' suoi nazionali; ritrovato nel Nilo dalla figliuola di Faraone, dato venne a una donna Ebrea, affinchè l'avesse allevato; nè questa lo restituì prima, che giunto fosse all'età dell'adolescenza (1); la di lui nodrice fù la medesima sua madre: e ora credibile, che Mosè educato nella casa paterna, non avesse appresa la lingua, e la Religione del suo paese? Essendo poi più cresciuto negli anni, poteva spesso vedere i suoi; giacchè la Regia non era *Memfi*, ma *Tani* non molto distante da *Gosen* (2). Gli Ebrei infine dimorando in Egitto, per seguire il consiglio dato loro da Giuseppe, furono sempre lontani da' naturali del paese (3), acciocchè potessero continuar a menare la vita pastorizia, alla quale

(1) Exod. cap. 2. v. 9. *Suscepit mulier, & nutrivit puerum, adultumque tradidit filiæ Pharaonis.*

(2) *Habitabis in terra Gosen, erisque juxta me tu & filii tui, oves tuæ & armenta tua & universa, quæ possides.* Così parla Giuseppe al di lui padre Giacobbe Gen. 45. v. 10. dal che chiaro s'inferisce, essere stata la terra di *Gosen* situata poco lungi da *Tani*, metropoli dell'Egitto inferiore, Regia di Faraone, ove allora dimorava Giuseppe per attendere all'esercizio del suo impiego.

(3) Gen. Cap. 46. v. 31.

ſe erano avvezzi (1); e vieppiù acciocchè non alteraſſero la Religione de' loro antenati colle ſuperſtizioni degli Egizj. Siccome adunque in queſto paeſe ſtraniero conſervarono la loro Religione, così potevano ancora conſervare la lingua. Queſto è un diſcorrere con ſodo fondamento, e non a capriccio, ſecondo il fare de' Filoſofi del Secolo illuminato.

§. 14. Può egli crederſi avere Mosè ſcritto il Pentateuco, quando proibiſce, che alcuno ſpoſi la moglie del fratello (2), e al tempo ſteſſo lo comandi (3)? Ecco un' altra queſtione de' noſtri Avverſarj. Diſtinguiamo però queſti precetti, e verrà diſſipata ogni nebbia. Porta la legge del Levitico, non eſſere lecito ſpoſare la moglie del fratello; nel Deuteronomio poi s'ingiunge, che ſe morirà alcuno ſenza prole, non poſſa la vedova paſſare ad altre nozze, che a quelle del fratello del defunto. Non era dunque lecito ſpoſarla, biſognava farlo però nel caſo, che foſſe morto il fratello ſenza ſucceſſione. Nel Levitico fù emanata generalmente la legge, di cui ſi fece un' eccezio-

(1) Si sà l'orrore, e il diſpreggio degli Egizj verſo la vita paſtorizia: quindi ammoniſce Giuſeppe Gen. 46. v. 34. il padre e i fratelli di riſpondere a Faraone: *Viri paſtores ſumus ſervi tui, ab infantia noſtra uſque in præſens, & nos & patres noſtri: hæc autem dicetis, ut habitare poſſitis in terra Goſen, quia deteſtantur Ægyptii omnes paſtores ovium.*

(2) Levit. Cap. 20. v. 21.

(3) Deuter. Cap. 25. v. 5.

zione nel Deuteronomio. Due furono i motivi di sì fatta legge, uno politico, e l'altro mistico: voleva il motivo politico, che si conservasse nella stessa famiglia il paterno retaggio; il mistico, affinchè fosse perpetuo il diritto di primogenitura colla benedizione celeste, che vi era annessa, e ciò per dinotare il promesso Messia, ch'era lo scopo, ove terminavano tutte le leggi, e gli statuti del popolo Ebreo.

§. 15. Poteva mai scrivere Mosè, proseguono gli Avversarj, che gli Ebrei al numero di seicento mila persone, esclusi i fanciulli, si fossero sottratti dall'Egitto col favore del Cielo? Non gli avrebbono risposto gli Ebrei, che una moltitudine sì numerosa non avea d'uopo di ajuti tanto particolari, potendo bene colla propria forza rivendicare la sua perduta libertà? Stancarebbono questi Signori la più eroica pazienza. Inventano di pianta ciocchè gli Autori non hanno lasciato affatto scritto. Quando mai si è sognato Mosè di dire, che fossero gli Ebrei fugiti dall'Egitto? ne assicura all' opposto, avergli Faraone data la facoltà di partire. Bramerei, che prima di proporre de' dubbj, leggessero i monumenti, che sono rimasti: in materia di Storia debbono giuocare i fatti, e non i trasporti della imaginazione, siccome è permesso nella Poesia (1). Del rimanente ave-

(1) Leggasi il Capo 12. dell'Esodo vv. 31. 32., ove si trovano notate le seguenti parole: *Vocatisque*

avevano gli Ebrei bisogno del divino soccorso, per uscir d'Egitto, essendo affatto sprovisti di forze, e oppressi da dura servitù. Temeva Faraone e con ragione, che un popolo tanto numeroso non rivendicasse colle armi la sua libertà; l'occupò quindi a un penoso travaglio affinchè afflitto dalla fatiga, e di forze spossato, non avesse il coraggio, nè i mezzi di ribellarsegli (1). Si dirà dunque, non avere gli Ebrei avuto uopo di celeste ajuto per sottrarsi dal loro infelice servagio, tanto più riflettendosi, che se Faraone non fosse stato da tanti prodigj costretto, non avrebbe certamente conceduta la libertà di partire a una nazione tanto industriosa, e che apportava sì gran bene al suo paese?

§. 16. I nostri Avversarj, che han fatto nelle

que Pharao Moyse, & Aaron nocte, ait; surgite, & egredimini a populo meo, vos & filii Israel; ite, immolate Domino, sicut dicitis: oves vestras, & armenta assumite, ut petieratis, & abeuntes benedicite mihi.

(1) Exod. Cap. 1. Diceva il Re d'Egitto: *Ecce populus filiorum Israel multus & fortior nobis est; venite, sapienter opprimamus eum, ne forte multiplicetur; & si ingruerit contra nos bellum, addatur inimicis nostris, expugnatisque nobis, egredietur de terra. Præposuit itaque eis magistros operum, ut affligeret eos oneribus, ædificaruntque urbes tabernaculorum Pharaoni Phitom, & Ramesses*. E lo Storico Giuseppe Lib. 2. Antiq. cap. 5. aggiunge: *Pyramidum etiam insanis substructionibus vexabant gentem nostram, cogendo varias artes ediscere, & laboribus ferendis assuescere.*

le difficoltà già sciolte da Filosofi, e da Storici, la vogliono far ora anche da Funditori e da Chimici. Il vitello d'oro fabbricato d'Aronne è l'oggetto di queste loro rare ricerche: non capiscono, come in *un giorno solo* al riferire del Pentateuco, avesse potuto Aronne fare un'opera, al di cui lavoro sarebbe anzi stato corto lo spazio di sei mesi almeno. Noi però non neghiamo, che supposto il vitello, come dagli Avversarj si finge una statua di elegante struttura, non poteva senza miracolo formarsi in una sola giornata. Ma dovevano essi leggere il Capo XXXII. dell'Esodo, ove viene registrato questo racconto, e avrebbono veduto, che il vitello nè vi si rappresenta come un gran simulacro, tirato con tutta la delicatezza dell'arte, nè formato si dice in *un sol giorno*. Si legge ivi soltanto, che alle richieste del popolo, avendo risposto Aronne, che gli avesse portati gli orecchini d'oro delle sue mogli, e figliuoli; fusi questi, ne formò un Vitello d'oro. In tutta questa Storia nulla si dice del tempo impiegato alla formazione del Vitello, nulla di sua mole, o di sua eleganza. Potrebbe dunque nascere la questione, cioè se Aronne frà lo spazio di pochi giorni avesse potuto senza miracolo comporre il Vitello; giacchè si sà pur troppo, avere ciò fatto Aronne frà il breve intervallo di quei giorni, in cui dimorò Mosè sul monte.

§. 17. Finisce però ogni questione, posto non essere stato il Vitello di grandezza troppo enor-

enorme, nè di sì elegante struttura. Ora congetture niente spreggevoli ne portano ad abbracciare un tal sentimento. L'oggetto, che si prefisse il popolo in questo fatto, fù per avere un Nume, che lo precedesse nè suoi viaggi (1). Non doveva dunque essere di troppo gran mole, giacchè atteso l'esorbitante peso, non avrebbe potuto senza molto incomodo, e fatiga portarsi da un luogo all'altro un Vitello d'oro formato a getto. Riguardo alla eleganza della figura, è certo, che non poteva essere lavorato con più perfezione delle statue, che facevansi in Egitto, ove sembra molto verisimile, che avesse Aronne appresa l'arte di fondere i metalli, e formarne de' simolacri; quali specialmente allora erano formati con molta imperfezione in quel paese. Una statua pertanto nè di molta mole, nè lavorata con quella delicatezza, con cui si farebbe al giorno d'oggi, ben potea senza miracolo venir composta frà lo spazio di pochi giorni; tanto maggiormente che una opera fatta a getto richiede molto minor tempo di quello, che se ne impiega a formarne alcuna per via di scoltura.

§. 18. Che altra favoletta da Ciarlatano, avere cioè Mosè liquefatto col fuoco il Vitello d'oro, e mescolato coll'acqua, averlo fatto bere agli Ebrei? A tempi di Mosè era ignota l'arte di rendere l'oro potabile, quale si

 dee

(1) *Surge*, disse il popolo ad Aronne Exod. 32., *fac nobis Deos, qui nos praecedant*.

dee ſolo riconoſcere da' Chimici moderni. Egregia oſſervazione degl' inarrivabili noſtri Avverſarj! Eppure è coſa certa preſſo di tutti poterſi a tal ſegno ſciogliere l'oro, che divenga potabile. Ne aſſicura Becher (1) eſſerſi ciò praticato da' tempi più rimoti. Giorgio Stahl deſcrive un metodo aſſai facile per venirne a capo (2). Lo ſteſſo tentativo venne eſeguito con pari buon eſito da altri rinomatiſſimi Chimici. Non può dunque ragionevolmente chiamarſi favoletta da Ciarlatano l'oro potabile, nè attribuirſi totalmente alle ſcoperte de' Chimici moderni: è un antichiſſimo ritrovato, di cui ſi fà menzione nel Pentateuco, qual libro anche a parere di coloro, che non lo vogliono ſcritto da Mosè, fù publicato almeno al tempo de' Re della nazione Ebrea. Non v' hà poi ragione, che Mosè non aveſſe ſaputo ciò

fare,

(1) Pyſic. Subterr. lib. 1. ſect. 5. cap. 3. n. 62. *Eo uſque etiam mortalium induſtria pervenit, ut aurum omnium metallorum graviſſimum, ſubtiliſſimo & volatiliſſimo ſpiritui vini annectare poſſint; ut & ſimul evaporent, deſtillent, deflagrent, nulloque modo amplius præcipitari queant; cum ſpiritu vini nihil ſubtilius reperiatur: hoc ergo aurum potabile vocant.*

(2) Specim. Becheriano ſect. 11. *Menſe Aprili 1698. Proferebam experimentum, quomodo per ſulphur commune, venale, cineribus clavellatis ſociatum, aurum nudum atque purum non ſolum in inſtanti in calcem diſſolvatur, ſed etiam bona illius pars ſulphuri ita intime & ſubtiliſſime ſocietur, ut cum ſulphure non in aqua tantum ſolvatur, ſed per filtrum quoque tranſeat.*

fare, Mosè, dico, il quale allevato nella Regia di Egitto, apprese tutte le scienze, e le arti, che fiorivano nel paese, ove a sentimento de' dotti, si faceva grande studio della Chimica.

§. 19. Gran Filosofia del Secolo illuminato! può ben chiamarsi la scienza universale. Felici i suoi allievi! in breve tempo con leggiera fatiga, venendo compensato il resto da' lumi, ch' essa gli comunica, fanno acquisto di tutte le cognizioni. Nel presente Capo hanno essi fatto spicco di Storia, di Critica, e di Chimica: vi voleva la Geografia, per dimostrarsi appieno forniti di tutte quelle notizie, che tanto brillano agli occhi de' moderni Filosofi. Pretendono dunque, essere apertamente falso ciò, che si dice nel Pentateuco intorno alla Palestina, ove vien chiamata una terra molto vasta ed estesa, una terra fertile ed abbondante; giacchè ben si sà da' Geografi l'estensione e le derrate di questo paese, le quali non possono affatto paragonarsi coll' Egitto, con cui sembra essersi fatto il confronto, essendo a tutti noto quanto sia vasto, e copioso in prodotti questo paese.

§. 20. Non basta però una semplice tintura di Geografia a discorrere sensatamente sopra questo assunto. Si può coll' intrecciare una lunga filza de' nomi delle Provincie e delle Città gittar della polvere sugli occhi nelle conversazioni formate dalla galanteria, e dalla moderne superficiale erudizione; ma non basta alla pie-

piena intelligenza della materia. Seguendo questo stile pur troppo oggidì famillare, si fa mostra di una semplice e nuda corteccia di scienza. Nè saprebbono indicare i nostri Geografi, quali fossero i confini del paese promesso agli Ebrei? Eran questi il Nilo e l' Eufrate: promise Dio a' discendenti di Abramo tutto il tratto di terra contenuto frà quei due fiumi (1). Questo paese avea una assai vasta estensione, più ampia eziandio dello stesso Egitto; che gli Ebrei annojati dalle fatighe della guerra non si curarono di occupare (2). Lasciarono dunque a' Cananei tutto quel tratto, che si stendeva da *Ecron* fino a *Schicor*, fiume di Egitto. Lo lasciarono, dico, a' Cananei, poichè sebbene avessero gli Ebrei ogni diritto d'impossessarsene; amarono meglio però vivere in pace, veggendo il loro Condottiere Giosuè già vecchio, e impotente a sostenere gl' incomodi della guerra.

§. 21. Se gli Ebrei pertanto si fossero impadroniti di tuttocciò, che gli era stato promesso, avrebbono avuto un paese molto più vasto dell'Egitto medesimo; quindi si dice nel Pen-

(1) Gen. 15. v. 18. si legge; *Eo die Deus fœdus pepigit cum Abrahamo, dicens; semini tuo dabo hanc terram a flumine Ægypti usque ad flumen magnum Euphratem.*

(2) Josue 28. v. 12. *Hæc terra relicta est, omnes fines Philisthæorum, & omnes Gessuritarum: a Schichore, qui est apte Ægyptum, usque ad fines Hecron Aquilonem versus Chananæorum censebitur.*

Pentateuco esser eglino stati dall' Egitto condotti in una terra molto ampia e spaziosa (1). Può anche ciò intendersi della porzione della Palestina da essi occupata, posta questa a fronte colla terra di *Gosen*, che abitavano gli Ebrei nel loro soggiorno di Egitto, qual era di una molto ristretta estensione. In questo senso la parte della terra promessa, ove si arrestarono gli Ebrei dopo le loro peregrinazioni del deserto, poteva dirsi di una vasta ed ampia estensione.

§. 22. Era inoltre più fertile dell' Egitto medesimo. Non solo gli abitanti del paese, mai gli Autori stranieri altresì ne attestano la detta fertilità. Si rileva ciò da Ecateo Abderita (2), da Teofrasto (3), da Plinio (4), da Giustino (5), e da Tacito (6). Ammiano Marcellino, che l'avea scorsa, conferma la medesima

(1) Ammiano Marcellino parlando della Palestina, che avea egli tutta scorsa ne' suoi viaggi, la chiama: *Palaestinam ultimam Syriarum per intervalla magna protensam*. Non era dunque si ristretta nella sua estensione, come suppongono i nostri Avversarj.

(2) Questo Autore scrisse un libro particolare sulla Palestina, ove frà le altre cose dice, che possedevano gli Ebrei *decies centena millia jugerum terrae, optimae, & uberrimae*.

(3) Lib. 3. de Causis Plant. cap. 25.

(4) Hist. Nat. Lib. 12. Cap. 25. e Lib. 18. Cap. 4.

(5) Lib. 36. cap. 2. e 3.

(6) Lib. 5. Histor. cap. 6., ove scrive, essere nella Palestina, *rari imbres, uber solum, exuberant fruges nostrum ad morem, praeterque eas balsamum, & palmae*.

ſima verità (1). Nè mancano monumenti de' ſecoli poſteriori, ritrovandoſi delle medaglie coniate in tempi, nè quali era il paeſe devaſtato dalle guerre, che ne rappreſentano la Giudea ſotto il ſimbolo dell'abbondanza. La Paleſtina innoltre giace ſotto un ottimo clima, e all'aſpetto medeſimo, ove ſi ritrovava la Provincia di *Delta*, riputata la più fertile di tutto l'Egitto. Aggiungaſi la diligenza degli Ebrei a coltivarla, eſſendo per educazione inclinati all'Agricoltura, e alla vita paſtorale; quando gli Egizj non tenevano in niun conto la prima, e riguardavano con orror la ſeconda. E chi non sà, che la bontà del terreno vieppiù dipenda dall'arte, con cui vien coltivato, che dalla ſteſſa natura? Non vediam noi per eſperienza, che un ſuolo buono per natura, coltivato diventa migliore, e che all'oppoſto ſe ſi tralaſcia di coltivarlo, quantunque ottimo, iſteriliſce, e più non produce de' frutti?

§. 23. Chiunque poi ſia anche mezzanamente verſato nella Storia Santa ignorar non dee, che gli Ebrei, a' quali era proibito l'eſercitar ogni commercio colle nazioni ſtraniere, affinchè

(1) Lib. 14. cap. 8. *Ultima Syriarum eſt Palæſtina, per intervalla magna protenſa, cultis abundans terris & nitidis, & civitates quaſdam egregias habens, nullam nulli cedentem, ſed ſibi viciſſim ad perpendiculum æmulas; Cæſaræam, quam ad honorem Octaviani Principis exædificavit Herodes, & Eleutheropolim, & Neapolim.*

chè non si corrompesse il loro costume e Religione, facevano uso di quelle cose soltanto, che produceva la Palestina. Ora se questo paese non fosse stato più fertile, e abbondante del medesimo Egitto avrebbono potuto bastargli i suoi prodotti? Erano gli Ebrei copiosi nel numero: ciò si scorge dalla gran moltitudine delle Città e delle terre, che comprendeva allora la Palestina. Lo attesta Dione Cassio (1), il quale a' tempi di Adriano Imperadore, cioè quando la Giudea da' Romani soggiogata era quasi distrutta, fà ascendere a cinquanta il numero delle sue castella ben fortificate, e ottocento novanta cinque frà Città e terre. Riferisce lo stesso Autore, che nell'ultima guerra fatta loro da' Romani, sotto il regno del medesimo Adriano, perirono in differenti battaglie più di cinquecento ottanta mila Ebrei, senza contar quei, che restarono estinti dalla fame, dal fuoco, o dalle infermità. Ma qual altro più certo argomento della popolazione di quel paese, che i grandiosi apparecchi, le fatighe, e i disagi sofferti da Tito per debellarlo! E' questo un punto di Storia a tutti ben noto; onde non occorre prendersi pena a dimostrarlo.

§. 24. Nè fà il minor pregiudizio a quanto si è finora accennato l'autorità del Geografo Strabone, il quale descrive il territorio di Gerusalemme come sterile, e sassoso (2). L'abbon-

(1) Lib. *69*. (2) Lib. *16*.

bondanza e la fertilità, che dà il Pentateuco alla terra promessa, intendersi dee di tutto il paese di Canaan; e Strabone parla soltanto di un piccolo distretto, cioè di Gerusalemme, e delle sue adjacenze. Quando si dice, essere fertile e abbondante un qualche paese, è sempre vera la proposizione, tuttocchè vi si ritrovino de' distretti sterili e infecondi; l'uso comune, e la sperienza ne forniscono le prove. Dunque sebbene quella parte della Palestina, che descrive Strabone, sia stata sterile e sassosa, non ne siegue però, che debbasi dire lo stesso dell'intiero paese, di cui parla Mosè nel Pentateuco (1). Strabone medesimo dice, essere molto abbondante di acque questa parte della Palestina, locchè viene riputata per una delle cagioni principali della fertilità. Sono nel distretto di Gerusalemme molti monti, e grandi valli: ora

(1) Elia Benoît. Melang. de Remarq. Critiq. dice: *Quelle contradiction peut il y avoir entre deux Auteurs, qui ne parlent pas de la même chose? Strabon parle de Jerusalem & de ses environs; & Moyse n' en à jamais parlè: Jerusalem ne tomba entre les mains des Israelites qu' au temps de David. On ne voit donc point de description de cette ville, ni de son territoire avant ce temps là: mais tout ce qui en est dit dans les livres du vieux Testament . . . est fort conforme a' la description que Strabon en fait: c' ètoit un pays pierreux, arrosè de quelques torrens: c' etoient de grandes montagnes, sèparèes par de profondes vallèes: mais autant que ces montagnes ètoient seches, autant les vallèes ètoient grasses, & fertiles.*

ora ove sono più sterili i monti, sogliono essere le valli più feconde. Nella Traconitide finalmente, ch' è la parte più sassosa della Palestina, a parere del medesimo Geografo, s' incontrano spesso spesso delle montagne ubertose, e fruttifere.

§. 25. Del resto giudicar non dobbiamo dell' antico stato della Palestina da ciò, che oggi giorno se ne vede. Molti paesi furono già floridi e potenti, ed ora altro non conservano, che il solo nome della passata gloria e potenza; e dagli avvanzi, che sono rimasti si può scorgere quello, che sieno un tempo già stati. Sono abbastanza conte e palesi a ognuno le calamità, e i disagi, a' quali fu parecchie fiate soggetta la Palestina. Dopo le guerre co' Romani, nelle quali non soffrì leggieri incomodi, fu sempre esposta alle incursioni, e a' saccheggi de' barbari: il dominio finalmente de' Maomettani non solo non si diè la pena di coltivarla, ma estinse innoltre quanto in essa si vedeva ancora dell' antica bellezza e fecondità. Sebbene però non manchino alcuni (1), i quali attestino avere ritrovato nello stato presente di quel paese la medesima fecondità e bellezza; e laddove Strabone chiama il territorio di Gerusalemme sterile e sassoso, essi lo dicono buono a fertile. Dovrebbono poi fare a meno i nostri eruditi Avversarj di produrre le accennate difficoltà riguardo alla Palestina, dan-

(1) Si veda Brocardo *Terræ sanct. descript.* cap. 11. e altri.

dando un' occhiata allo ſtato preſente di molte parti dell'Aſia, e dell'Affrica, in cui pure ſi sà, eſſere un tempo fioriti celebri Imperj e Repubbliche, ed ora non ſono che o immenſi deſerti, o ſoggiorno di nazioni barbare, e incolte, e che ſi proccacciano il vivere colle rapine.

CAPO V.

Della maniera uſata da Mosè per accreditare la ſua miſſione.

§. I. NOn ſolo gli Ebrei, ma non pochi ancora degli Scrittori Pagani di concerto ne atteſtano, aver detto Mosè, ch'era egli ſtato inviato da Dio per ſervire da interprete di ſue volontà: è tanto uniforme e coſtante la perſuaſione degli Ebrei ſopra di tale propoſito, ch'è molto difficile ritrovarne la ſimile in altro avvenimento. A ben giuſta ragione chiamiamo impoſtore colui, il quale ſpacciandoſi come da Dio inviato, nulla operi di ſtraordinario e di maraviglioſo, onde accreditar poſſa queſte ſua divina miſſione (1). Non

(1) Così chiamaſi impoſtore un Zerdutto, il quale, come riferiſce Tomaſo Hyde *Hiſt. Relig. veter. Perſar.*, con finti miracoli ingannò i Perſiani. Impoſtore parimente ſi reputa un Maometto, quantunque nell'Alcorano *Surata* 11. 119. ſi proteſti, non eſſere egli ſtato da Dio inviato a ſomiglianza degli altri Profeti, i quali col dono

Non anderebbe esente da somigliante taccia Mosè, se nel vantarsi qual ministro mandato da Dio per istabilire e fissare il governo politico, e religioso della Giudaica nazione, nulla avesse ei prodotto di segnalato e di divino, per mezzo di cui non rimanesse agli uomini il menomo dubbio sulla verità di quanto da lui si diceva.

§. 2. Che abbia egli operate moltissime cose singolari, e prodigiose a quest' oggetto tanto in Egitto, che ne' deserti dell' Arabia, è voce universale degli Ebrei solennemente consegnata in quei libri, che sono il più augusto monumento, che parli a favore di loro antichità, e Religione. Cade in una manifesta contraddizione chi opina, non essere state inventate quelle maravigliose operazioni da Mosè, ma da alcun altro, il quale sia vissuto molto tempo dopo di lui; e quindi vuole far passare Mosè per un impostore. Una tal nota non può competere, che a colui, il quale inventò quella favola. E supponendosi, che Mosè per mezzo di sua industria, e valor militare avesse dato principio a un nuovo Impero, non dee affatto ri-

pu- dono de' miracoli, e di altre portentose operazioni la verità dimostrarono di loro missione; ma soltanto nella parola di verità, con cui prometteva una felicità eterna a coloro che gli prestassero fede, e un' eterna miseria a chiunque contumace arrendere non si volesse alle di lui voci. Gli venne buona, dovendola fare cogli Arabi, della di cui stupidezza, e ignoranza poteva compromettersi l' astuto impostore.

putarsi un impostore : se pure non vogliasi distinguere con nome sì odioso chiunque abbia fondate delle Repubbliche, e de' Regni, senza far uso d' inganni, e di frodi per sorprendere i popoli, ma solo siasi servito di quei mezzi, che vengono somministrati dalla umana prudenza.

§. 3. Senza verun fondamento poi si dice, essere state inventate da altri molto dopo tutte quelle straordinarie opere, che ne' Libri degli Ebrei leggonsi fatte da Mosè tanto in Egitto, come in tutto il viaggio per i deserti di Arabia. Non può assegnarsi precisamente il tempo, in cui cominciassero a prendere voga sì belle invenzioni, sebbene siensi parecchi studiati di rintracciarne l' origine; mai però gli è riuscito, se non facendo capo dall' età medesima di quel Legislatore. Fingasi però, essere stata inventata una tale impostura alcuni anni dopo la morte di tutti coloro, che presenti furono alle gesta di Mosè : avrebbe dunque il popolo subito dato credito a cose, delle quali non intese per lo innanzi neppure una sola parola? Bisogna però che colui, il quale si prese questa briga, fosse stato dotato di un talento, e di una destrezza da far credere agli Ebrei tuttocciò, simile a quella de' nostri Filosofi, i quali appena che parlano, hanno la sorte di essere creduti da loro proseliti. Era d' uopo finalmente fare delle aggiunte significanti al Pentateuco, senza che la nazione ne avesse il menomo sentore: cosa, che sarà parimente ripu-
tata

rata molto facile ad eseguirsi dall' ingegno sublime de' nostri Avversarj: io per me vi scorgo delle difficoltà insormontabili, per cui la stimo affatto impossibile (1).

§. 4. E' voce comune di tutt' i Miscredenti moderni, che abbia Mosè imposto solennemente agli Ebrei, facendogli con falsi prodigj credere come divina la sua missione, la quale niente ebbe, che superasse l'industria umana, quando specialmente a questa si aggiunga l'inganno, e la frode. Spiccano però trà gli altri nel sostenere sì fatta opinione, e servono a tutti gl' Increduli di secondo ordine, come di fonti, onde attingere le loro difficoltà, e di scudo, onde ricuoprir si possano di qualche nome più illustre nella Setta, e farsi largo colla loro imponente autorità, un Niccolò Macchiavello, un Giovanni Tolland, e l' Autore dell' empio libercolo intitolato *de' tre Impostori*.

(1) Questo è il più nobile vanto della moderna Filosofia; ciocchè ripugna all'intimo sentimento, alla sperienza, e alla pratica universale degli uomini, essa non solamente lo stima possibile, ma vuole innoltre, essere di fatti avvenuto; chiama all' opposto impossibili, e sostiene non essere mai seguite quelle cose, che oltre all' essere molto analoghe alla natura dell' uomo, nè ripugnare a veruna delle idee, che questi hà, vi sono parecchi sicuri argomenti, che parlano a favore di loro esistenza. E si negherà poi essere in tutto singolari i nostri Filosofi? Singolarità è questa, che godono senza invidia per parte degli uomini sensati.

§. 5. Parlando Macchiavello di coloro, i quali giunsero al supremo comando de' popoli per la loro virtù, e non già per mezzo della loro industria, favorita dalla sorte propizia alle loro mire, mette nel primo luogo Mosè (1). Quantunque molti vogliano, essere stata mente di Macchiavello, che Mosè abbia ingannati gli Ebrei, e abbia stabilita la loro Repubblica, spacciandosi come da Dio inviato, sotto del qual nome siagli riuscito d'imporre agli Ebrei, rendendogli soggetti alle leggi, che più gli piacque di prescrivergli, quali ricevevano la sanzione, e il peso dalla stessa Divinità, per parte di cui le pubblicava. Sembra però non essere questo il di lui genuino sentimento; giacchè non hà difficoltà di ammettere, essere stato Mosè da Dio eletto per suo ministro (2); nè lo paragona con coloro, i quali sorpresero i popoli colle frodi e inganni, ma con quei, che arrivarono alla maggiore autorità trà di essi, per via della loro sagacità e accortezza. Non dobbiamo omettere però, ch'egli considera in Mosè la sola prudenza politica, e militare,

(1) Nel Libro intitolato *Il Principe* cap. 6. dice: *Ma per venire a quelli, che per propria virtù, e non per fortuna sono diventati Principi, dico, che i più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romolo, Teseo, e simili.*

(2) Nel Libro e cap. cit. dice: *E benchè di Moisè non si debba ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose, che gli erano ordinate da Dio; pure merita di essere ammirato solamente per quella grazia, che lo faceva degno di parlare con Dio.*

tare, con cui fondò un nuovo Impero: loda ei tutte le imprese di questo Legislatore; niente però sollecito si mostra nel ricercare, se l'abbia, o nò fatte coll' influsso della Divinità.

§. 6. Non può dunque formarsi un accertato giudizio sulla vera mente di Macchiavello intorno alla Mosaica missione. La cosa però va diversamente riguardo a Tolland: conciosiacchè sebbene molti frà gli antichi abbiano toccato leggiermente un tal punto (1); egli espressamente insegnò, avere Mosè con frodi e inganni imposto agli Ebrei, affinchè credessero come divina la sua missione (2). Sostiene per tanto, che Mosè per istabilire la Repubblica degli Ebrei, si fosse portato nella maniera, con cui si condussero in affare sì rilevante gli altri antichi Legislatori, i quali per insinuarsi più facilmente nell' animo della moltitudine credula, e ignorante, finsero de' prodigj, per far vedere, aver da Dio ricevute le leggi, che promulgavano. In conferma di ciò adduce l' im-

(1) Uno frà questi fù Giovanni Bruno nel Libro celebre si per la voga ch' ebbe, ma insulso per le inettezze, che contiene, intitolato *Spaccio della Bestia Trionfante*. Fà in esso paragone trà i dogmi del Politeismo co' quei della Religione Cristiana, Giudaica, e Maomettana; e quindi inferisce, essere quelli migliori di questi. Tolland lo tradusse dall' Italiano nell' Inglese, stimando, che fosse il famoso libercolo *de' Tre Impostori*.

(2) Ne' suoi Libri intitolati, uno *Adeisidaemon*; e l' altro *Origines Judaicae*.

impostura di Numa intorno a' notturni congressi colla Dea Egeria, e alle sagre cerimonie stabilite per di lei insinuazione. Aggiunge, doversi dire lo stesso di molti altri Legislatori, specilmente quando si trattava di fissare il culto, e i riti religiosi: così si millantava Ligurco avere tutto appreso da Apollo in Delfo, e Minosse da Giove nella caverna Dittea: sorpresi gli uomini dal nome di Dio, del quale quelli si facevano forti, obbedivano alla cieca alle di loro leggi. Non altrimente, ei dice, essersi diportato Mosè nel proporre agli Ebrei le leggi, che stabilirono la loro Religione, e Repubblica. E quantunque sembri, riferir tuttocciò come una opinione di Diodoro di Sicilia, e del Geografo Stabone; nondimeno parla in si fatta guisa, che ben dimostra, averla egli stesso sposata come sua propria.

§. 7. L'altro nemico della missione di Mosè, è, siccome abbiamo già accennato l' Autore del Libercolo, che porta il titolo *De' Tre Impostori*. Molte sono le controversie intorno alla sua vera origine, e intorno a chi ne sia stato veramente lo Scrittore; e se infatti vi sia giammai stato, siccome uscì dalla penna del suo Autore (1). Checche ne sia però, non può as-

(1) Prospero Marchand Diction. Hist. art. *Des Trois Imposteurs* dice a questo proposito: *Je ne crois, que tous ceux, qui se vantent le plus ardiment d'avoir vû, & lû cet Ouvrage, aient vû & lû autre chose que quelque mauvaise rhapsodie, re-*

affatto dubitarsi, esser egli stato un Ateo sfacciato. Questo è il piano di tutta l'Opera: si sforza sul bel principio di persuadere, non essere Dio, che un vano fantasma, la di cui esistenza riconoscere non dee la sua cagione, che dal timore, e dalla ignoranza, in cui sono gli uomini delle cause naturali. Passa quindi a provare la vanità di tutte le Religioni, e segnatamente di quelle stabilite da Mosè, da Gesù Cristo, e da Maometto, quali egli tiene come tre insigni impostori. Mette finalmente il suo cervello a tortura per dimostrare, essere la vita avvenire una favola de' Poeti; essere l'anima affatto corporea, composta cioè di quel fuoco elementare, sparso da per tutto, che si chiamerebbe a' dì nostri *vapore elettrico*; nè darsi punto i Demonj, i quali inventati furono dalla feconda imaginazione de' Greci.

§. 8. Poste però da parte le opinioni di chi non cerca di farsi distinguere, che per via delle maggiori stravaganze, e de' più strani assurdi, veniamo al nostro proposito. Egli è certo non

répondant tant bien que mal à un titre très propre à éblouir. les personnes curieuses de ces pretendues raretés, & fabriquée en secret par quelqu'un de ces miserables compilateurs qui ne s'embarassent guères de ce qu'ils mettent dans un livre; & qui ne cherchant qu'à surprendre des idiots à l'appas seduisant d'un titre imposant & trompeur, leur font acheter le plus cherement qu'ils peuvent, non seulement la perte de leur temps & de leur peine, mais assez souvent encore la corruption de leur esprit, & de leur coeur.

non poterſi affatto tacciare come impoſtore, chi ſi annunzia per qualche coſa di grande con prodigj, e altri ſegni ſtraordinarj, i quali non poſſano eſſere effetti, che di una virtù superiore a tutte le forze della natura; nè v' abbia luogo a verun dubbio intorno alla loro verità ed eſiſtenza. Se dunque dimoſtreremo, avere Mosè operate le deſcritte maraviglie, nè poterſi dubitare della di loro eſiſtenza, e veracità; non vedo poter rimanere il menomo dubbio, che faccia breccia in un animo ragionevole, e ſenſato, circa la divinità di ſua miſſione. Si dovrà per conſeguenza inferire, che non abbia egli in veruna maniera impoſto agli Ebrei; ma che furono per lo contrario forzati queſti ad ammettere tuttocciò, che per parte di Dio gli annunziava, a fronte di tanti portentoſi argomenti, co' quali faceva chiaramente conoſcere, eſſere dalla ſua miſſione lontano ogni ſoſpetto d' impoſtura, e di frode.

§. 9. Le opere miracoloſe, con cui accreditò Mosè la ſua divina miſſione, ſono abbaſtanza conte e paleſi a chiunque ſia mezzanamente informato della Storia della Giudaica nazione. Ne fece parecchie in Egitto sì per far conoſcere a' figliuoli d' Iſraelle, eſſere ſtato egli realmente inviato da Dio in qualità di miniſtro, e d' interprete de' ſuoi voleri, e come quegli, che dovevano eſſi riſpettare come un organo dell' Altiſſimo; sì per coſtringere Faraone a mettere in libertà un popolo dal Cielo protetto, il quale di lui ſi prevalſe per

far

far esperimentare i più duri flagelli del potente suo braccio a quel Monarca, che ostinato persisteva in negare al popolo la richiesta libertà. Ne fece appena uscito da quel paese, allorchè pentito Faraone di aver dato a' figliuoli d' Israelle il permesso di andarsene, forse pensò potere rimediare il fallo commesso, inseguendogli colla porzione più scelta delle sue truppe: toccando Mosè colla maravigliosa sua verga le sponde del mare rosso, che si opponeva al passagio del popolo Ebreo, gli diede questo prodigiosamente libero il varco, sommergendo negli spumanti suoi flutti gli Egizj. Ne fece finalmente degli strepitosi e continui, durante il viaggio per i deserti di Arabia, finchè non giungesse a' confini di Palestina. Alla voce del Santo Legislatore ora il Cielo piove manna eletta, ora sgorgano da' duri macigni acque limpide e chiare: quà abattuti rimangono numerosi e agguerriti nemici, là superati ostacoli, che sembrano insormontabili; e in ogni rincontro si palesa la divina Onnipotenza, mercè cento e mille illustri, e non equivoci argomenti (1).

§. 10.

(1) E' nota pur troppo la pertinacia, e la ostinazione del popolo Ebreo. Ciocchè sarebbe stato sufficiente a fermare chiunque altro più docile e arrendevole, non bastava punto a renderlo persuaso. Pur troppo si sanno le mormorazioni, e le querele, in cui spesso spesso prorompeva e contro Dio, e contro Mosè, che ne teneva le veci. Può ben dirsi perciò, che facessero come a gara la di-

§. 10. Le accennate straordinarie operazioni leggonsi registrate nel Pentateuco, libro dagli Ebrei avuto in gran conto e venerazione, come quello, che contiene la loro Storia, e le loro leggi politiche, e religiose; e che noi abbiamo chiaramente provato, doversi riconoscere qual parto legitimo dello stesso Mosè. La testimonianza di questo Scrittore nelle anzidette materie hà certamente qualche peso, onde debbansi credere le cose, ch' ei riferisce, se non con una fede divina, almeno per la fede umana, che si concilia qualunque Storico, di cui non possa dubitarsi, che o si sia ingannato, o che abbiar voluto ingannarne. Diffatti niuno trova che opporre alla testimonianza di alcuni Autori, i quali raccontano le proprie intraprese; e cio per la ragione, che quando divulgarono questi i loro libri, tuttavia vivevano coloro, che erano stati testimoni delle cose da essi operate. Così ognuno si arrende alla testimonianza di un Giulio Cesare, e dello Sto-

divina Onnipotenza, e la leggerezza, e la protervia di quel popolo: giacchè mentre questo metteva tutto in opera per richiamar sopra di se i flagelli celesti, e rendersi affatto immeritevole de' benigni suoi sguardi; si dimostrava quella viepiù grande e magnifica, per mezzo delle più porte operentose dell' eccelsa sua mano. Si vede quindi, se avesse potuto Mosè con quella agevolezza, che da' nostri Avversarj si suppone, imposturare gli Ebrei, spacciandosi come inviato da Dio, senza produrre i più convincenti, e sicuri argomenti di sua divina missione.

Storico Giuseppe in ciò, che narrano di loro gesta, poichè pubblicando quegli i suoi Commentarj e della guerra nelle Gallie, e della guerra civile, e questi la sua storia della guerra Giudaica, erano viventi moltissimi di coloro, i quali avevano potuto vedere, o sentire almeno quanto veniva asserito. Al modo stesso deve riputarsi degna di fede la testimonianza di Mosè, avendo egli scritto il Pentateuco nel medesimo tempo, in cui vivevano testimoni oculati delle opere maravigliose, che diconsi in quel libro fatte da Mosè e nell' Egitto, e ne' deserti di Arabia, i quali avrebbono senza fallo potuto convincerlo d' impostura, se si fosse egli azzardato a pubblicare de' finti prodigj.

§. 11. Allorchè Giulio Cesare fece pubblici i suoi Commentarj o sulla guerra delle Gallie, o sulla Civile, vivevano non solo quei che gli avevano dato mano in queste spedizioni, ma coloro altresì, che erano stati da lui vinti, e soggiogati. E quando scrisse Giuseppe la sua Storia sulla guerra Giudaica, esistevano ancora non solo molti Romani, ma molti Ebrei altresì, i quali erano stati testimoni degli avvenimenti, ch' ei racconta. Al modo stesso quando Mosè compose il Pentateuco, v' erano moltissimi Ebrei, i quali avevano potuto essere spettatori delle maraviglie, che vengono ivi riferite. Dunque siccome non havvi una sufficiente ragione, perchè non possa dubitarsi della testimonianza di quei due Scrittori, giacchè se avessero detto il falso, ne sarebbono stati

cer-

certamente convinti da quei, che ben potevano conoscere la verità de' loro racconti. Così non v'hà plausibile motivo da credere, che abbia potuto Mosè ingannare con favolose narrazioni; poichè conosciutasi facilmente l'impostura, avrebbe perduto ogni credito, e autorità, necessaria a sostener con decoro il suo carattere presso la nazione.

§. 12. Fingasi però, che avesse Mosè inventate parecchie delle sue straordinarie operazioni, e che le avesse dette, e anche inferite nel Pentateuco; essendo questi fatti pubblici, e notorj, sarebbe stata immediatamente scoverta la falsità. Chiunque avesse ascoltato Mosè, o avesse letto il Pentateuco, di leggieri avveduto si sarebbe dell'inganno, e si sarebbe dippiù fatto un dovere di pubblicarlo; onde non vivessero gli altri nell'errore. Non può affatto imaginarsi in affare di tanto rilievo o un comune ed inevitabile inganno, o un'unione di tutti ad ingannarne. Discopertasi poi una tal frode, chi mai avrebbe seguitato ad avere in conto il Pentateuco, e a venerarlo come il libro, che conteneva la somma di loro Religione, e di loro Repubblica? Non si sarebbe con questo fatto solo acquistata Mosè un'eterna taccia d'infamia (1)? Eppure sappiamo, essere

(1) Per vedere l'impossibilità della impostura, che quà si suppone, basta conoscere il genio, e l'indole della nazione Giudaica. Un popolo contumace e protervo, inclinato alle superstizioni

fere avvenuto tutto al contrario: il Pentateuco fù sempre rispettato qual libro divino, e Mosè tenuto sempre in concetto di un gran Profeta, inviato dall' Altissimo per fare agli uomini palese la sua volontà, e servir come di mezzo per venire a capo de' disegni della Providenza nel governo, e nella condotta dell' Ebrea nazione.

§. 13. Veniamo però alle corte. I nostri Avversarj intanto vogliono, che abbia Mosè imposto agli Ebrei, perchè suppongono, aver egli finte alcune opere strane e maravigliose, per dargli a credere, essere stato veramente inviato da Dio. Si noti però, che in due maniere può aver luogo la finzione, o colle parole, o co' fatti: finge colle parole chiunque inganna i suoi ascoltatori per via delle menzogna; finge poi co' fatti, se per mezzo di prestigj

ni della Idolatria, malgrado i gastighi più severi, con cui puniva il Signore la sua infedeltà, ogni qual volta, che vi sdrucciolava, che mal volentieri reggeva al freno delle divine leggi: popolo carnale, che non si manteneva ne' limiti del giusto, e dell'onesto, che quando veniva trattenuto dalle minaccie di supplicj, o allettato dalle promesse delle ricompense. Un popolo di questa tempra, se avesse potuto in menoma parte sospettare di qualche impostura nelle opere straordinarie, e prodigiose, che si dicevano fatte da Mosè; e quindi avere un pretesto di non credere alla di lui missione, e sottrarsi al giogo delle leggi, che imposto gli avave; è egli credibile, che non l'avesse fatto, abbandonandosi a quel pendio, che lo spingeva all'Idolatria?

stigj fà vedere a' riguardanti quello, che realmente non esiste (1). Supposto dunque, che abbia Mosè finti gli anzidetti prodigj, o lo fece col mentire, dicendo cioè di aver operate delle maraviglie, che non avea fatte giammai, o col simularle, talmente cioè imitando co' prestigj quei portenti, che sebbene non sorpassassero le forze della natura, o dell'arte, fossero però sembrati in tutto straordinarj, e quasi solo proprj del braccio onnipotente. Fuori di queste due maniere non se ne può figurare altra, con cui avesse Mosè imposto agli Ebrei. Ora se dimostraremo, non aver egli potuto nè coll'una, nè coll'altra sorprendergli; dovrà conchiudersi, essere stata la di lui missione accompagnata da' segni tali, onde venisse da tutti meritamente riguardata come divina.

§. 14. Quando si tratta di avvenimenti pubblici

(1) Nel primo genere delle anzidette finzioni può riporsi l'astuzia usata da Numa Pompilio, il quale per dare peso maggiore a' suoi detti, e affinchè vieppiù il popolo li tenesse in conto; spacciava de' notturni congressi colla Dea Egeria, ove apprendeva quanto andava egli in seguito pubblicando. Finse poi col fatto l'impostore Zerdusto, il quale o con qualche prestigio, o perchè si trattava di cosa niente superiore alle forze della natura, o anche dell'arte, guarì un cavallo del Rè di Persia, ch'era impedito nell'uso delle sue membra. Somiglianti imposture si veggono alla giornata presso de' pubblici Ciurmatori, che sorprendono colla loro industria coloro altresì, che sono più prevenuti, e in guardia a non lasciarsi sorprendere.

blici e notorj, e che cadono sotto gli occhi di tutti, non è sì facile far credere essersi operati quei prodigj, i quali giammai seguirono: subito si discuopre la falsità, la mensogna, con poco onore dell'impostore. I prodigj operati da Mosè furono di questa natura. Qual cosa più pubblica e notoria de' flagelli dell'Egitto, che ricolmarono di orrore e di raccapriccio tutto quel paese? Poteva forse nasconderſi il maraviglioso passagio del mare rosso, quello scampo aperto agl'Israeliti, che fuggivano, trà le pensili moli delle acque? La luminosa colonna, che serviva al popolo di scorta frà le notturne tenebre, e che cangiata nel giorno in fosca nube lo garantiva dagli ardori del Sole? Ben due volte dimanda il popolo a dissetarsi, e sgorgano da' sassi acque limpide e chiare; due volte cerca delle carni, e a un cenno solo, o al semplice segno della verga miracolosa se gli somministra un'immensa quantità di volatili. La manna, che a guisa di pioggia il Cielo gl'invia in tutto il tempo, che nel deserto si trattiene. La legge promulgata nel Sinai con tutta la grandezza, e la pompa conveniente all'infinita maestà dell'Altissimo. E moltissimi altri prodigj pubblicamente seguiti, quali Mosè fingere affatto non poteva, se dir non si voglia, che si avesse egli giuocato il senno, e quali, supposto, che gli Egizj e gli Ebrei non fossero stati privi d'intelligenza, e di occhi, non avrebbono giammai riconosciuti per veri.

§. 15.

§. 15. Bisognerà dunque dire, che Mosè avesse col fatto finti gli accennati prodigiosi avvenimenti. Conseguenza ben degna del sublime ingegno de' nostri Avversarj. Se non potè riuscire a Mosè fingergli colle parole, molto meno lo poteva col fatto: s'è difficile impostura una moltitudine con darle a credere, essere seguite delle cose, che non avvennero giammai; è quasi impossibile sorprenderla con de' prestigj, in quelle cose specialmente, che cadono sotto gli occhi di tutti (1). La liberalità però nelle letterarie ricerche non hà giammai pregiudicato; possiamo quindi usarla anche con questi Signori, sebbene non sieno essi troppo avvezzi a contracambiarla. Se li dia, che possano da alcuno fingersi pochi, occulti, e ordinarj avvenimenti: non avrà poi affatto ciò luo-

(1) Vorrei dimandare a' nostri Avversarj, se fossero tanto facili a rendersi a' detti di alcuno, il quale spacciasse per accreditare una nuova dottrina delle opere miracolose da esso già fatte altrove; oppure se ammettessero come effetti soprannaturali e divini alcuni prestigj, i quali non superano le forze della natura, e spesso anche dell'arte, e che possono ben chiamarsi pure e semplici imitazioni? Egli-no, che sono tanto perspicaci, e fini nel discernere, riderebbono, senza fallo, a questa mia ardita proposta. E perchè supporre tanto corti d'intendimento i poveri Ebrei, che alla cieca si arrendano alle dicerie di un Ciurmatore? Se non erano essi forniti di tanti lumi, come i nostri Savj moderni, non si trovavano però in stato così deplorabile da credere piuttosto agli altrui detti, che a' proprj occhi.

luogo, se si discorra di fatti pubblici, molti nel numero; e straordinarj. Se in un fatto vi hà della impostura, col ripetersi viene scoverta: difficilmente può rimanere ingannato il giudizio della moltitudine, in particolare se si tratti di straordinarj avvenimenti, i quali allorchè succedono, richiamano tutta l'attenzione de' riguardanti, facendosi ciascuno un dovere di esaminargli bene, onde non ne rimanga ingannato.

§. 16. Quei, che furono testimoni delle accennate operazioni, non erano molto proclivi a crederle: quindi bisognò, che l'evidenza de' fatti gli necessitasse quasi ad ammetterli per veri. Conciosiacche se parliamo degli Ebrei, oltre alla loro indole ostinata e proterva, siccome sul principio Mosè non faceva nel loro spirito grande impressione nè per l'autorità, nè per il favor popolare, non avrebbono così alla cieca deferito certamente a' de' prestigj operati alla presenza di tutti, se accorti non si fossero, esservi in essi qualche cosa di sovranaturale, e di divino. Cresce la difficoltà per parte degli Egizj: era questo un popolo non troppo credulo, accorto, e animato dall'odio contro di Mosè, e degli Ebrei: non v' hà frode, per quanto si supponga ben' ordita e condotta, la quale non resti sventata dall' accortezza e sagacità di una intiera nazione, specialmente quando l' odio e il livore renda più esatte le ricerche, solite ad usarsi per istruirsene. Che direm poi de' Maghi, nemici giurati e anta-

gonisti di Mosè? Si sarebbono questi lasciati trasportare dal giudizio della moltitudine? Non si sarebbono data veruna pena in discuoprire l' impostura? non avrebbono eglino altamente riclamato? Chi così la discorre, ben dimostra, ignorare affatto, quanto l' emulazione e l' invidia faccia raddoppiare le ricerche, e le premure, per iscreditare il proprio avversario (1).

§. 17. Non si trattava poi di affare di niuno, o di poco rilievo: interessava non meno gli Egizj, che gli Ebrei: non potevano perciò gli uni e gli altri passasserla con indiffe-

ren-

(1) Mi appello io quà agl' Increduli moderni: essendo eglino pieni di mal talento, e d' invidia contro gli Apologisti di nostra Santa Religione, che non fanno, che non dicono, che cosa non tentano per iscreditare le prove di quella? Basta dare una occhiata a' loro scritti per rimanere a pieno persuasi di una tal verità. Non si curano di cadere ne' maggiori assurdi, e nelle più parlanti contraddizioni, per sostenere un impegno, per difendere le più strane opinioni. Che non farebbono, se avessero ove attaccarsi? E vorremo supporre i Maghi di Egitto, gente culta e istruita in una tale indifferenza, e dabbenaggine, che avendo che opporre a' miracoli di Mosè, e potendone dimostrar l'impostura, specialmente dopo averne imitati alcuni, non lo abbiano fatto? Se i moderni Increduli tanto si vantano del loro zelo, e attaccamento a' principj della Filosofica Setta, anche quelli saranno stati infiammati di ardore per sostenere il loro credito, e la loro dottrina in faccia a un popolo, che gli teneva a guisa di oracoli.

renza, nè prenderſi poca pena, per non rimanere burlati. Intereſſava agli Egizj il non perdere una ſignificante moltitudine di gente sì induſtrioſa, addetta al loro ſervigio, dalla quale ritraeva non picciolo vantaggio, e utilità l' intiero paeſe. Intereſſava parimente agli Ebrei, eſſendo per eſſi coſa molto pericoloſa, e incomoda, ſottrarſi al dominio degli Egizj, e abbandonare un paeſe, ove erano nati e creſciuti, e accingerſi a un viaggio pieno di difficoltà e di diſagi per luoghi deſerti, e privi di molte coſe neceſſarie all' uſo della vita, colla ſola ſperanza di ottenere il poſſeſſo di una terra abitata da' popoli barbari e guerrieri, da' quali dovevano eſſi conquiſtare colla forza delle armi. In queſto ſtato di coſe ſe non aveſſe ſomminiſtrati Mosè i più convincenti argomenti della verità di ſue ſtraordinarie operazioni; è egli credibile, che aveſſe potuto ottener dagli Egizj la facoltà di partire col ſuo popolo, e perſuadere agli Ebrei di accingerſi a una impreſa tanto ardua e difficile? La ſola evidenza dunque de' ſuoi prodigj, ſuperando queſti oſtacoli, coſtrinſe gli Egizj ad accordare al popolo eletto la richieſta libertà, e fece che coraggioſamente intrapredeſſero gl' Iſraeliti il premeditato viaggio.

§. 18. Dalle ragioni addotte finora, poſſiamo meritamente conchiudere, non eſſere ſtato poſſibile, che aveſſe Mosè finte quelle opere ſtraordinarie, che diconſi da lui eſeguite. Sarebbeſi immediatamente ſcoverta la frode, e

 l' in-

l'inganno; ed egli riguardato e dagli Egizj, e dagli stessi Ebrei qual pubblico impostore, non avrebbe potuto certamente mandare ad effetto il disegno, che avea formato di liberare gli Ebrei dalla schiavitù di Egitto, e condurgli per i deserti di Arabia ad occupar la Palestina, con non lieve discapito degli uni, e con gravissimo incomodo degli altri. E sebbene si supponga aver egli avuti dipendenti e impegnati all' impresa tutt' i suoi nazionali; non poteva però eseguire il suo progetto, senza il consenso del Re Faraone: era egli in vero Capo e Condottiere di quel popolo; ma un Capo, un Condottiere sprovisto di armi, e sfornito di quei mezzi, che si richiedono per condurre a fine somiglianti imprese.

C A P O VI.

Ragioni degl' Increduli per provare, che fosse stata un' impostura la missione di Mosè.

§. I. FU già osservato, essere Giovanni Tolland il principale avversario della divina missione di Mosè. Essendosi egli proposto di dimostrare non essere la Religione, che *una politica impostura* (1), prende il primo argomento a provarlo, dacchè Numa Pompilio fu il

(1) Nella sua Dissertazione, ch' è intitolata *Adeisidæmon*, cioè *l' uomo senza superstizione*: così ei seguendo lo stile di tutti gl' Increduli, caratterizza ogni Religione.

il primo ad incutere al popolo Romano il timore de' Dei, come cosa molto idonea a tenere in freno una moltitudine rozza e incolta. Quindi (1) appoggiato a una sentenza di Cicerone (2), vuole, che così si fosse condotto Mosè riguardo agli Ebrei, non altrimente, che tutti gli altri Legislatori con i loro popoli. Pretende di provare in seguito l'impostura di Mosè colla testimonianza di due antichi Scrittori, cioè di Diodoro di Sicilia, e di Strabone, i quali parlando di quei Legislatori, i quali persuasero a' popoli, avere appreso da' Numi quanto gli annunziavano, pongono in questo numero anche Mosè.

§. 2. In primo luogo però non può scusarsi di temerità il nostro Autore, nell'asserire, che il fine, per cui si mossero gli antichi Legislatori a stabilire la Religione, fosse stato a motivo di conservare la pubblica tranquillità. Non neghiamo, essere questa molto a ciò valevole; e da un tal capo le prove ancora si ripetono di sua necessità. Il dire però, che unicamente dal detto principio debba riconoscere la sua origine, è un opporsi manifestamente alla ragione, e alla Storia. Alla ragione: conciosiacchè essendo la Religione, quell'istinto che a Dio lo por-

(1) Nell'altra sua Dissertazione, che porta per titolo *Origines Judaicæ*.

(2) Lib. 1. de Nat. Deor. *Totam de Diis immortalibus opinionem fictam esse ab hominibus sapientibus Reipublicæ causa, ut quos ratio non posset, eos ad officium Religio duceret.*

ta, quel dovere che lo ſtringe ad adorare l'Autore di ſua eſiſtenza, e a tributargli il ſuo culto ed omagi, all'uomo connaturale; altro non fà l'educazione, e le leggi poſitive, che ſviluppare, e rendere più vivido e intenſo il ſentimento, che gli ſomminiſtra la natura. Baſta poi avere lieve tintura della Storia, per rimanere ſicuro, che le più antiche nazioni ſeguitando gl'impulſi della natura fino dalla loro origine ebbero i ſemi della Religione, che inſieme teneva uniti i membri, che le componevano, eziandio prima che al mondo veniſſero quei celebri Legislatori (1); e che altro queſti non fecero, che proporre de' riti, e delle cerimonie eſteriori di un culto, confacente all'indole, e al genio di ciaſcuna nazione.

§. 3. Se poi Tolland non hà da opporci, che la ſola teſtimonianza di Diodoro di Sicilia, e di Strabone, non potrà provare giammai il ſuo aſſunto: Scrittori di Religione ſtraniera come potevano mai conteſtare la divinità delle leggi degli Ebrei? Trattandoſi però di ſomiglianti materie, dobbiamo diſtinguere la loro teſtimonianza riguardo alla ſoſtanza del fatto dalla opinio-

(1) Si sà che prima di Minoſſe aveano i Creteſi la loro Religione, dicendoſi, che in Creta naſceſſe e foſſe ſepolto Giove. Gli Spartani traevano la loro origine da Lacedemone figliuolo di Giove, il quale precedè Ligurgo alcuni ſecoli. I Romani finalmente da' tempi di Romolo aveyano de' ſagrificj, e altri eſteriori contraſegni di Religione, ſiccome n'è perſuaſo ognuno che ſia appena iſtruito delle notizie riguardanti queſta nazione.

nione, che ne portano. Dicono, aver fatto in guisa Mosè, che fossero riputate dagli Ebrei come divine le leggi, che gli proponeva; opinano però, esserne Mosè giunto a capo per via di frodi, e d'inganni: si ammette la di loro testimonianza come quella, che viene provata dalla voce universale e costante di tutta l'antichità; ma se ne rigetta il giudizio, non essendo appoggiato a veruna plausibile ragione. Del rimanente fan ridere i nostri Avversarj, allorchè tanto fidano all'accennato argomento. Diodoro di Sicilia, e Strabone dicono, che Mosè abbia con arti e con frodi ingannati gli Ebrei: dunque veramente l'imposturò? come se questi Scrittori solamente meritassero tanta fede, che dovesse la loro autorità anteporsi alla stessa ragione, e alla pubblica e universale testimonianza di quella nazione, che hà sempre creduto il contrario. Numa, Ligurgo, Minosse, e altri Legislatori sorpresero colle frodi la buona fede de' popoli: dunque fece altrettanto Mosè? bisognerebbe però provare, non avere Mosè potuto annunziar agli Ebrei delle verità, dacchè quei fecero credere il falso a' loro popoli. Si noti innoltre, essere stato il Legislatore degli Ebrei molto più antico di coloro, co' quali lo paragona Strabone: sebbene dunque poterono questi ingannare, non ne siegue, che avesse fatto lo stesso Mosè: ben poterono imitarlo, veggendo la breccia, che fatta avea nel suo popolo, quantunque guidati non fossero dal medesimo principio. Qual confronto infine frà Mosè, e gli anzi-

zidetti Legislatori? Sà ognuno, che questi fabbricarono le loro imposture in luoghi rimoti, e senza che alcuno ne fosse testimone; Mosè al contrario alla presenza di numeroso popolo operò tutte le maraviglie, onde venisse stimato come veramente inviato da Dio (1).

§. 4. Niuna difficoltà, che meriti attenzione, si ritrova nell' indicato libercolo *de' Tre Impostori*, se vogliamo eccettuarne la seguente. Mosè prega Hobab, o Jetro, che voglia fermarsi presso di se, acciò gli servisse di guida nel viaggio per il deserto (2): perchè chiede questa scorta, supposto che fosse col suo popolo gui-

(1) Ecco i raziocinj, e le illazioni di quei Filosofi, che vengono contradistinti col nome di *pensatori*. Fanno pietà anche a' principianti della Logica, i quali non ignorano, che non può inferirsi una conseguenza generale da' particolari premesse, e affinchè abbia forza un argomento *ab exemplo*, come essi lo chiamano, fà di mestieri, che convengano, e si ritrovino le medesime particolarità, e circostanze nelle cose paragonate. Quante fischiate avrebbono questi uomini, che vogliono imporre col solo lor nome, se per azzardo s' incontrassero in una delle scuole, ove vengono i giovani istruiti ne' precetti della Dialettica! L' unico scampo, che hanno, si è, ch' essendo eglino *liberi pensatori*, possano a piacere servirsi, o nò di queste regole già comunemente fissate; anzi inerendo a' principj fondamentali del loro sistema, debbono assolutamente liberarsi da esse, chiamate quando non gli torna a conto, inutili pregiudizj, e ostacoli al progresso delle scienze.

(2) Num. cap. 10. v. 31. Sono molti di parere, che Hobab sia Jetro stesso suocero di Mosè.

guidato da Dio medesimo? E' certo, che Dio stesso guidava nelle sue peregrinazioni l'eletto popolo; lasciò al tempo stesso molte cose alla cura, e alla prudenza di Mosè: non v'era bisogno, che si operasse tutto per la via straordinaria de' miracoli. Faceva dunque di mestieri oltre alla colonna di fuoco, che mostrava la strada al popolo, di qualche uomo pratico del paese, siccome era appunto Jetro Madianita, abitante del deserto d'Arabia. Indicava la colonna, ove dovesse incaminarsi il popolo, e ove arrestar il suo camino: non poteva però particolarmente designare i luoghi idonei à stabilire il campo, a pascolar gli armenti, e ove si fossero ritrovate delle acque a sufficienza per uso degli uomini, e degli animali. Non poteva mostrare le strade più adattate al passagio di una moltitudine sì numerosa; nè i nomi, i costumi, le forze delle nazioni, che vi dimoravano: dovea molto premere a Mosè di sapere tutte le anzidette cose; poichè conducendo il suo popolo per i loro confini, occorreva spesso spesso far capo dalle medesime per avere ciò, che gli bisognava pel vitto, e altri usi della vita. Del rimanente ciò, che questo Autore propone, e vuol far passare come una nuova scoperta, non è che un dubbio già avvertito, e spiegato dagli Interpreti (1).

§. 5. Dopo avere osservate le difficoltà principali di Tolland, e del libercolo *de' Tre Impo-*

(1) Fra gli altri Buddeo Hist. Eccles. Veter. Testam. Per. II. sect. I. §. 14.

posteri, vediamo ciò, che oppongono gli altri moderni Increduli per dimostrare, che avesse Mosè imposto veramente agli Ebrei. Osservano adunque in primo luogo, che sebbene avessero i Sacerdoti Egiziani raccontate molte cose straordinarie e maravigliose avvenute in quel paese a Erodoto, il quale le riferisce, e ad altri Greci, che viaggiarono nell' Egitto; nulla però gli dissero de' miracoli di Mosè, siccome n'è un assai probabile indizio il non ritrovarsene vestigio alcuno presso di questi Scrittori. Ora è egli credibile, che avessero tacciute notizie tanto interessanti, posto che fossero state vere, a chi viaggiava a solo oggetto d'istruirsi de' più celebri avvenimenti di ciascuna nazione, onde lasciarne a' posteri delle memorie? Non avendolo dunque fatto è segno, o che mai vi furono tutti quei prodigj, che ascrivonsi a Mosè; o se pur vi furono, vennero questi prodotti per via di frodi, affin di sorprendere il popolo, scoperti in progresso di tempo per imposture.

§. 6. Osservazione ben degna del fino discernimento d' nostri Avversarj! Eppure non si avveggono, essere cosa ridicola, quando si tratta de' miracoli operati da Mosè, andare in traccia della testimonianza de' Sacerdoti Egiziani, a' quali e per motivo di Religione e di Stato correva l'impegno di screditare, e far perdere la memoria di quei miracoli nella loro nazione, non che di pubblicarli, e renderli certi, mediante la loro autorità, presso gli stra-

nie-

nieri. Dunque, perchè i Sacerdoti di Egitto, i quali erano idolatri nulla dissero de' miracoli, operati da Mosè in conferma della vera Religione, a Erodoto, e agli altri viaggiatori Greci, che professavano le loro medesime superstizioni, se ne dovrà inferire, niente aver fatto Mosè di straordinario e di portentoso sì per accreditare la sua missione agl' Israeliti, come per costringere colla forza il Sovrano di Egitto ad accordare la libertà ad un popolo, che arrecava non picciolo vantaggio al suo paese? Bellissima conseguenza! Hò tutto il dubbio però, che gliela facciano buona gli studiosi di Logica, e dell' arte Critica, i quali non riconoscono punto di forza in un argomento puramente negativo, come è quello del silenzio de' Sacerdoti Egiziani riguardo a' miracoli operati da Mosè; e ancorchè ne avessero parlato con isvantaggio, dicono, non doversi far conto della loro testimonianza, come di gente prevenuta, e animata per molti motivi contro la Religione degli Ebrei, in conferma della quale seguirono quegli effetti tanto prodigiosi.

§. 7. E' assolutamente falso poi, che non fosse stata trasmessa veruna memoria dagli Egizj a' Greci intorno alle cose straordinarie operate da Mosè e in Egitto, e ne' viaggi degl' Israeliti per i deserti dell' Arabia. Numenio Filosofo Pittagorico (1) parla di Janne, e di Mambre Ma-

(1) Si possono osserva- re le testimonianze di que-

Maghi, che furono da Faraone scelti per combattere i miracoli di Mosè, quale questo Filosofo chiama Condottiero del popolo Ebreo, e potente ad impetrare colle sue preghiere qualunque cosa da Dio; fà innoltre menzione de' flagelli, che piombarono sopra l'Egitto per mezzo di Mosè. Plinio (1), e Apulejo (2) dicono, essere stato Mosè tenuto da' popoli comunemente in conto di un insigne Mago, cioè di un uomo, il quale abbia operati de' portenti, e delle maraviglie. Nel riferire Artabano (3) i miracoli di Mosè, nota che n'era già sparsa la fama presso de' Greci: osserva dippiù, essere stata antica tradizione degli Eliopolitani, abitanti di Egitto, che Mosè avesse col suo bastone divise le acque del seno Arabico, e fattele a' piedi asciutti valicar dagli Ebrei (4). Questo medesimo avvenimento si raccontava sebbene alquanto alterato dagl' Ictiofagi, antichissima nazione del seno Arabico,

questo Filosofo in alcuni suoi frammenti, che vengono riferiti da Eusebio ne' suoi Libri della *Preparazione Evangelica*, da' quali si può raccogliere quanto siano esatti i nostri Avversarj, e se debbasi ad essi credere, allorchè vogliono fare spicco di antica erudizione.

(1) Lib. 30. cap. 1. Histor. Natur.

(2) Apologetic. 2.

(3) Presso Eusebio lib. 9. cap. 27. *Praeparat.*

(4) Nel luogo citato leggonsi le seguenti parole di Artabano: *Moysem, uti mare virga percuteret, divinitus admonitum, aquam virga tetigisse, ac deficientibus illico fluctibus copias sicco tramite deduxisse.*

bico, siccome può vedersi presso Diodoro di Sicilia (1). Dagli addotti monumenti apparisce non avere le nazioni Idolatre totalmente ignorati i prodigj operati da Mosè sì per liberare il suo popolo dalla schiavitù dell' Egitto, sì per condurlo ne' suoi viaggi per i deserti di Arabia. Ognuno può quindi rilevare, qual fondamento farsi debba delle asserzioni de' nostri odierni Filosofi, allorchè con sicurezza magistrale sostengono delle opinioni, le quali sono prive affatto di appoggio. Ma in questo tutta l' arte consiste, e ogni pregio de' nuovi luminari della scienza: non sarebbono nuove le scoperte, se qualche vestigio se ne ritrovasse presso degli antichi; ma poichè i monumenti che esistono dell' antichità sono affatto contrarj alle loro opinioni, quindi meritamente possono vantarsi di un carattere di novità tutta ad essi particolare. Sarebbe però necessario il considerare, che oltre a' seguaci della nuova Scuola, i quali alla cieca si prestano alle semplici parole de' loro maestri, vi sono degli altri, i quali non tanto l' autorità, quanto amano di seguir la ragione.

§. 8. Si venga però alle ragioni, ripigliano gli Avversarj: si confrontino soltanto insieme i Capi nono, e decimoquarto dell' Esodo: questi soli ne somministreranno prove bastanti a conchiudere, essere una pura favola quanto si dice delle opere maravigliose fatte da Mosè, senza aver

(1) Lib. III.

aver bisogno di altri argomenti. Dicesi nel Capo nono, che per mezzo del quinto flagello, da cui fù oppresso l'Egitto fossero periti gli animali tutti di quel paese: è registrato per lo contrario nel Capo decimoquarto, che volendo Faraone emendare il fallo commesso per aver accordata la libertà al popolo Ebreo, lo inseguì con una numerosa truppa di cavalleria. Dopo il quinto flagello essendo morti tutti gli animali di Egitto, ove potè ritrovare Faraone i cavalli, di cui avea d'uopo nella esecuzione del suo disegno? Si ricorrerà forse a qualche altro miracolo, per mezzo del quale abbia Dio fatto immediatamente nascere de' cavalli, affinchè servissero nelle occasioni in luogo di quei, ch'erano già morti? Non è dunque tanto fuori di proposito mettere i prodigj di Mosè nel numero di quelli favolosi racconti, inventati a sollevare lo spirito, e trattenere allegramente le conversazioni (1).

§. 9.

(1) Dovremmo, per ammettere come vera la presente osservazione, supporre l'Autore del Pentateuco animato da' sentimenti medesimi, e mosso da quello spirito, che produce effetti tanto maravigliosi, che i moderni Increduli non arrossiscono di mettere in pubblico ne' loro scritti. Eglino senza fallo perchè animati da' sentimenti irreligiosi, e mossi dal solo spirito di vertigine, che tanto domina nel presente secolo, anche nelle materie più sode e interessanti non dubitano punto intrecciarvi delle inettissime favole, e delle più ridicole contraddizioni, affine di mettere in discredito ciò, che deve ingerire in chicchessia

il

§. 9. Ma data per vera l' accennata osservazione de' nostri Avversarj, rimane sempre il problema, se sia cosa più inetta proporre e far tanta forza sopra una si insipida difficoltà, o il credere, che l' Autore del Pentateuco avesse voluto tanto manifestamente contraddirsi, ripetendo più volte lo stesso nel lodato Capo nono; e vieppiù persuadersi, che gli Ebrei, i quali avevano sempre il Pentateuco alle mani, non si fossero giammai avveduti di una si puerile contraddizione, e scopertala non l' avessero immediatamente pubblicata. Abbiamo spesso spesso osservata la protervia, e il carattere molto indocile di questa nazione: la forza e l' evidenza de' prodigj non fù in parecchie occasioni sufficiente a mantenerla nel dovere: che ne sarebbe mai avvenuto, se avessero avuto il più rimoto, e leggiero motivo, onde far vacillare l' autorità di quel libro, e sottrarsi a un giogo, riputato da essi insoffribile? Ragionare co' principj sposati dagli Avversarj è lo stesso, che dar a divedere o una troppo gran prevenzione contro la verità, per cui si facciano degl' inutili sforzi per impedire i riverberi della luce, che manda; o una grande ignoranza delle traccie dello spirito umano, quando si tratta di trovar mezzi, onde esimersi dall'

il più gran rispetto, e poco a poco condurre i deboli loro seguaci in una colpevole indifferenza, da cui ne risulta in seguito il dispreggio delle cose più venerabili, e sante. Poveri ciechi misurano dal loro calibro tutti gli altri Scrittori.

dall' osservanza di certe cose, che poco conformi sono alle perverse sue inclinazioni. Amendue queste belle prerogative campeggiare si veggono in tutti gli scritti de' Filosofi illuminati, che fanno tanto strepito a' giorni nostri.

§. 10. Quando dicesi adunque, che morirono gli animali tutti di Egitto (1), si può intendere di quelli, ch' erano alla campagna (2); oppure di tutt' i generi degli animali, non altrimente, che parlandosi della formazione dell' Arca di Noe, si nota che questo Patriarca vi introdusse tutti gli animali per divino comando, cioè alcuni per ogni specie, affin di salvarli dall' universale diluvio (3). Diciamo però come vogliono i nostri Avversarj: perirono generalmente gli animali degli Egizj, allorchè piombò sopra di quel paese il quinto flagello: ma non restarono forse quelli, che appartenevano agli Ebrei? Non furono punto involti questi nelle medesime calamità, affinchè più chiara comparisse la divina virtù, la quale mentre aggravava il potente suo braccio sopra l' Egitto, per costringerlo a dare la contrastata libertà al popolo eletto, faceva, che nulla risentisse questo de' mali, che soffrivano i suoi nemici (4). Ben dunque poteva Farone prendere dagli Ebrei tutti gli animali, che facevano di mestieri pel suo servigio. Non si sà infine quanto tempo precisamente fosse scorso dalla

(1) Esod. cap. 9.

(2) Si rileva ciò che si dice nel medesimo Capo.

(3) Gen. cap. 7. v. 15.

(4) Exod. cap. 4.

dalla morte di tutti gli animali degli Egizj fino al passagio del mar rosso : è facile, che vi fosse stato bastante campo, onde potuto avesse Faraone provvedere dalle circonvicine terre e provincie di cavalli il suo esercito (1).

§. 11. I Maghi di Faraone, prosieguono i nostri Avversarj, imitarono alcuni de' prodigj di Mosè; fecero eglino gli stessi tre primi miracoli, che avea Mosè operati. Ora o Dio concedette la facoltà di fare quei miracoli tanto a Mosè, che a' Maghi Egiziani, o nè all' uno, nè agli altri. Se si dica, avere Dio così a quello, che a questi conferito un tal potere, ne seguirebbe, che avesse Dio operati de' miracoli per fini totalmente opposti, quei fatti per mezzo di Mosè, ad oggetto di costringere il Re di Egitto a porre in libertà il popolo Ebreo; e quei fatti per opera de' Maghi per vieppiù confermare quel Principe a non permettere, che uscissero gl' Israeliti da' suoi stati. E non sarebbe questa una patente contraddizione, che

(1) Ecco in qual maniera non si trovano in contraddizione i due accennati Capi dell' Esodo, siccome si avvisano i nostri Avversarj, per poterne inferire non essere che favolosi racconti tutta la Storia de' miracoli operati da Mosè. Se nella ricerca delle cose procedessero con occhio più spreggiudicato, non vedrebbono le contraddizioni, e gli assurdi che immaginano; si accorgerebbono all' opposto, essere molto palpabili quelle, ch' essi sposano quasi ad ogni parola. Tanto la prevenzione, o a dir meglio, la mala fede gli accieca!

non deve affatto supporsi in un Ente perfettissimo, qual è Dio? Che se Dio non concorse nè con Mosè, nè co' Maghi, siccome sembra molto più probabile, non furono quelli veri miracoli. Dunque siccome fecero i Maghi alcuni prestigj, per imposturare il loro Sovrano, e la moltitudine: così ne operò similmente Mosè, per far credere agli Ebrei, esser egli stato da Dio inviato a procurargli la libertà, e condurgli al possesso della terra promessa: e ottenne in tal guisa, che tutti lo rispettassero, e tenessero in conto di Profeta, e di Messaggiero divino. Nell'uno, e negli altri facilmente si discuoprono le traccie medesime, che conducono a dar credito all'impostura.

§. 12. Considerate però bene le cose, senza punto dipartirci dalla Sagra Storia, si vedrà che non hanno poi gli Avversarj tanta ragione, come forse suppongono. I Maghi di Faraone imitarono sì alcuni prodigj di Mosè, giacchè per mezzo de' loro incantesimi quantunque tentassero di fare tuttocciò, che venne dal Legislatore operato, non poterono però eseguirlo (1). Bisogna dunque che s'intenda la parola *similmente*, notata nel Sagro testo, che tentarono i Maghi d'imitare Mosè nel modo, con cui operava i suoi miracoli, e non già i miracoli stessi: in altro caso queste due espressioni, *fecero similmente*, *e non poterono farlo* in veruna maniera potrebbono insieme conciliarsi. Mosè innoltre non solo cangiò la sua verga in ser-

(1) Esod. Cap. 8.

ſerpente, ma il ſerpente in verga (1): gittarono i Maghi a terra i loro baſtoni, i quali ſembrarono cangiarſi in ſerpenti; ma non gli riuſcì ripetere il contrario prodigio: poterono bene ſoſtituire de' ſerpenti a' baſtoni, ingannando con preſtigj gli occhi degli ſpettatori; non gli venne però fatto di portare altrove i ſerpenti, e far compárire nuovamente i baſtoni. Se aveſſero realmente operato il primo cangiamento, avrebbono di leggieri fatto anche il ſecondo: ſebbene appartenga al potere medeſimo fare sì l'uno, che l'altro; non baſta però la forza ſteſſa per fingerlo.

§. 13. Tutte le acque di Egitto furono da Mosè cangiate in ſangue (2): non ve ne reſtàrono dunque affatto, che poteſſero eſſere da Maghi ſimilmente cangiate, ſe non vogliaſi dire, che reſtaſſero le acque de' pozzi, che cavarono gli Egizj lungo il fiume, per avere, onde non morir per la ſete. Ma i Maghi di Faraone cangiarono in ſangue le acque, che contenevanſi in queſti pozzi recentemente cavati: ſempre dunque è vero, che non abbiano gli Egizj avuto che bere. Baſtava, ripigliano gli Avverſarj, che aveſſero i Maghi rinnovato il prodigio in picciola porzione di acqua: ma, ſoggiungo, ſebbene foſſe ſtato facile tingere di color ſanguigno quella picciola porzione, non poteva farſi lo ſteſſo riguardo all'immenſa quantità di acque di tutto l'Egitto: dunque fù diverſo cio, che operò Mosè da quan-

(1) Ivi. (2) Ivi.

quanto fecero i Maghi: fece quegli ciò, che non poteva fingersi affatto; questi ciò, che non superava l'arte, e l'industria umana.

§. 14. Che direm poi delle rane suscitate da Mosè, le quali ricuoprirono tutto il paese, cagionando non lieve incomodo, e molestia agli Egizj (1)? Fingiamo, aver i Maghi eseguito altrettanto: sarebbe ciò avvenuto prima, o dopo che furono distrutte le rane suscitate da Mosè? non può dirsi, che avvenne prima, giacchè non avrebbono potute distinguersi le rane de' Maghi da quelle da Mosè chiamate, essendo queste talmente numerose, che ricuoprivano tutto il paese: neppure dopo; giacchè non è affatto credibile, avere Faraone imposto a' Maghi di rinnovare un flagello tanto insoffribile; quel Faraone, dico, il quale pregò caldamente Mosè e Aronne, affinchè gli avessero da Dio ottenuta la liberazione da una tale calamità (2). I Maghi finalmente forniti non erano del potere medesimo, che Mosè: cangiò questi le acque in sangue, e quindi ritornar le fece nel pristino stato: chiamò le rane, inde le estinse; i Maghi non ebbero tanta virtù. E' certo, che se fossero stati di tanta forza dotati, avrebbono allontanate le disgrazie, che per comando di Mosè afflissero il loro paese, o coll'impedire, che vi piombassero, o mitigandole almeno, dopo essere avvenute: ma non solamente non furono essi di tanto capaci, anzi

(1) Ivi. (2) Ivi.

anzi ne divennero co' loro concittadini miserevole bersaglio (1).

§. 15. Dopo avere inutilmente tentato i nostri Avversarj di far vacillare la pruova della divina missione di Mosè, che si ripete da prodigj da lui operati, propongono una ragione *intrinseca*, come essi la chiamano a' miracoli medesimi, con cui vogliono roversciare tutta la loro certezza, e autorità. Un testimonio, a cui si opponga la comune e ordinaria sperienza, dicono, non può essere un mezzo idoneo per dimostrare la verità: ora se tale si troverà essere il testimonio, a cui si appoggiano i fatti straordinarj da Mosè operati, la di loro verità sarà sempre vacillante e incerta. Ne dica a cagion di esempio alcuno, che l'acqua in

(1) Dopo tuttocciò vi vuole lo stomaco de' nostri Filosofi Avversarj, per asserire con tanta franchezza, e fare l'accennato confronto trà i miracoli di Mosè, e quei de' Maghi Egiziani. Chi è cieco può non ravvisare i caratteri di divinità, che a chiare note risplendono ne' primi, e i contrasegni tutti di veri prestigj, che contradistinguono i secondi. A fare però questo discernimento vi farebbe di mestieri di un animo dritto, e scevro de' pregiudizj, il quale di buona fede, e colla scorta della sana ragione s' incamina alla ricerca della verità. E' un pretendere troppo volere ritrovare le anzidette buone qualità ne' nostri Avversarj, i quali non fanno spicco, che della massima mala fede, dèl più insano pregiudizio, e dell' odio più costante alla verità, procurando di non vederne i lumi, che sovvente eziandio loro malgrado, se gli manifestano.

in un dato luogo talmente si fosse disposta da rimanere pensile per molto tempo, costui riferisce un avvenimento contrario alla comune, e ordinaria sperienza, sapendo gli uomini tutti di ogni luogo, e di qualsisia età, che l'acqua sempre và a comporsi in una superficie piana. Sì fatta testimonianza adunque sebbene abbia della forza nelle cose, che dipendono dall'autorità, e dalla umana sperienza, non ne hà però veruna in quelle, che sono fuori dell'ordinario corso della natura.

§. 16. Ma muovono vieppiù a pietà co' loro sofismi gli Avversarj, quanto più s'impegnano di ragionare: solito effetto di chi nella ricerca delle cose vuol procedere senza i veri principj, e le giuste idee: dalla confusione, e dall'incarbuglio delle più semplici nozioni non può affatto risultare quella nitidezza di percezioni, che facendoci ravvisare ogni cosa nel suo vero aspetto, ne risparmia l'oscurità, e i dubbj tanto frequenti ne' moderni sistemi degl'Increduli. Analisi pertanto in ogni cosa, e rimarranno diradate le nebbie. Negare a Dio la forza di operar miracoli, lo può solamente chi fà una professione aperta di Ateismo: e noi abbiamo altrove abbastanza dimostrato (1), competergli un tal potere. Facciamo dunque il caso, che operi Dio qualche miracoloso effetto, non

(1) Tomo III. di quest' Opera, ove date si sono tutte le prove della possibilità de' miracoli: onde là ci rimettiamo, sfuggendo ogni inutile ripetizione.

non potendosi supporre veruna ripugnanza nell' esercizio di questo suo potere. La verità di questo straordinario avvenimento può ella sapersi da coloro altresì, che sono distanti e pel luogo, e per il tempo? Chi è tanto ardito a metterlo in dubbio? Dunque avrà della forza una testimonianza, cui sembra ripugnare l' ordinaria e comune sperienza. Che se si dica, non potersi un tal fatto sapere, che da coloro, i quali ne sono presenti; chi stà lontano verrà condannato all' ignoranza di moltissime cose interessanti; giacchè pochi son quei, che abbiano co' proprj occhi veduti degli straordinarj avvenimenti.

§. 17. Le generali cagioni, da cui debbonsi gli effetti tutti ripetere, sono due soltanto, Dio cioè, e la natura. Sebbene Dio operi ordinariamente a seconda del natural corso delle cose; alcune volte però lo sorpassa producendo straordinarj effetti. Quando si sappia dunque, aver egli interrotto quell' ordine naturale, e fatto qualche miracolo, ancorchè la sperienza ordinaria e comune degli uomini paja che ne dica il contrario, non v' ha però verun motivo di dubitare della verità dell' avvenimento; giacchè non si direbbe questo affatto miracoloso, se avvenuto fosse a tenore dell' ordinario corso delle leggi naturali. La natura poi sempre opera a norma delle riferite leggi, non potendo colle sue forze trasgredire l' ordine già stabilito; in quello pertanto, che da essa proviene, bisogna arrestarsi alla sperienza comune, e da questa sola attendere di essere istruiti della verità de' suoi

avvenimenti. Non v' hà dunque la medesima proporzione frà gli effetti prodotti straordinariamente da Dio, e quelli, che per la via ordinaria produce la natura. Sarebbe perciò un inetto argomento il dire, che siccome essendo le cose naturali soggette alla sperienza comune e ordinaria degli uomini, allora soltanto debbansi credere, quanto sono appoggiate a una idonea testimonianza; e per l'opposto non essendo a quella subordinati gli effetti sovranaturali, credersi non debbano, quantunque vengano riferiti da' testimoni di ogni eccezioni maggiori. Dio dunque non potrà far conoscere la verità di qualche straordinario avvenimento, quando gli piaccia di produrlo. Sonovi innoltre non poche cose eziandio naturali e comuni, le quali non cadono sotto le leggi della sperienza ordinaria: sarebbe dunque di mestieri negarne l'esistenza, e la verità, sebbene si sappiano da legitimo testimonio. E' questa una conseguenza, che facilmente discende dagli esposti principj de' nostri Avversarj.

§. 18. Ma per finirla una volta, è fuor di dubbio, potere ogni uomo attestare tuttociò, che cade sotto i suoi sensi: vede egli al modo stesso uno che muoja, o che risusciti: perchè dunque potrà credersegli quando asserisce, che colui sia morto, e non quando dice, essere risorto? Essendo sì l'una, che l'altra cosa dipendente dall'uso de' sensi, potrà essere egualmente dall'uomo attestata, qualora non vi sia ragione da dubitare della verità di quanto avvanza. Tutti ri-

co-

conoscono Dio qual Sovrano Autore della natura, fornito d'illimitato potere: vi hà dunque chi può fare, che un morto ritorni in vita; e conseguentemente non v' hà motivo di credere un uomo morto, e non crederlo risuscitato, venendo l'uno, e l'altro riferito da testimoni degni di fede. E' un dichiararsi sfacciatamente per il partito dell'Ateismo ammettere la prima cosa, e negar la seconda; poichè nella ipotesi sola, che non esista un Ente Supremo, di cui infinita sia la potenza, può credersi che sia alcun morto, e non risorto, venendo ciò attestato con prove, delle quali non può chiamarsi in questione l'autenticità: in sì fatta ipotesi, essendo la sola natura unica causa di tutte le cose, non può la virtù di questa estendersi fino a far risorgere un morto, siccome ognuno confessa, addottrinato dalla costante, e universale sperienza.

CAPO VII.

Altre prove in conferma della divina missione di Mosè.

§. I. La divina missione di Mosè, che abbiamo finora difesa dalla taccia d'impostura, che arditamente se le dà da moderni Increduli, può vieppiù confermarsi con altri argomenti, i quali sebbene non dimostrino a prima vista, essere avvenuta miracolosamente, nondimeno non è possibile poterla spiegare senza miracolo. Mosè dopo aver fatto vedere con istre-

istrepitosi prodigj, che realmente Dio inviato l'avea a trarre dalla schiavitù di Egitto il popolo eletto, giunto a capo de' suoi disegni, condusse un immenso popolo per i deserti dell'Arabia, durante il corso di quaranta anni, gli diede delle leggi adattate all' indole, e genio di quella nazione, formandone una bene ordinata Repubblica. Il carattere pertanto di Condottiere, di Legislatore, e di Fondatore di quella nuova Repubblica somministrando della materia alle nostre ricerche, fornisce altre prove in conferma della di lui divina missione.

§. 2. La malignità degl' Increduli portata sempre a calunniare quanto v'hà di più venerabile, e sagro, non lascia senza le sue critiche, e inette osservazioni le riferite gesta del santo Legislatore. Parlando dunque delle peregrinazioni del popolo Ebreo per il deserto dall' uscita di Egitto fino a' confini della Palestina, vogliono, che Mosè lungi di essere da Dio guidato, facesse al contrario mostra della più grande ignoranza nell' arte di condurre, e regolare un popolo. Caratterizzano la legge data da esso agli Ebrei, come un complesso di puerilità, e d'inezie, assurda in ciò, che riguarda il culto, appena soffribile nel politico, e barbara e inumana circa al mondo di far la guerra. La Teocrazia finalmente, solita impostura di tutti gli antichi Legislatori, la considerano come molto propria a produrre la vera tirannia tanto nel governo civile, che nel religioso. E' ammirabile la franchezza, e il coraggio, con cui parlano que-

questi Signori in materie peraltro, in cui senza una profonda erudizione, e una esatta conoscenza de' luoghi, de' tempi, e sovratutto dell'indole, e del genio di quella nazione, nulla si può azzardare, che non muova la pietà, e il riso insieme in chi vi sarebbe il meno inclinato. Ma tolta a' nostri Avversarj la sfrontatezza, e l'ardire, qual altro pregio si può mai in essi ritrovare?

§. 3. Prima però di mettere la nostra flemma al cimento di ascoltare le prove di questi loro sofismi, diamo una rapida scorsa agli Autori stessi nemici degli Ebrei, quali sono gli Egizj, e i Greci, avendone già più ampiamente altrove ragionato. Lo Storico Gioseffo (1) ne assicura, avere gli Egizj tenuto in conto sì grande Mosè, che lo facevano passare per loro nazionale, dandogli per patria la Città di Eliopoli. Artabano antichissimo Scrittore (2) afferma, che diede Mosè molti utili precetti agli uomini, per mezzo de' quali non solo si conciliò la stima, e l'amore de' popoli; ma ottenne fino da' Sacerdoti degli onori divini, chiamandolo Mercurio a cagione di sua scienza nelle cose sagre. Suida finalmente (3) scrive, esservi stato uno tra' *Gerogrammati*, il quale predisse al Re di Egitto, che sarebbe nato in quel paese un uomo straordinario frà gl'Ebrei, che avrebbe umiliata la potenza degli Egizj, e sollevata al

(1) Lib. 1. cont. Apionem.

(2) Presso Eusebio *Praepar.* lib. 9. cap. 27.

(3) Nella voce *Gerogrammati*.

al maggior ſegno la gloria di ſua nazione.

§. 4. Sì grande poi fù trà Greci la fama della ſapienza di queſto Legislatore, che Pittagora e Platone non ebbero difficoltà di accreſcere i loro Libri di molte coſe ricavate dal Pentateuco. Lo ſappiamo da Ariſtobolo maeſtro di Tolomeo Filometore (1), e da Ermippo, e Numenio (2). Si poſſono a queſti aggiungere Strabone, Diodoro di Sicilia, e altri, i quali ripongono Mosè nel numero de' più antichi Legislatori. A viſta de' riferiti monumenti, che non poſſono affatto ſoſpettarſi come prevenuti a favore di Mosè, non dovrebbono i noſtri moderni Filoſofi parlarne con tanto ſvantaggio, e riſpettarlo almeno come un uomo illuſtre, e fornito delle più eſimie qualità: ma noi cerchiamo ſenſatezza, e ragione in chi ſi fà ſolamente regolare dalla paſſione, e dal cieco pregiudizio? E' un voler troppo pretendere.

§. 5. Qualunque però ſia la loro opinione, non credo che dubitar vogliano del fatto, a cui ſolamente noi ci rapportiamo. E' certo, avere ſottratto dalla ſchiavitù di Egitto il popolo Ebreo, e condotto per i deſerti di Arabia, ove per lo ſpazio di anni quaranta nulla mancogli di quanto faceva d' uopo agli uſi della vita. Un avvenimento di tanto rilievo poteva mai ſuccedere, ſenza un particolare ajuto del Cielo? L' uſcita degli Ebrei dall' Egitto dovè verificarſi, o perchè Faraone il permiſe, o ad onta ſua. Fin-

(1) Preſſo Euſebio nel luogo citato.

(2) Preſſo Gioſeffo ne' libri contro Apione.

Fingasi, che l'avesse accordato: quali furono le cagioni, che indussero l'animo del Re a dargli un tal permesso? Dee dirsi, che o stimasse cosa inutile, oppur pericolosa di tenere nel suo dominio quel popolo: oltre alle due accennate non se ne può altra supporre. Ora chi mai dirà, essere stata inutile all' Egitto una nazione tanto numerosa, e fornita di non poca abilità, e industria, siccome frà gli altri argomenti ben lo dimostra, dacchè fù capace a sussistere e difendersi per lungo corso di anni ne' deserti, per i quali peregrinava? Questa stessa nazione colla forza delle armi s'impadronì della terra di Canaan, discacciatine, e quasi distrutti gli antichi abitanti, e vi si fissò con istabilirvi un Principato regolato con savie Leggi (1).

§. *6.* Qual pericolo si può imaginar poi, che avesse dovuto temere Faraone, giacchè in Egitto erano gli Ebrei sprovisti di armi, niente pratici nell' arte militare, oppressi da' travagli

(1) Dicano quelche vogliono i moderni Increduli, sarà sempre vero, essere le Leggi degli Ebrei quelle, che hanno data la norma a tutti gli altri Legislatori, sempre stimate, e tenute in grandissimo conto da' migliori Politici. L'esempio di questi uomini illustri credo, che farà molto più di breccia in ogni sensato, che le dicerie di alcuni miserabili Miscredenti, senza autorità, senza nome, e i quali non parlano, che per passione, e per ispirito di partito, che gli fa rimanere volontariamente ciechi in mezzo alla luce più grande.

gli di una dura servitù, assuefatti a un paese che riguardavano come loro propria patria, veggendosi circondati da' deserti, per i quali dovevano necessariamente passare, uscendo d'Egitto, senza un luogo certo e sicuro, ove indirizzar i passi? Non v'ha dunque ragione, per cui dovesse Faraone dar liberamente il permesso agli Ebrei d'uscire da' suoi stati, ritrovandosi di gran conseguenza i vantaggi, che recava quel popolo al paese e per la sua moltitudine, e per la sua arte e industria; e dall'altra parte non sovrastando verun pericolo all' Egitto per parte degli Ebrei, che vi dimoravano (1). Bisogna dunque dire, che ne partirono ad onta di Faraone, siccome infatti seguì; Ma se ne sottrassero essi colla fuga, o respingendo a viva forza i nemici? non potevano appigliarsi al primo partito, venendone impediti dalla moltitudine de' vecchi, de' fanciulli, e del loro bestiame; molto meno poteva riuscirgli il secondo, non essendo capaci schiavi, e inermi far fronte, e vincere gli Egiziani, che dominavano, potenti, e agguerriti.

§. 7. Ora ciò non poteva affatto succedere sen-

(1) Ciò è tanto vero, che se non fosse stato costretto Faraone dalle continue, e terribili disavventure, che afflissero, e intimorirono tutto l' Egitto, non avrebbe giammai accordata agli Ebrei la libertà di partirne. Le calamità che vinsero il protervo suo cuore, costringendolo a confessare, essere opera della mano dell' Onnipotente, fecero bensì, che suo malgrado concedesse al popolo la facoltà di uscire da quel paese.

senza miracolo, qualora dirsi non voglia, essere stato Faraone sì insensato nel permettere, che senza verun motivo partissero molte migliaja di sudditi con non lieve danno del suo regno; oppure aver potuto gli Ebrei senza armi, e privi di forze sottrarsi al dominio di un popolo bellicoso, e potente. Poteva similmente senza miracolo avvenire, che si raggirassero pel corso di non pochi anni gli Ebrei trà immense solitudini? Una moltitudine tanto prodigiosa di uomini, di donne, e di fanciulli non avrebbe alcerto potuto per lungo tempo sossistere in un paese sterile e deserto, se Dio non ne avesse egli medesimo presa la cura. E' di sì gran forza un tale avvenimento, che parecchi de' nostri stessi Avversarj confessano, non essere affatto credibile, che avesse potuto con alcun mezzo umano condurre e alimentare Mosè una moltitudine tanto numerosa in un incolto deserto, ove si ritrovano a' nostri giorni appena poche migliaja di persone. Non è affatto credibile, ancorchè vogliamo supporre Mosè fornito della maggiore destrezza e prudenza, che possa mai imaginarsi. Per quanto grande si supponga in un uomo la prudenza, e la sagacità nell' arte del governo, mancandogli i mezzi necessarj all' intrapresa, potrà sì formare de' buoni piani, mai però mettere in esecuzione i formati progetti (1).

§. 8.

(1) Gl' Increduli per non essere costretti a riconoscere de' miracoli nella descritta peregrinazione

§. 8. Che un uomo privato, senza grado, senza distinzione, sia capace di persuadere a un popolo numeroso, che da lui non dipende, a lasciare un fertile paese, non ostanti i pericoli, che gli sovrastano, e a seguirlo in una solitudine deserta. Ivi giunto che gl' imponga una severissima legge, gastigandone con sommo rigore le più leggiere trasgressioni. Che per un lungo viaggio, abbia somministrato a tante migliaja di persone il vitto, il vestito, le armi, e quanto le faceva di mestieri, che abbia impedite le rivolte, e raffrenate le querele. Che sebbene nulla avesse adempito di ciò, che avea promesso, pure siasi mantenuto mentre visse nella medesima autorità, e acquistato un nome immortale dopo la morte tanto presso i suoi, come presso tutt' i popoli stranieri. Che queste promesse sieno state fedelmente mandate ad effetto dal di lui successore; e che questi senza cognizione dell' arte militare con una truppa di gente niente istrui-

ne degl' Israeliti per il deserto, amano meglio di chiamare in dubbio un avvenimento de' più celebri, e confermato non solo dalla commune testimonianza degli Ebrei, ma bensì degli Scrittori più illustri trà gli stessi Gentili. Solito effetto della Miscredenza, la quale ricusando i lumi più chiari cade nelle più profonde tenebre. Possono consultare per altro Gioseffo *lib. cont. App.*, ed Eusebio nella *Prepar. Evang.*, i quali riferiscono Manetone, Lisimaco, Cheremone, Tolomeo Mendesio, e altri, che parlano di questo viaggio degl' Ebrei per il deserto dopo l' uscita di Egitto, e prima di arrivare nella Palestina, ove stabilirono la loro fede.

istruita alla guerra, oppressa dalle fatighe e dagl' incomodi di un lungo viaggio abbia vinte e soggiogate nazioni barbare e feroci, prese forti Città, abbattute alte muraglie, e occupato un nuovo paese, e distribuitolo a' suoi. Sarebbono questi bei sogni, se confermati non venissero da' miracoli di Mosè, e di Giosuè, i quali sostenuti dal braccio dell' Onnipotente tuttocciò eseguirono (1).

§. 9. Per dimostrare gli Avversarj, nulla esservi stato di miracoloso in questo avvenimento, oltre alcune altre ragioni, che omettiamo perchè prive affatto di forza (2), dicono che Mosè fosse tanto ignorante nell'arte di condurre un popolo, che neppur sapeva il camino che dall' Egitto conduceva nella Palestina; fece egli inutilmente vagare gli Ebrei nel deserto, consumando quaranta anni in un viaggio, che farsi

 po-

(1) Sono queste riflessioni di Samuele Werenfels, trattando della verità de' miracoli.

(2) Una di queste ragioni si è per dimostrare, che gli Ebrei uscirono d' Egitto per impegno del Re medesimo di quel paese. La ricavano da Manetone, il quale asserisce, avere quel Principe lasciati partire gli Ebrei, stimando cosa pericolosa tenergli nel suo dominio; e da Lisimaco, il quale vuole, esserne stati discacciati come gente inutile, essendo infetti di contaggiosi morbi. Ma è gran tempo, che uomini eruditi hanno dimostrata l' insossistenza di simili inezie: devono perciò badare gli Avversarj a non produrle di nuovo, sicuri che non faranno punto di breccia in chiunque voglia discorrere.

poteva in pochi giorni. Ma non già per ignoranza del camino, siccome essi suppongono, sì bene per un tratto della divina Provvidenza, trattenne Mosè per sì gran tempo gli Ebrei nel deserto. Voleva affatto purgargli da ogni leggiera macchia d' Idolatria, che avevano potuto contrarre nella dimora di Egitto: quindi gli tenne nella solitudine lontani da ogni commercio con Gentili, e fino a tanto che fossero morti tutti coloro, ch' erano stati in Egitto, onde un nuovo popolo entrasse nella Palestina. Gli Ebrei nati ed allevati in Egitto, si erano talmente imbevuti delle superstizioni di quel paese, che non sembrava, potessero giammai dimenticarsene: Mosè dunque gli trattenne nel deserto, finchè essendo tutti morti, non entrassero nella Palestina, ove nell' ozio e nella quiete avrebbono senza fallo trasmessi a' figliuoli, e a' nipoti gli errori, e le idolatriche superstizioni, apprese dagli Egizj.

§. 10. Che anzi lo stesso Mosè predicendo (1), che tutti gli Ebrei, i quali erano usciti dall' Egitto sopra l' età di anni venti, sarebbono morti nel deserto, giacchè dimentichi di tanti segnalati divini beneficj aveano peccato; non oscuramente dimostra, essere stata da Dio stabilita quella laboriosa peregrinazione come una giusta pena contro de' peccatori. Non può quindi tacciarsi Mosè come ignorante del camino dall' Egitto alla Palestina: e ancorchè si dica, non averlo egli saputo, e neppure tutti gli Ebrei che

(1) Esod. 14.

che erano seco, avea egli il suocero Jetro, pratico del paese: poteva dunque spedirlo avvanti, affinchè gli designasse la strada: così sono usi di fare tutt' i Condottieri, i quali spediscono innanzi gente capace a bene indirizzargli. Del resto quantunque avesse ignorato Mosè il materiale delle strade, e avesse avuto bisogno di guida, diminuisce forse ciò la sua qualità di ottimo Condottiere, qualità che non solo gli accorda la voce pubblica e costante di tutta la nazione Ebrea, ma bensì i più celebri Scrittori della Pagana antichità, l' uscita del popolo dall' Egitto, e la lunga dimora del medesimo in una vasta solitudine? La buona condotta, la prudenza, e la saviezza nella guida di un immenso popolo quella si è, che caratterizza un buon Condottiere. Dovrebbono ben riflettervi i nostri Avversarj, per astenersi di proporre de' dubbj, che stancano la pazienza di chicchessia, e far ridere a chi meno ne hà voglia.

§. 11. Veniamo all' altro capo, da cui si ripete una non picciola conferma della divina missione di Mosè, cioè alle leggi da lui emanate per regolare gli Ebrei. Le leggi umane non sono sulle prime totalmente perfette, ma vanno in progresso di tempo acquistando coll' uso una tal perfezione: la maggior parte delle medesime derivando da' bisogni degli uomini non meno, che da' delitti, e dalle frodi, questi subito non si conoscono, nè in conseguenza possono applicarsele degli efficaci rimedj. Per quanto si finga un Legislatore fornito di capacità, e d' in-

 ge-

gegno, e' impossibile, che possa a un sol colpo di occhio vedere ciocchè abbiasi a imporre, e a proibire, onde ne risulti il pubblico bene, e la compiuta felicità di uno Stato. Mosè solo può darsi il vanto di avere emanate delle leggi, fin dal principio perfette (1). La nazione Ebrea lungi di seguire lo stile degli altri popoli, i quali secondo la differenza de' tempi si sono regolati con leggi diverse, mai cangiò le sue, o con abolire le antiche, o con aggiungervi delle nuove. Conservò con tanta costanza le leggi una volta ricevute, che negli ultimi tempi della sua Repubblica volle piuttosto tutto soffrire, che farvi il menomo cambiamento. Gl' Increduli che tanto le deprimono, dovrebbono produrne delle altre, che possano per un tal riflesso stare a fronte con quelle degli Ebrei. L' indizio più sicuro della perfezione di una legge è la stabilità, e la costanza, con cui viene osservata.

§. 12. Per il buon essere della umana società sono necessarie alcune Leggi, che ne regolino il culto, altre i costumi, e altre finalmente i

(1) Quando diciamo *perfetta* la Mosaica Legge, intendesi di una perfezione ad essa conveniente, e adattata all' indole della Giudaica nazione. Non si parla già del *Decalogo*, il quale contenendo precetti naturali e i primi doveri dell'uomo, è invariabile, e la stessa legge di natura impressa in tutt'i cuori. Era *imperfetta* paragonata colla Legge Evangelica, la quale doveva guidar l'uomo a Dio, e condurlo in miglior modo alla felicità, e dare il compimento e la perfezione all' antica Legge.

te i giudizj. Ora Mosè solamente fù il primo, che le comprese nella sua Legislazione: ei fece delle sue Leggi questa triplice ripartizione, che viene comunemente chiamata di Leggi *morali*, *rituali*, e *giudiciarie*. Sono le Leggi morali contenute in dieci precetti, che formano il *Decalogo*: abbraccia questo le leggi della natura, e fissa i doveri dell'uomo. Le leggi rituali riguardano il culto sagro, nè ad altro fine furono promulgate, che per rendere più solenne e augusto l'esteriore esercizio della Religione. Per mezzo delle leggi giudiciarie si trattano tutti gli affari di pace, o di guerra, affinchè si concorra anche con questo all'oggetto comune della pubblica felicità. Mosè pertanto colle tre accennate sorti di leggi, le quali cospirano a produrre, e a mantenere la perfezione in ogni corpo politico, formò un Codice compiuto di Legislazione, di cui prima di lui non vi era stato esempio.

§. 13. Deve meritamente riputarsi il *Decalogo* come la base di tutte le leggi: non hà altro scopo, che unire l'uomo a Dio, e gli uomini frà loro stessi co' legami di una perfetta carità. Da questo doppio amore prende forza la giustizia, e vengono confermati i doveri tutti della Religione, e della società. Escluso il culto interno, che consiste nell'amore verso l'Ente Sovrano, tutto l'esteriore apparato, e la pompa delle religiose cerimonie non è affatto degna di Dio. Tolta la vicendevole benevolenza trà gli uomini và a cadere la Repubblica, per quanto si supponga bene stabilita. Mosè

 adun-

adunque restrinse tutta la legge nell' accennato doppio precetto di carità, donde ne risulta quella perfezione, di cui non se ne può imaginar la maggiore. E ciò, che più sorprende si è, che promulgò ei questi ammirabili precetti prima di qualunque altro Legislatore. Le notizie che ci ne diede di Dio, erano nuove a tutt' i popoli della terra: in brevi parole fece egli conoscere questo Nume Supremo, le sue perfezioni, i suoi attributi, e la maniera, con cui vuol essere dagli uomini adorato. Principj puri e sublimi, e che soli bastano a distinguere da ogni altro il Legislator degli Ebrei. I dogmi, che prescrive la Filosofia parecchi secoli dopo Mosè, non presentano che inezie, e assurdità, indegne affatto di essere con quelli paragonate. Si consulti Cicerone, e si resterà convinto della verità di quanto andiamo dicendo (1).

§. 14.

(1) Lib. 2. de legibus: *Separatim nemo habes sit Deos, neve novos; sed ne advenas, nisi publice adscitos, privatim colunto: constructa a Patribus delubra habento, lucos in agris habento, & Larum sedes, ritus familiæ, Patrumque servanto: Divos & eos qui cœlestes semper habiti, colunto, & alios, quos in cœlum merita vocarint Herculem, Liberum, Æsculapium, Castorem, Pollucem, Quirinum*. Che han che fare colle Leggi degli Ebrei intorno al culto della Divinità? *Ego sum, qui sum*, dicono queste: *Ego sum Dominus Deus tuus: non habebis Deos alienos coram me: non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quæ est in cœlo desuper; & quæ in terra deorsum; nec eorum,*

quæ

§. 14. La perfezione delle Mosaiche leggi si ripete altresì dall'aver esse avute in mira quelle quattro cose, dall'unione delle quali a parere di tutti dipende la pubblica felicità. Sono queste la concordia frà i membri di una Repubblica, la frugalità del trattamento, le ricchezze, e la cura di propagar la moltitudine. Due cose si richiedono ad ottenere la concordia degli animi, l'unità cioè della Religione, e l'unità del Dominio, tolte queste, nascono i partiti, le dissensioni, le risse. Una era presso gli Ebrei la Religione, le di cui cerimonie si praticavano in forza di legge in una sola Città, in un Tempio solo in certi stabiliti tempi: quivi accorrevano gli Ebrei da tutte le parti, eziandio più lontane. Uno era presso di essi il Dominio: non la volontà degli uomini, ma le sole leggi comandavano; siccome richiedeva la forma medesima del governo *Teocratico*. Per quel che riguarda la modestia, e la frugalità dell'esteriore trattamento, era proibito dalla legge ogni lusso, e che alcuno trasferisse in altri il pieno, e assoluto dominio de' suoi poderi: potevano sì gli Ebrei venderli, o darli per qualunque altro titolo; ma non potevano perdere la proprietà del dominio, e il dritto di ricompra; anzi dopo un dato tempo erano obbligati a ricomprarli. Ne nasceva quindi quell'

 egua-

quæ sunt in aquis sub terra: non adorabis ea: audi Israel; Dominus Deus noster, Deus unus est: dilige Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua...

eguaglianza di beni tanto utile alla società, tolta l'opulenza di pochi, da' quali vengono gli altri ordinariamente oppressi. Si metteva bensì un freno alla cupidigia: chi non può soverchio arricchirsi, non desidera più del dovere, nè sfoggia più di quello, che comportano le proprie forze.

§. 15. E' osservazione costante, aumentarsi le ricchezze di un paese e col commercio, e coll'agricoltura: può farsi a meno del commercio, ove la natura ne ha dato un terreno fertile e abbondante, purchè non se ne trascuri la coltura: col commercio s'introducono nel paese cose piuttosto voluttuose, che necessarie; l'agricoltura è l'unica sorgente delle vere ricchezze. Era agli Ebrei proibito qualunque commercio cogli Stranieri, affinchè non ne rimanesse alterata la purità della Religione, e del costume: venivagli però al tempo stesso inculcato di attendere industriosamente alla coltura de' campi, e all' aumento del bestiame: una vita semplice e laboriosa tenendogli lontani dall'ozio e dalla mollezza, non poco influiva a mantenere nel paese l'abbondanza di tutt' i generi di prima specie. Non v'era finalmente presso gli Ebrei cosa più raccomandata, quanto la propagazione della moltitudine: a niuno era lecito passar la sua vita nel celibato: la medesima sterilità era riguardata come un' infamia (1).

Ecco

(1) Questa particolarità si ricava anche da Tacito Histor. lib. 5. *Augendæ multitudini consulitur*

Ecco il complesso delle leggi Mosaiche: se eccettuarne vogliamo quelle del Cristianesimo, non se ritrovano più compiute nel lor genere.

§. 16. Ciò nulla ostante, non mancano a' nostri giorni di quei, a' quali sembra la legge di Mosè assurda, e troppo inumana. Ma è comune sperienza, che uno stato, il quale abbia per base leggi inumane, e assurde lungi di avere la necessaria consistenza, và in breve a crollare, e finalmente a distruggersi. Può ella chiamarsi inumana e assurda quella legge, che tutta si fonda nel Decalogo, ove trovansi maravigliosamente compendiati i principj della stessa legge di natura, e di cui l'anima per così dire, è il doppio precetto di carità e con Dio, e con nostri simili? E' egli credibile, che una legge barbara e inetta, siccome dagli Avversarj si suppone, abbia potuto richiamarsi le approvazioni e gli elogj di tutta l'antichità; legge, da cui non ricavarono pochi lumi i più illustri Filosofi, tra' quali un Pittagora, un Platone? Sarebbe a desiderarsi che chi così parla, desse una scorsa non solo alle cose, che questa legge comprende, ma a quanto ne hanno dippiù lasciato scritto Autori niente sospetti; cangiarebbono senza fallo linguaggio, e conoscerebbono, non essere già un' Opera, che compilarsi poteva colle sole cognizioni, quantunque le più sublimi del-

litur; nam & necare quemquam ex agnatis, nefas; animasque prælio & suppliciis perempto- *rum æternas putant: hinc generandi amor, & moriendi contemptus.*

dell' intendimento umano, doverſi all' oppoſto a tutta ragione ripetere da un principio ſuperiore alle forze della natura.

§. 17. Credono innoltre di ritrovare una prova di queſta barbarie, e crudeltà delle leggi degli Ebrei nella maniera, con cui ſi faceva da eſſi la guerra: ma non è maraviglia, che così la penſino, confondendo ſecondo il loro ordinario ſtile le coſe, che debbonſi diſtinguere. Due erano le ſpecie di guerre, che facevanſi dagli Ebrei; altre, che lo ſteſſo Dio ſtabiliva contro de' popoli empj e malvagi, ſervendoſi degli Ebrei come di mezzi, onde gaſtigare i ſuoi nemici. Chiamavanſi queſte *guerre del Signore*, e riducevanſi ordinariamente a ſtraggi, e carnificine, prevalendoſi per lo più l' Altiſſimo del miniſtero degli Ebrei per fare ſentire tutto il peſo di ſue giuſte vendette a coloro, che le avevano pur troppo meritate, a cagione de' loro diſsordini (1). Riguardo a queſto genere di guerre non avea Mosè emanata veruna legge. L' altro genere chiamato *guerre della nazione* comprendeva tut-

(1) Che coſa in ciò ſi ritrova, che offender poſſa la delicatezza de' noſtri Avverſarj? Non credo che vogliano comparire tanto sfrontati in negare a Dio il diritto di punire chi oſa oltraggiarlo. Siccome ſi ſerve delle cauſe naturali a produrre i tremuoti, i naufragj, l' incendj a punizione de' malvagj, così può ben egli impiegare la ſpada degli uomini, per gaſtigare i colpevoli. Un Ateo ſolamente è capace di porre in dubbio queſto aſſoluto dominio dell' Altiſſimo ſopra tutte le ſue creature.

tutte quelle, che per giusti motivi si facevano, siccome si praticava dagli altri popoli: in queste guerre nulla vi era d' inumano, e di barbaro, almeno per la condizione de' tempi (1). E sempre che le leggi degli Ebrei parlano di disciplina e ordine militare, dimostrano gli Eruditi delle cose appartenenti a quella nazione, doversi intendere di tal sorte di guerre.

§. 18. E' poi affatto insussistente l' opinione, che porta, essere le leggi degli Ebrei almeno per la maggior parte venute da' riti sagri e politici de' popoli Pagani, giacchè non poche di queste si osservano negli uni, e negli altri comuni. Ma ancorchè si permetta ciò, perchè vogliamo inferire, essere quelle leggi state da' Pagani trasmesse agli Ebrei, e non piuttosto quelli averle da questi ricevute? Forse perchè essendo gli Ebrei una nazione barbara, incolta, e ignorante, nè capace di fare da per se stessa delle scoperte, doveva necessariamente servirsi delle altrui? Questo è il sentimento comune de' moderni Increduli. Se gli permetta pure quelche

(1) Hò detto, *almeno per la condizione de' tempi*. Poichè se vogliono ritrovare i nostri Avversarj presso gli Ebrei quella maniera di guerreggiare umana, che si è tratto tratto introdotta presso i popoli più civilizzati, non gli verrà giammai dato di giungervi. Nè basti una umanità, che gli distingueva da tutte le altre nazioni di allora, la di cui barbarie e crudeltà contro de' nemici nella guerra, è abbastanza nota, senza che se ne faccia da noi in questo luogo più ampia menzione.

che vogliano: a noi basta; che non sia stato Mosè avviluppato nelle tenebre della stessa ignoranza, per rigettare qual vana calunnia il proposto argomento; giacchè la questione procede, se Mosè avesse ricavata la sua legge dagl' istituti, e consuetudini de' Gentili, e non già se gli Ebrei fossero da se medesimi stati capaci di fare somiglianti scoverte. Quanta fosse stata la prudenza, e la sagacità di questo Legislatore, l'abbiamo più sopra osservato co' monumenti degli stessi Pagani Scrittori. Se ottenne egli dagli Egizj, per testimonianza di Artabano, onori eguali a quei, che si tributavano a' Numi, dovremo noi credere che un popolo, culto per altro e illuminato, s'inducesse ad onorare al pari de' Numi un uomo barbaro e rozzo, privo di cognizioni, e affatto incapace di ogni benchè menoma impresa, siccome ce lo dipingono i nostri Avversarj?

§. 19. Pur troppo innoltre si sà, farsi ogni sforzo da Mosè per allontanare gli Ebrei dalle Idolatriche superstizioni: ei sempre ne parla con abbominio, e indistintamente le condanna (1).

La

(1) Troppo chiara è la Legge emanata a questo proposito nel Capo 13. del Levitico: *Loquere filiis Israel, & dices ad eos, ego sum Dominus vester: juxta opera terræ Ægypti, in qua habitastis, non facietis, & juxta opera regionis Chanaan, ad quam ego introducturus sum vos, non agetis, nec in legitimis eorum ambulabitis: facietis judicia mea, & præcepta mea servabitis, & ambulabitis in eis.* E moltissime altre somiglianti.

La legge da lui pubblicata non solo è aliena dalle pratiche e costumi de' Pagani, ma di tal natura, che potesse tenerne sempre lontana la sua nazione. Collocò tutta la sua industria il Santo Legislatore, affinchè nulla avessero gli Ebrei di comune cogli altri popoli della terra, specialmente in ciò, che riguardava i riti, e le cerimonie della Religione (1). Si rileva dal fatto stesso, avendo gli Ebrei il costume di purificarsi ogni qual volta accaduto gli fosse di trattare, anche accidentalmente cogl' Idolatri. L'odio di questi finalmente contro la Giudaica nazione non d'altronde si ripete, che dall' orrore, e dal disprègio, con cui da essa si riguardavano i loro sagrificj, e solennità. A fronte di monumenti si chiari e parlanti non vi vuol meno, che lo spirito della moderna Filosofia, la quale pretende distruggere tutto, perchè si possa sostenere, aver gli Ebrei ricevute da' Pagani le loro leggi, le loro consuetudini, e segnatamente le loro pratiche religiose.

§. 20. Resta ora ad esaminare la forma del governo, con cui si regolava la Giudaica Repubblica. Chiamavasi essa *Teocrazia*, come quella, che veniva tutta dallo stesso Dio ordinata e disposta, il quale servivasi del ministero di un uo-

(1) Tacito Hist. lib.5. *Moses quo sibi in posterum gentem firmaret, novos ritus, contrariosque ceteris mortalibus indidit: prophana illis omnia, quae apud nos sacra: rursus concessa apud illos, quae nobis incesta*. Si possono altresì consultare Diodoro di Sicilia, Strabone, e altri.

uomo, per far conoscere le sue volontà (1). Era questa una assai perfetta forma di governo, giacchè le leggi sole servivano di norma, e occorrendo qualche caso straordinario, e da quelle non preveduto, veniva subito dal Sacerdote interpellato l'oracolo dell' Altissimo. Ora molti sono gli argomenti, che dimostrano, doversi da Dio ripetere il principio di questa foggia di governo. Facciasi l'ipotesi, che fosse stata una bella invenzione di Mosè, siccome l'uomo, specialmente del supposto calibro, è sempre portato a proccurare i vantaggi proprj, e delle persone, che gli sono addette; non avrebbe alcerto trascurata una occasione tanto favorevole al suo ingrandimento e fortuna. Eppure mai Mosè si diede il vanto di tante gloriose azioni, e prosperi successi, che avea operati: protestavasi sempre, essere avvenuti per forza della divina potenza: non s' infinse di pubblicare i suoi mancamenti, che gli era facile nascondere sotto un tenebroso velo: non destinò alla morte a succedergli nel comando veruno de' suoi figliuoli, o nipoti, ma il solo Giosuè, ad esso estraneo di sangue: confuse i suoi proprj figliuoli nell' ordine degli altri Leviti, senza verun titolo, o distinzione.

§. 21. Qualora una forma di governo riconosca la sua origine dalla istituzione degli uomini, affinchè non vada in breve tempo a cadere, deve appoggarsi a de' sostegni, che se l'umana politica può assai di rado ritrovare nelle

(1) Giosesso lib. II. con. Apion.

le altre forme di governi, molto meno nel Teocratico. Se dunque questo non fosse stato stabilito per espresso divino volere; avrebbe bisognato mostrare giornalmente de' segni straordinarj, onde comparisse, che tutto veniva regolato per disposizione di Dio: di leggieri però scoverta sarebbesi una sì fatta impostura, specialmente se si supponga, essersi ripetuta con tanta frequenza. Ma la Teocrazia si mantenne per lungo tempo in vigore, da Mosè fino a Saulle almeno, essendo intimamente persuasi gli Ebrei, Dio far ogni cosa, che gli riguardava. Quindi Mosè, Giosuè, e tutti gli altri, che gli successero nel governo della Repubblica fino a Saulle, usarono di un potere delegato, e non assoluto: si chiamavano solamente ministri di Dio, non fecero nuove leggi, non abolirono le antiche: erano semplici Condottieri e Giudici del popolo, non presero mai nè il titolo, nè le fonzioni di Monarchi. La potestà di questi essere stata delegata, e non assoluta si dimostra e dall'avere gl' Israeliti dimandato un Re, che assolutamente gli regolasse, e dall' avere Gedeone ricusato il supremo comando, offertogli dagli Ebrei, i quali erano stati da lui liberati dalla schiavitù de' Medianiti (1).

§. 22.

(1) Jud. Cap. 8. Dicendo gl' Israeliti a Gedeone. *Dominare tu in nos, & filius filii tui, quia liberasti nos de manu Madian.* Gli rispose quel Capitano: *Non dominabor in vos ipse, nec dominabitur in vos filius meus; dominabitur in vos Dominus.*

§. 22. In due maniere si sapevano gli oracoli celesti nelle cose dubbie, che occorrevano presso gli Ebrei, per mezzo dell' *Urim*, e del *Tabernacolo*. Era il primo un istrumento posto nel pettorale del Sommo Sacerdote, da cui dava Dio le sue risposte, allorchè veniva dal Pontefice consultato; ma non può certamente determinarsi, se ciò accadesse con parole, o con qualche altro contrasegno. Si manifestava poi l'Altissimo nel Tabernacolo col mezzo di una maestosa nuvola, la quale era splendente in tempo di notte: consultato, ivi rispondeva da' quei sagri penetrali. Dio dunque Sovrano Monarca della Ebrea nazione nelle due accennate maniere annunziava al popolo i suoi voleri, e tuttocciò che più interessava o in guerra, o in pace. Non v'era affatto timore d'inganno; giacchè la fallacia nelle risposte si sarebbe scoperta facilmente in un complesso di tante cose sì varie, sì ambigue e difficili; e la Teocrazia intiera sarebbe in breve tempo venuta a totalmente distruggersi.

§. 23. Due sono principalmente le riflessioni, che si fanno da' moderni Increduli, affin di dimostrare, essere stata la Teocrazia una frode politica; la prima, dacchè non solo Mosè, ma tutti gli altri antichi Legislarori usarono questa forma di governo nelle loro Repubbliche; la seconda, dacchè dalla Teocrazia derivò quella sagra tirannia, volgarmente chiamata *Intolleranza*. Conchiudono quindi, che lungi di chiamare la Teocrazia un'opera divina, debba

ba dirsi all'apposto una profana invenzione, piena di frodi, e di finissimi inganni. Nasce una tale difficoltà dall'errore, con cui giudicano, essere stata la Teocrazia un governo puramente Sacerdotale, come se venisse la Repubblica regolata da' ministri del Santuario con quelle leggi, che si fingevano essere venute dal Cielo. E' questa opinione manifestamente erronea, giacchè, siccome abbiamo già spesso osservato, nella Teocrazia Dio solo era il Supremo Monarca, il quale si serviva del ministero dell'uomo, facendo però al tempo stesso vedere per mezzo di segni straordinarj e prodigiosi, ch' ei presedeva a tutte le imprese (1).

§. 24. Falso è adunque, essere stata la Teocrazia un governo regolato, e diretto da' Sacerdoti, almeno nel senso, che l'intendono i nostri moderni Filosofi: Mosè che ne fù l'istitutore, non era Sacerdote: diede egli il Sommo Pontificato ad Aronne, e a suoi discendenti. Morto Mosè, fù la Repubblica governata da Giosuè, uomo addetto totalmente alla vita mi-

(1) L'Autore di sì fatte inezie è Giovanni Tranchard, uno de' primi luminari della Setta: l'autorità di costui richiama l'attenzione di tutti coloro, i quali han prurito di trovare di che poter calunniare la Religione, e i suoi ministri. Basta a questa gente di appagare il loro mal talento, poco curandosi, se abbiano, o nò ragione di farlo. E questo è uno de' principj più universalmente addottato nelle loro scuole.

militare. Vennero quindi i Giudici, niuno de' quali fu contraddiſtinto col carattere Sacerdotale. Non prima del ritorno dalla cattività di Babilonia cominciarono preſſo gli Ebrei a governare i Sommi Pontefici, tempo in cui era la Teocrazia affatto finita. La tolleranza poi di tutte le Religioni indiſtintamente non ſolo ſi oppone alla Teocrazia, ma a qualſiſia altra forma di governo (1). La Religione dev' eſſere la principale legge dello Stato, legge della maſſima importanza, la quale violarſi non può ſenza grave diſturbo della Repubblica. Pur troppo ſono note le turbolenze ſuſcitate dalle fazioni religioſe; nulla più facile, che provarne i funeſti effetti, ove vengano tollerati i ſeguaci di differenti Religioni, e molto più ove ſianvi quei, che ſi fanno un pregio di non profeſſarne veruna, ed avere per tutte la medeſima indifferenza, ſeguendo le traccie degli Eroi del noſtro Secolo.

§. 25. Ma ſarà egli permeſſo forzare gli altri ad appigliarſi a quei ſentimenti, ch' eſſi reputano falſi e inſuſſiſtenti? Ecco la ſolita cantilena degl' Increduli. Confeſſiamo pur volentieri, non eſſere ciò permeſſo; giacchè la Fede vuol dominare ne' cuori con dolce impero, ed eſiggere dall' umano intelletto una ſoggezione libera e ſpontanea, fondata ſopra di prove, che rendono evidentemente credibile

(1) Nel Tomo III. della preſente Opera abbiamo a lungo parlato ſopra di tale aſſunto: onde là rimettiamo i noſtri Leggitori.

quanto ella propone. E' lecito però, anzi si deve tenere a freno, eziandio colla forza chiunque ardisce di combattere la vera Religione, che pubblicamente si professa. Ognuno è libero di credere ciocchè vuole (1): non deve però arditamente spacciare de' falsi dogmi, farsi capo di partito, e muovere delle questioni in materia di Fede, le quali sovvente giungono a intorbidare la pubblica tranquillità, e a scuotere, e far vacillare la sicurezza degli Stati (2).

§. 26. Faceva dunque di mestieri, ripiglierà alcuno, impedire a Gesù Cristo, e agli Apostoli di mettere in discredito le Religioni degli Ebrei, e de' Pagani. Pessima conseguenza. Il Redentore non combatteva, ma spiegava la Giudaica Religione: non era al mondo venuto, siccome egli stesso chiaramente si protestava, a distruggere l' antica legge, ma a darle il compimento, e la perfezione. Ei lo fece con dimostrare, essere il Messia, a cui riguardavano tutte

(1) Parlo della libertà fisica e naturale, non già della morale, subordinata alle Leggi; dovendo ogni uomo ragionevole, accertato della santità della vera Religione, stabilmente aderirvi non solo nell' esteriore, ma bensì coll' interno, del quale è Dio testimonio; non potendo senza grave colpa fomentare il menomo pensiero, o per poco mancare all' intiera soggezione del suo intelletto a tuttocciò, che gli è dalla Religione proposto.

(2) La Storia del passato, e del corrente secolo ne dimostra abbastanza, con quanta facilità le controversie religiose passino a civili discordie.

tutte le ombre, e le figure, che sparse si leggono ne' libri degli Ebrei: ei lo dimostrava non già colle semplici parole, ma con tanti, e sì plausibili argomenti, che un cieco soltanto ravvisarlo non poteva per il vero figliuolo dell' Altissimo. Riguardo poi agli Apostoli, predicavano essi la Cristiana Religione, facendone vedere la divinità non co' vani sofismi, nè colle sottigliezze della profana Filosofia, ma col mezzo de' miracoli, e delle profezie, che sono l'ordinario linguaggio, di cui Dio si serve, quando vuol far conoscere agli uomini la sua volontà. Sostituivano eglino questa Religione al Politeismo, riputato empio e superstizioso da' più savj frà gli stessi Pagani (1). Gesù

(1) Una è la Religione, che hà Dio stesso impressa nel cuor dell' uomo. Ne addita questa i doveri, e il culto, che l'uomo è tenuto a rendere al suo Creatore, e all' Autore di sua esistenza. Questi doveri, questo culto degno di Dio comprendeva la Religione Giudaica, dando nel medesimo tempo all' uomo le più vantaggiose idee dell' Ente Supremo. La Religione Cristiana la perfezzionò, specialmente in quella parte, che riguardava il futuro Messia, in tanti simboli e in tanti misteri non oscuramente ombreggiato. Il Paganesimo non merita affatto il nome di Religione non essendo che un mostruoso ammasso di superstizioni, e d' indegnità, che distruggono la nozione di Dio, ascrivendogli quelle cose, che ripugnanti sono alla di lui infinita natura. Faceva dunque di mestieri discuoprire agli uomini quest' inganni, affinchè aprissero gli occhi alla luce.

Gesù Cristo dunque, e gli Apostoli suoi proponevano una Religione santa e venerabile, la quale sebbene ripugnasse alle umane passioni, mosttava con tale chiarezza la sua divinità, che quasi da per sestessa s'insinuava nel cuore degli uomini, e gli costringeva a professarla.

§. 27. Debbonsi all'opposto tener a freno gl'Atei, e i Miscredenti, onde non vadano disseminando false dottrina con discapito e della sana credenza, e del buon costume. E' questo un diritto tanto della sagra, che della civile potestà: appartiene a quella, dovendo invigilare, perchè pura e illibata si conservi la Religione; a questa, perchè deve esserle a cuore la pace e la tranquillità della Repubblica: sì l'una, che l'altra concorrono a proccurare all'uomo la temporale, e l'eterna felicità. La potestà sagra gli allontana, e tiene separati da' suoi sudditi fedeli, affinchè non ne rimangano questi altresì infetti. La Religione è la base e il sostegno dello Stato; prendendola dunque di mira i Miscredenti, e i promulgatori di false dottrine, vengono anche in un certo modo a minare quel fondamento, sopra di cui è la pubblica sicurezza appoggiata: chi presiede al buon essere, e alla conservazione di questa, deve tenere lontano tuttocciò, che possa in qualunque maniera alterarla (1).

 SE-

(1) L'amore della libertà, e della indipendenza da ogni sovrano potere è quello, che dà mossa a tutte le imprese degl'Increduli, e de'Miscre-

SEZIONE II.

Religione degli Ebrei.

§. 1. LA divinità della Mosaica missione ne porta da per sestessa a conchiudere, essere stata santa; e da Dio venuta la Religione, e la legge degli Ebrei. Conciossiacchè se Mosè, che ne fù il promulgatore, disse, essere stato dall' Altissimo inviato a pubblicarla, e non lo disse soltanto; ma lo dimostrò con argomenti i più sicuri, e i più incontrastabili, che possano in questo genere di prove mai desiderarsi: dunque la Religione, e la legge degli Ebrei hà tutti quei caratteri, che ne dimostrano la santità, e la celeste sua origine.

Ogni

scredenti: soffrir non possono chi invigilando, a tenore degli obblighi contratti colla società, di cui Dio gli hà stabiliti per Capi, e per guide, alla conservazione della Religione; e della pubblica tranquillità, mette un freno a loro temerarj sforzi tendenti a rovesciare e l'una, e l'altra. Non cessano quindi di declamare contro i Superiori della Chiesa; e dello Stato; caratterizzandogli co' più obbrobriosi titoli per lo zelo, che mostrano nelle circostanze, in cui sembra, che corra pericolo la purità della Fede, e la consistenza della Repubblica. Chi ora saravvi, che voglia deferire piuttosto a questi infami declamatori, e dichiarati nemici del pubblico bene, che alle mire di chi rivestito dal Cielo di sovrano potere, lo fà tutto militare all' acquisto, e al mantenimento di quella felicità, unico oggetto di tutte le umane azioni?

Ogni uomo ſenſato, e che far voglia buon uſo di ſua ragione non può ritrovare difficoltà di ammettere queſta conſeguenza, che legitimamente diſcende da'ſuoi principj. Solamente chi ſorpreſo dal cieco pregiudizio, e traſportato dallo ſpirito di partito ricuſa di fiſſare lo ſguardo nella più vivida luce, per timore di non diſcuoprire alla ſua chiarezza quegli errori ed inganni, ne' quali vive miſeramente avvolto, queſti ſolo nè può mettere in dubbio la verità. I Miſcredenti frà gli altri, i quali hanno occhi da vedere, che data per vera la divinità della Moſaica legge, ſi appiana la ſtrada alla dimoſtrazione della Religione di Criſto, che quella maravglioſamente ombreggiava; per non eſſere coſtretti a riconoſcere un punto, che forma l'oggetto de' più arditi traſporti del loro livore, nulla laſciano intentato, perchè vacilli la detta conſeguenza.

§. 2. Noi pertanto ſenza punto perdergli di viſta, oltre le già addotte anderemo ſomminiſtrando altre prove in conferma della verità della Giudaica Religione, ſi perchè ne ſerviranno come di materiali per la dimoſtrazione del noſtro ſcopo principale, sì perchè metteranno in più chiaro aſpetto le fallacie, e i ſofiſmi, con cui eglino ſi luſingano di poter affaſcinare i ſemplici. Nè a ciò ne ſpinge la ſperanza di vedergli rimeſſi da' traviamenti del loro ſpirito, ben ſapendo, che l'oſtinazione e la protervia del cuore è l'ordinario effetto di un intelletto volontariamente acciecato; ma ſolo

affinchè conofca il religiofo Lettore la vanità, e la leggerezza di quefti favj lavorati ful gufto del prefente Secolo, e poffa di leggieri fvilupparfi da' quei ragionamenti, che fi ftimano come capi d' opera da loro deboli, e ingannati ammiratori.

§. 3. Quando fi cerca la fantità e la divinità della Religione, e della legge Giudaica, non folo vengono in queftione i Libri del Pentateuco, che fono come il Codice di tutt' i morali, e civili precetti, che fervivano di norma a qual popolo; ma bensì tutti gli altri dell' antico Teftamento, ne' quali fi fà fovvente menzione e della legge, e di quei fatti particolari, che ne dimoftrano la cura, che fi prefe la Provvidenza, affin di confervare trà gli Ebrei la fua divina Rivelazione, e condurre a termine quei difegni, che vi avea ella formati. Acciocchè riufcir poffa adunque compiuto il prefente Trattato, e fi aggiunga nuovo lume alle cofe efpofte finora, non ftimo fuori di propofito trattenerci qualche poco fopra di foggerto fi intereffante, col dare una rapida fcorfa fulle Scritture dell' antico Teftamento, onde fi vegga, dimoftrata la fede, che quefte fi meritano, la condotta dall' Altiffimo tenuta, per difporre la Giudaica nazione a ricevere il promeffo Meffia, ch' era l' oggetto principale, a cui tendevano tutt' i prodigj, che avevano accompagnata la fua Rivelazione fatta pel miniftero di Mosè.

§. 4. Giova innoltre grandemente sì fatta ricerca

cerca all'argomento, che ci tiene occupati. Imperocchè tanto gli Apologisti, come i nemici di nostra santa Religione, uopo è che convengano, non esservi cosa più necessaria, nè di maggior momento, quanto il fissare l'autorità, e il peso, che abbiano questi libri. Stabilita la loro autenticità, e la divina ispirazione, colla quale furono scritti, non può alcerto rinvenirsi argomento maggiore, nè più sodo per la causa della Religione: rimane abbattuta la Miscredenza, e si rallegra il fedele di sì glorioso trionfo. Ma se quella vacilla, se resta dubbiosa e incetta, non vi sarà più punto fisso, ove appoggiarsi in materia di Religione, sarà questa esposta, senza potersene schermire, a tutte le difficoltà, e a' sofismi degl'Increduli. Quindi nulla si omette e dagli uni, e dagli altri, quelli per mantenerne l'autorità; dimostrando, essere state ispirate da Dio, e conservate in tutta la loro purità; questi per l'opposto, affinchè non faccia verun peso, che anzi vada totalmente a cadere.

§. 5. In vista di queste ragioni, e affinchè riesca nelle sue parti compiuto il nostro Trattato sulla Verità della Religione Cristiana, stabilendosi quei fondamenti, da cui se ne ripete ogni più plausibile prova, faremo parola e della genuinità, e della divina ispirazione delle Scritture dell'antico Testamento. Passeremo quindi ad esporre quei caratteri di divinità, che si ritrovano nella Giudaica Religione, i quali ben ponderati, e riflettuti debbono portare chiun-

chiunque vanta fior di senno a necessariamente conchiudere, essere quella di origine celeste, e venuta immediatamente dallo stesso Dio per mezzo de' suoi Profeti.

CAPO I.

Dell' Autenticità de' libri delle divine Scritture.

§. 1. UN libro scritto da Autori contemporanei, o quasi contemporanei, i quali sieno stati personaggi distinti, e qualificati in una nazione: un libro consegnato alla custodia della pubblica autorità, cui veniva severamente proibito di fare il menomo cangiamento, o con torvi, o con aggiungervi qualche cosa, che non si comunicava agli stranieri, se non con grandissima cautela: un libro, che lo stesso popolo, durante il corso di tanti secoli, hà sempre riguardato come il suo più prezioso deposito, conservandolo nella maggiore integrità; e che due nazioni sempre rivali hanno avuto nella più grande stima, e mirato col più religioso rispetto. Non credo, che possa ritrovarsi uomo ragionevole, il quale voglia chiamare in dubbio l'autenticità di un libro rivestito di tutti gli accennati caratteri (1). Se dunque i libri delle divine Scrit-

(1) I nostri Avversarj, e muovono ogni pietra, i quali tante ne dicono, perchè vacilli l'autenticità

Scritture si dimostreranno forniti delle riferite doti, dovranno senza fallo essere da tutti riconosciuti per autentici, e genuini. Osserviamo però partitamente, se gli anzidetti caratteri rinvenganſi nelle Scritture dell'antico Testamento, onde inferir se ne possa la di loro autenticità.

§. 2. I libri, de' quali si ragiona, furono scritti da contemporanei, o quasi contemporanei Autori. E per cominciare dal Pentateuco, il quale occupa il primo luogo trà i libri dell'antico Testamento; non contiene esso, se vogliamo eccettuarne la *Genesi*, o sia la descrizione della origine del mondo, che la Storia della uscita degli Ebrei dà Egitto, della loro legislazione, e di tutt'i viaggi, che fecero per i deserti di Arabia fino all'ingresso nel paese di

cità de' libri delle divine Scritture, farebbono meglio in vece di stancare i loro leggitori con tante riflessioni inutili, e niente conducenti allo scopo, che si prefiggono, e che dimostrano piuttosto la loro mala fede, se non vogliam, dire ignoranza in questo genere di ricerche, farebbono meglio, dico, produrre degli argomenti, onde mostrare l'insussistenza de' già fissati principj. Ma possono essi riempiere i loro scritti di mille osservazioni, far pompa di erudizione, e di eloquenza, dolcemente co' vezzi di un fiorito discorso sorprendere la buona fede, e la semplicità degl'incauti; mai però potranno affacciar delle ragioni, che tali sieno a sentimento degli uomini cordati, le quali bastino à far perdere la forza a' principj certi, e indubitati secondo tutte le leggi della più sana Critica,

di Canaan. Accaddero queste cose colla direzione, e col comando di Mosè, il quale scrisse parimente il Pentateuco (1). Ecco dunque il primo libro delle Scritture composto da un Autore contemporaneo. Abbiamo eccettuata la *Genesi:* Mosè non parla in essa da Scrittore contemporaneo, nè farlo poteva, essendo vissuto parecchi anni dopo l'epoca degli avvenimenti ivi descritti. Non può però dubitarsi dell'autenticità di un tal libro, riflettendosi, essere stato Mosè con una speciale vocazione da Dio prescelto per condurre a fine la più grande impresa, che fuvvi giammai, per essere l'interprete de' suoi voleri, per operare strepitosi prodigj, e per rappresentar finalmente nella più sorprendente maniera l'autorità dell' Altissimo. Un uomo sì straordinario fù da Dio ispirato, affin di conoscere, e farne sapere le notizie riguardanti l'origine del mondo: quindi è stato sempre comunemente riconosciuto come Scrittore altresì del libro della *Genesi*.

§. 3. Giosuè successe al Santo Legislatore nel governo del popolo, e sotto la sua condotta si posero gl'Israeliti in possesso della terra promessa. Ei lasciò scritte le memorie di questi avvenimenti, aggiungendo il libro alle Opere di Mosè (2), la morte del quale fù da lui

(1) Si è più sopra ampiamente dimostrato, essere il Pentateuco un legitimo e genuino parto di Mosè.

(2) Lo stesso Giosuè così

lui registrata nell' ultimo Capo del Deuteronomio, seguendo il parere di molti Eruditi. Dopo la morte di Giosuè, venne il popolo Ebreo successivamente governato da' Giudici, l'ultimo de' quali fù Samuele. La Storia delle loro gesta fù da questi compilata dalle notizie ricavate dagli Archivj, e pubblici registri, ch' erano nelle sue mani, come Capo della nazione. Egli è altresì Autore di buona parte del primo libro *de' Rè*, che porta ancora il titolo di *libro di Samuele* (1). Abbiamo dunque un altro Scrittore contemporaneo, o quasi temporaneo degli avvenimenti, che riferisce.

§. 4. Se noi parliamo de' libri *de' Rè*, ne fanno sapere i Paralippomeni (2), che la Storia di Davidde fù scritta da' Profeti Samuele, Natan, e Gad, i quali vivevano a' tempi di quel Principe: quella di Salomone, di Roboamo, e di Abia da' Profeti Addo, e Semeja, i quali erano celebri sotto del loro regno. Sappiamo dagli stessi fonti, chi fossero stati gli Scrittori della Storia de' susseguenti Sovrani, che regnarono sul popolo eletto, i quali furono bensì contemporanei con quei Principi. Esdra e Neemia tenendo le redini del governo della

così si esprime nel Capo 24. del suo Libro: *Scripsit quoque* (Giosuè) *omnia verba hæc in volumine Legis Domini*. Un Autore che così parla sotto gli occhi di chi poteva convenirlo di mensogna nel caso, che non dicesse il vero, merita certamente ogni credenza.

(1) 1. Paralip. c. 29.

(2) Ivi, e 2. Paralip. cap. 9.

della nazione Giudaica scrissero tutt' i fatti, che avvennero nel loro tempo. Lo stesso praticò Giuda Maccabeo, raccogliendo le memorie degli avvenimenti occorsi in tutte le guerre del popolo Ebreo contro i Rè di Siria, e ogni altra cosa straordinaria, che l'occupò in quella stagione tanto nell' interno del paese, che co' loro vicini, e colle nazioni più lontane (1).

§. 5. Questa è la serie storica dell' antico Testamento, e la quale dall' età di Mosè fino a' tempi de' Maccabei inclusivamente comprende lo spazio di circa mille e quattrocento anni. Nella rapida scorsa, che vi abbiamo data, si vede, che tutti gli Scrittori della medesima furono contemporanei, o quasi contemporanei: tutti uomini distinti per il loro rango, i loro talenti, i loro lumi, le loro virtù: vi si ritrovano Legislatori, e Profeti, Giudici e Capi del popolo, gli uomini più celebri, e rispettabili della nazione. La prima qualità, che concilia fede a un Istorico è la sua probità e buon costume, il quale ne somministra un argomento, che non abbia egli voluto ingannarne con favolosi racconti. Che se alla bontà della vita si aggiunga il discernimento, e i ra-

(1) Si consulti specialmente il secondo libro de' Maccabei, ove si descrive il modo, come vennero registrate le notizie de' fatti più celebri della nazione Ebrea, le guerre, e quanto di singolare le accadde in questi ultimi tempi, prima che cangiasse di aspetto per il dominio, che cominciarono ad esercitarvi gli stranieri.

talenti, de' quali era dotato, che l' impedirono, si fosse egli medesimo ingannato; si hà allora tuttocciò, che si desidera e rendere la di lui testimonianza superiore ad ogni eccezione. Amendue le anzidette qualità concorrono negli Autori della Storia del popolo Ebreo: non può dubitarsi, essere stati forniti di sufficienti lumi, e di un' insigne probità di costumi quei, che vennero dallo stesso Dio eletti a rappresentar le sue veci, e far conoscere al popolo Ebreo i suoi voleri. Non può dunque affatto dubitarsi dalla verità di quanto ne raccontano, senza fare un gravissimo oltragio al loro nome (1).

§. 6. Dimandiamo ora a' nostri Avversarj, che ne ritrovino frà tutti gli altri popoli del mondo Autori rivestiti di quegli stessi caratteri, che rendono tanto rispettabile la testimonianza degli Scrittori Ebrei. Diano pure a questi i nomi più opprobriosi, trattino la nazione Giudaica da ignorante e da barbara, giuoco del fanatismo e di una ridicola superstizione, meritevole perciò di ogni sorte di dispregio. Saranno sempre queste semplici parole, vuote affatto di senso, e le quali sebbene dimostrino il loro veleno e maltalento, non per altro fomentato contro di quel po-

(1) Da irragionevole si condurrebbe chiunque senza verun sodo fondamento ricusasse di dar fede alla testimonianza di Autori fregiati delle descritte qualità. Molto più grave è l' affronto, che si farebbe agli Ebrei Scrittori, i quali oltre le accennate prerogative, vantar possono un pregio tutto ad essi particolare, cioè di essere stati nelle loro Opere assistiti dal medesimo Dio.

popolo, se non perchè era il depositario, e il custode della divina Rivelazione, tanto da essi abborrita; mai però le loro dicerie, i loro clamori potranno fare la più leggiera impressione ne' veri Filosofi, i quali all' opposto sommamente deferiranno a questi Scrittori, veggendogli sovra qualunque altro di quelle prerogative forniti, che a ben giusta ragione la stima si conciliano di ogni uomo sensato.

§. 7. Ma veniamo all' altro argomento, da cui si ripete l'autenticità de' libri santi, cioè di essere stati confidati come in deposito alla pubblica autorità, affinchè li custodisse, e invigilasse, onde non vi si facesse la menoma alterazione. Era questo punto sommamente a cuore degli Ebrei. I libri della Legge, si conservavano nell' Arca medesima situata nel luogo più sagro del Tempio: Mosè ne avea fatto un espresso comando (1). Lo stesso impegno dimostrò il di lui successore, essendo il Libro di Giosuè stato unito a quello della legge, e guardato colla medesima attenzione. Locchè altresì apparisce, che volendo il Sommo Sacerdote Elcia infiammar lo zelo del Re Giosia contro le superstizioni, ch' erano state in voga sotto i due precedenti regni, gli presentò quello stesso volume della divina legge, che si conservava nel Tempio (2). Si sà, che Neemia, e Giuda Maccabeo, i quali tennero il governo della loro nazione, fecero costruire de' pubblici archivj, ove erano custoditi i libri, che interessavano il popolo Ebreo,

(1) Deuter. cap. 31. (2) 2. Paralip. cap. 34.

breo, e segnatamente gli scritti di Davidde, e di tutti gli altri Profeti (1). Rileviamo finalmente dallo Storico Gioseffo, essere stata incombensa de' Sommi Pontefici non solamente di registrare le Storie di tutti gli avvenimenti della nazione, ma di conservarle bensì, e badare, che nulla vi fosse aggiunto, o tolto da chicchessia (2).

§. 8. I moderni Increduli, che trovano sempre che opporre a quanto di più certo, e ben fondato ritrovasi nella nostra augusta Religione, ci permetteranno, che si adducano le più luminose riprove della verità, che da essi arditamente si nega. Se si avesse a trattare con chi ragiona, e non si lascia trasportar nelle sue ricerche dall' impeto de' pregiudizj, ma che si arre-

(1) 2. Macc. 2.

(2) Lib. I. cont. Apion. Eravi una specie di arca come nota lo stesso Autore de bell. Judaic. lib. *6.* cap. 14., in cui non solo conservavasi il libro della Legge, ma tutti gli altri, che la Sinagoga avea approvati. Nell' eccidio di Gerusalemme fatto da Nabucco, perì quest' arca: ma al ritorno dalla cattività, compilato da Esdra, e dalla Sinagoga il nuovo Codice de' libri santi, si formò un' altra Arca per custodirli, non già l'Arca dell' alleanza, la quale non era allora nel Tempio, nè fu giammai destinata, come vogliono gli Eruditi, a conservare le divine Scritture. Quindi per evitar ogni equivoco viene chiamata *armario* da Tertulliano de habit. mul. cap. 3. *Scio*, dic' egli, *Scripturam Enoch, quæ hunc ordinem Angelis dedit, non recipi a quibusdam, quia nec in Judaicum armarium admittitur.*

sta a' principj universalmente ricevuti, quando nulla v'hà da potersegli objettare; sarebbe più che bastante leggiermente toccare quegli argomenti, che mettono nel migliore e più plausibile aspetto l'autenticità di uno scritto, di una qualsisia Opera. Ma perchè si hà a fare con uomini prevenuti dalla passione, i quali per sostenere il partito, per cui si son dichiarati, punto non dubitano di roverſciare le nozioni più comuni, e le idee più chiare, che fissano chiunque discorra; trovandoci a fronte di tali Avversarj, bisogna necessariamente analizzare, e ridurre agli estremi termini, e talvolta ancora ripetere quello stesso, ch'è stato già sufficientemente dilucidato. Il prudente Lettore non ce lo ascriverà a fallo, veggendo le circostanze di chi stà alle prese con quei, i quali sebbene ne facciano sempre pompa, niente meno sanno, che l'arte del ben ragionare.

§. 9. Che se vogliamo un altro carattere di autenticità, il quale renda i libri santi superiori a qualunque Opera, che si reputa dagl'Increduli per genuina e autentica; facilmente può ricavarsi dal rispetto sommo, con cui gli hà sempre riguardati il popolo Ebreo, e dalla grande attenzione, affinchè si conservassero in tutta la loro integrità. Avverte Gioseffo (1), che non a tutti indistintamente si permetteva di scrivere. Era incombensa de' soli Profeti, alcuni de' quali divinamente ispirati registrarono le cose della più rimota antichità; altri riferirono gli

av-

(1) Lib. 2. cont. Apion.

avvenimenti de' loro tempi. Mancava quindi agli Ebrei quella moltitudine di libri, che arricchivano le altre nazioni: non erano però al tempo stesso soggetti a quella diversità, e contraddizione di racconti, di cui si osservano questi ripieni. I loro libri si riducevano a un numero molto ristretto; nè fuvvi giammai nel corso di tanti secoli chi avesse avuto l' ardire di cangiarne, aggiungervi, o toglierne la menoma cosa. Era come un principio profondamente impresso nel cuore di tutti gli Ebrei di considerar per divini quei libri, di deferire totalmente ad essi, e spargere fino il sangue per sostenerne la credenza. Si viddero pur sovvente gli Ebrei amar meglio di lasciar la vita fra' crudeli martori, che proferire una parola sola contro della legge, o mancare a qualche pratica di loro Religione. Non si contano somiglianti esempj di verun' altra nazione della terra. Può addursi prova più convincente, onde comparisca il rispetto, con cui venivano dagli Ebrei riguardati i libri delle divine Scritture, e della cura, perchè non ne fosse alterata l' integrità (1)?

§. 10.

(1) Un intiero popolo che pel corso di tanti secoli così impegnato si dimostra a mantenere nella sua purità un Libro fino ad esporsi a' maggiori rischi, e a soffrire la stessa morte piuttosto, che permettere, che vi si facesse la menoma alterazione, è uno di quegli argomenti, che sebbene mancasse ogni altra prova, solo basta a conciliargli ogni maggior grado di autenticità, e di cer-

§. 10. Nè i soli Ebrei furono sì religiosi nel conservare con somma cautela le divine Scritture; anche si segnalarono in ciò i Samaritani, sebbene in tutto il resto nemici dichiarati degli Ebrei. Erano i Samaritani originarj di Media, e del paese di Chus, trasportati nella Palestina da Salmanassarre dopo la distruzione del regno d'Israelle, e la cattività delle dieci Tribù. Veggendosi questo popolo idolatra afflitto da' differenti flagelli, si diede a credere, succedergli tante disgrazie, perchè ignorava il culto, con cui voleva essere adorato il Dio del paese, nel quale era venuto ad abitare. Dimandò pertanto un Sacerdote Ebreo per essere istruito ne' dogmi di una tal Religione, e avendolo ottenuto cominciò in seguito a professare un culto frà il Giudaismo, e l'Idolatria. Ricevè il Pentateuco, che eragli stato comunicato da' Sacerdoti Israeliti, e lo riguardò collo stesso religioso rispetto, che i medesimi Ebrei. La gelosia, e la rivalità, che continuò per sì gran tempo frà i due popoli, non impedì che non considerassero egualmente Mosè come loro comune Legislatore, e che non conservassero colla stessa premura i di lui libri in tutta la loro integrità. Ancora conservasi il Codice Samaritano, il quale nella

certezza. E' questo uno di quei pubblici e solenni monumenti, che secondo tutt'i Critici, sollevano al più alto segno di credibilità gli avvenimenti Storici, essendo molto valida la forza di una pubblica tradizione costantemente conservatasi in un popolo intiero.

la sostanza delle leggi, delle persone, de' prodigj, e di tutte le straordinarie operazioni non differisce dall'Ebreo, sebbene si ritrovino in amendue delle accidentali diversità: può quindi meritamente ricavarsi un nuovo argomento di autenticità de' libri delle nostre divine Scritture (1).

§. 11. E affinchè si rimanga vieppiù persuasi dello zelo, con cui proccuravano gli Ebrei che si conservasse l'integrità de' loro libri sagri, diasi una occhiata alle cautele, che praticavano, occorrendo di doversi comunicare agli stranieri. Basta a pienamente convincercene la maniera, colla quale si condussero con Tolomeo Filadelfo Re di Egitto. Informato questo Principe, conservarsi dagli Ebrei de' libri, riguardati da essi con somma stima, e che contenevano le notizie della più rimota antichità, desiderò averli nelle mani, per arricchire con tal tesoro la gran Biblioteca, ch' egli formava nella Città di Alessandria. Inviò una solenne imbasciata al Sommo Sacerdote Eleazaro, pregandolo a trasmettergli questo prezioso deposito, insieme con alcuni uomini capaci di tradurli nel Greco idioma (2). Eleazaro col consiglio de'

N 3 più

(1) Ben si sanno gli eccessi, a cui son solite condurre la gelosia, e la rivalità in due nazioni nemiche. Se dunque mettendo da parte ogni loro disputa, mirabilmente si accordino nel rendere il loro rispetto, e stima a un dato libro, non può alcerto desiderarsi dippiù, onde si conchiuda, essere questo autentico, e genuino.

(2) Veggasi Gioseffo lib. 12. Antiq. Judaic. cap.

più distinti della nazione scelse coloro, a cui dovea darsi il carico di questa Opera di tanta conseguenza. Gli eletti furono settantadue de' più celebri e venerabili Dottori della legge, dotati di tali cognizioni da ben rilevarne il senso, e nota probità, onde non potesse temersi, che vi facessero qualche alterazione. Ad essi venne affidato l'esemplare della legge, con espresso ordine di riconsegnarlo, terminata la traduzione richiesta dal Re. Compiuta l'Opera, se ne fece la lettura avvanti a tutti gli Ebrei, che dimoravano in Alessandria, per farvi le necessarie correzioni, trovandosi, essersi mancato in qualche punto, o non bene interpretato il vero senso. Generale però fù l'approvazione; e questa versione è stata sempre egualmente avuta in conto e dalla Sinagoga, e dalla Chiesa Cristiana (1).

§. 12.

cap. 2., ove diffusamente descrive la Storia di questa Versione.

(1) Nell'accennato fatto chiare si vedano le cautele usate dagli Ebrei nel far passare i loro libri in tutta la natia integrità alla cognizion degli stranieri. Cautele che non si leggono mai praticate da verun'altra nazione. Non è questo il più manifesto indizio dell'impegno, che avevano di conservare il sagro deposito delle Scritture in tutta la sua purità, e impedire a tutta possa, che non vi si facesse la più leggiera alterazione, o cangiamento? Se gli Avversarj riconoscere non vogliono da questo solo fatto il carattere di autenticità, che stiamo dimostrando competere sovra ogni altro a' sagri libri delle Scritture, dovranno ridursi a sostenere,

§. 12. Che direm poi della maraviglioſa uniformità, che ſi vede trà gli eſemplari delle Scritture conſervati dagli Ebrei, e quei, de' quali fan uſo i Criſtiani? Non è queſta un' altra invincibile riprova della di loro autenticità? Sono già ſcorſi molti ſecoli, dacchè la Chieſa Criſtiana è diviſa dalla Sinagoga, un muro di ſeparazione frà di eſſe innalzato ſì, che ſia frà amendue la più grande oppoſizione, e varietà di ſentimenti. Nondimeno ſi l' una, che l' altra riconoſcono gli ſteſſi libri per baſe e fondamento della loro credenza, e Religione: l' una, e l' altra gli guardano come libri divini, a' quali non è permeſſo di aggiungere, o di togliere un apice ſolo. E quantunque non ſia indifferente il vantaggio, che ne ritraggono nelle loro diſpute contro gli Ebrei; queſti però facendoſi ogni ſcrupolo di alterargli in menoma parte, proccurano di ſchermirſi dalle difficoltà di quelli e colle interpretazioni, e colle ragioni; ma non ne negano, non ne alterano i teſti, nè accuſano i Criſtiani di avergli giammai alterati, o corrotti. Veggendoſi dunque, malgradò la varietà, e l'oppoſizione frà due partiti, che gli uni e gli altri ne preſentano ſempre i medeſimi eſemplari conformi de' libri ſanti, non è egli un argomento dimoſtrativo, che gli uni

 e gli

re, eſſere impoſſibile all'umana prudenza, ancorchè ſi ſupponga avvalorata dagli ajuti celeſti, ritrovare de' mezzi, onde conſervare un libro nella ſua integrità. Potranno dirlo sì, ma non mai provarlo.

e gli altri abbiano avuto in tutt'i secoli lo stesso impegno di conservargli nella loro natia integrità?

§. 13. Conchiudiamo dunque, poichè ne abbiamo tutta la ragione, che se v' hà autenticità maggiore, e più evidentemente dimostrata, che possa competere a qualche Opera, quella certamente si è, che a tutto diritto si dà a' libri delle nostre divine Scritture. Essi furono scritti, siccome abbiamo già osservato, da Autori contemporanei, o quasi contemporanei, furono come in deposito affidati alla pubblica autorità, affinchè gli conservasse, onde non soffrissero alterazione di sorte veruna, al che cospirava con ogni attenzione tutto il popolo Ebreo non solo, ma anche gli stessi Samaritani, sebbene frà di loro giurati nemici, non consegnandosi quei libri agli stranieri, se non con grandissime cautele e riserve. Considerando finalmente la maravigliosa uniformità negli esemplari delle divine Scritture, tanto se si parla di quei, che sono nelle mani degli Ebrei, come di quelli usati da' Cristiani, tuttocchè divisi da tanti secoli per sentimenti in materia di credenza e di Religione, si vede ridotta al più alto grado di certezza la nostra proposizione, vale a dire che i libri delle sagre Scritture vantino sovra qualunque altra Opera quella genuinità più grande, che si possa mai da uom ragionevole desiderare (1).

§. 14.

(1) Nè dal ritrovarsi in questi esemplari qualche

§. 14. Che se sorga alcun dubbio nella mente de' nostri Avversarj intorno all'autenticità de' libri santi, poichè sebbene parecchi Antichi chiamino Esdra il Ristauratore del Canone delle Scritture dopo la cattività di Babilonia, non facciano però veruna menzione dell'intiero corpo della Sinagoga; donde gli sembra poter conchiudere, non aver altrimente questa posta in opera tutta quella premura, che più sopra da noi si supponeva, affinchè senza alterazione conservato si fosse quel venerabile deposito. Se ad alcuno, soggiungo, può nascere un tal dubbio, lo pregarei di sovvenirsi, che nelle grandi imprese di qualsivoglia genere comunemente si fà particolar menzione di colui, che n' è stato il capo, o il promotore. Essendo dunque Esdra alla testa della Giudaica Repubblica, allorchè fù compilato il nuovo Canone delle Scritture, qual maraviglia, che di lui particolarmente si parli? Non si esclude affatto perciò il consiglio di

che diversità di parole, o di espressioni, si può inferire non essere gli stessi i libri delle Scritture e presso gli Ebrei, e presso i Cristiani. I fatti, la sostanza, la Rivelazione, i dogmi, la morale è la medesima e negli uni, e negli altri. Bisognerebbe, per negarne l'autenticità, aver rinunziato alla sana ragione, e al senso comune. Si vede quindi qual caso debba farsi delle diecrie del Signor de Voltaire, che e nel *Dizionario Filosofico*, e nell' *Esame importante*, e nelle *tre Omelie* ripete fino alla nausea le medesime inezie, per provare non essere gli esemplari delle Scritture gli stessi presso i Cristiani, e gli Ebrei.

di tutt'i Savj della nazione: pur troppo il costume degli Ebrei è noto nella discussione di somiglianti materie: il voto de' Dottori della legge, presso de' quali risedeva la suprema autorità in materie religiose, necessariamente era richiesto per la finale decisione (1).

§. 15. Non manca chi per provare, essere stati due i Canoni presso gli Ebrei, onde sempre rimanga dubbioso, a quale de' due debba darsi il carattere di autenticità, che da noi si pretende competere a' libri santi, adduce un testimonio prodotto dallo Storico Giosesso come dal corpo della legge, il qual testimonio è del Libro dell'Ecclesiastico (2). Dunque forza è il dire, inferisce, che dando Giosesso al libro dell'Ecclesiastico la forza di legge, siavi stato un altro Canone diverso da quello di Esdra, in cui fossero riposti tutti gli altri libri ad esso posteriori. Non si nega, avere il libro dell'Ecclesiastico avuta una grande autorità presso gli Ebrei, il quale sembra essere stato compilato dalle Parabole di Salomone, secondo il parere di Daniele Huet (3), e aver avuto lo stesso credito che gli scritti di quel Principe, specialmen-

(1) Sarebbe lo stesso, che se si dicesse, non avere gli altri Macedoni concorso alle vittorie di Alessandro il Grande, dacchè sono queste a lui ascritte.

(2) Il Testo addotto da Giosesso nel lib. 2. cont. Apion. è quello del Cap. 42. dell'Ecclesiastico: *Mulier verò in omnibus pejor viro, cujus nequitia mulierem etiam beneficam superat*.

(3) Demonst. Evangel. prop. 4.

mente presso gli Ellenisti, i quali artatamente servivansi di alcuni libri apocrisi, e non contenuti nel Canone delle divine Scritture; sovra tutto a' tempi di Giosesso, in cui avevano questi libri lo stesso credito che quei, ch' erano già riconosciuti per Canonici. Non erano però stimati per tali, attesocchè era diversa la venerazione, che portavasi agli uni, e agli altri. Lo stesso Giosesso (1) ne assicura, che tutt' i libri, i quali furono scritti dall' epoca di Artaserse Longimano fino alla di lui età, non avevano una stima eguale agli altri composti ne' tempi anteriori. Affinchè dunque costretti non siamo a credere, essersi contradetto Giosesso, uopo è asserire, aver egli addottata la riferita sentenza come detta da Salomone, e giunta per tradizione a' tempi, nè quali egli scriveva; siccome sono di opinione molti Eruditi riguardo a parecchie sentenze de' Profeti conservate presso gli Ebrei, nè scritte prima di essere state citate ne' libri del nuovo Testamento. Dà una spinta maggiore a così credere, dacchè la prima parte della sentenza, di cui fà menzione Giosesso, punto non si ritrovi nell' Ecclesiastico.

§. 16. Nè finalmente dacchè essendo certo presso tutti, che il Canone di Esdra veniva composto di ventidue libri, e avendovi aggiunto il suo altresì Neemia, ne risultino ventitre: cosa mai detta da veruno, anzi negata apertamente da Giosesso, il quale insegna, che la Giudaica Religione era compresa in ventidue libri,

(1) Lib. 1. cont. Apion.

bri, pubblicati nello spazio di tempo, che scorse da Mosè fino al regno del mentovato Artaserse, e che abbracciavano tutte le memorie degli avvenimenti della Ebrea nazione. Ma anche l'esposta difficoltà non fà punto di breccia nell'animo di coloro, i quali ben sanno, non avere i libri di Esdra, e di Neemia formato, che un solo volume (1). Questo ultimo Scrittore unì la di lui Opera a quella del primo, giacchè conteneva la continuazione del medesimo argomento. Omettiamo di addurre altre difficoltà de' nostri Avversarj (2), potendosi da' principj sopra già stabiliti acquistar lume, onde dimostrarne l'insossistenza. Rimane quindi in tutta la sua forza l'autenticità de' libri santi: ch'

(1) Veggasi Eusebio Hist. Eccl. lib. 6. cap. 6., ove possono riscontrarsi molti argomenti di Origene, con cui prova, aver formato un sol Volume i libri di Esdra, e di Neemia.

(2) Frà di queste vogliamo notare l'opinione di uno, il quale accusa di novità il Canone delle scritture compilato dalla Giudaica nazione dopo il tempo di Giuda Maccabeo, appoggiato a debolissime congetture, le quali non hanno fondamento alcuno presso degli Eruditi: anzi parecchi di questi dimostrano, essere pure imaginazioni di chi falsamente suppone nuovi gli stessi sagri Codici. Opinione, dico, dimostrata falsa con molti plausibili argomenti, come può ben vedersi presso di Daniele Huet nel luogo da noi testè lodato. Nè sono dalle già riferite diverse le altre ragioni, sopra le quali si fà forte chiunque pretende di combattere l'autenticità de' libri delle divine Scritture.

ch' era la prima coſa da noi preſa a provare contro de' noſtri moderni Filoſofi.

CAPO II.

Della divina iſpirazione de' libri delle Sagre Scritture.

§. 1. **E'** Opinione di Nicola Freret, e di parecchi altri de' noſtri Increduli, non eſſere i libri delle Scritture divinamente iſpirati, dacchè molte coſe in eſſi ſi contengano, a loro parere difficili e aſſurde, e in conſeguenza indegne affatto di Dio. Prima dunque che intrapręndiamo contro sì fatte accuſe la difeſa della divina iſpirazione delle Scritture, ne favoriſca il Signor Freret dirne, s' egli ſtimi tanto neceſſario, che Dio parli chiaramente agli uomini, onde non debba crederſi rivelata quella dottrina, la quale ſia ſoggetta ad alcuni nodi e difficoltà? Gli dimandiamo in ſecondo luogo, ſe poſſa Dio aſtringerne ad ammettere per vera quella dottrina, che compariſca aſſurda, ed evidentemente ripugnante alla retta ragione? Ciaſcuno con facilità diſcuopre il gran divario, che paſſa frà l' una e l' altra delle dette queſtioni; una idea oſcura non è una idea aſſurda; e può qualche coſa eſſere ſoggetta a delle difficoltà, ſenza che però racchiuda delle contraddizioni (1).

§. 2.

(1) Anche nelle coſe naturali ve ne ſono molte di quelle, che ſoffrono grandiſſime difficoltà, ſen-

§. 3. Niuno uomo di senno crederà mai, che possa Dio rivelare una dottrina manifestamente contraria alla sana ragione. L'intelligenza divina è la sorgente della ragione non meno, che della Rivelazione: se dunque una fosse all'altra opposta, sarebbe Dio con sestesso contraddittorio; locch'è una bestemmia contro alla di lui natura. E quantunque sieno alcuni di parere, che sebbene la Rivelazione non sia in se affatto contraria alla ragione, niente toglierfele però, se si dica, che le sembri soltanto ripugnante; nondimeno siamo noi totalmente alieni da una tale sentenza, come quella, che reca non picciolo pregiudizio alla causa della Religione. Conciosiacchè ammessa questa dottrina, non si darebbe campo alla Miscredenza di sempre malignare, credendo aver ragioni, onde appaja a' lumi naturali contrario quanto ne viene dalla Rivelazione proposto, e quindi mettere tutto in opera per far vacillare quegli argomenti, sopra de' quali poggiono lo prove della verità rivelata, specialmente aggiungendovisi lo spirito del moderno Scetticismo, il quale si fà un pazzo piacere di chiamare in dubbio

senza che si discuoprano in esse delle contraddizioni. Rimane persuaso il nostro intelletto della di loro verità, locchè non potrebbe affatto succedere, quando vi ravvisasse qualche ripugnanza: le ammette dunque per vere, perchè vede chiaramente, che non ripugnano, sebbene non sappia sciogliere i nodi, e le difficoltà, che rendono oscura la loro intelligenza.

bio i principj più certi, e più sodamente stabiliti (1)?

§. 3. Fu altrove dimostrato, che Dio non ad altro oggetto volle dare agli uomini la sua Rivelazione, che affin di dissipare le tenebre della loro ignoranza, e correggere l' insufficienza di loro natural ragione. Avrebbe ora corrisposto a un tal fine la Rivelazione, se lungi di rendere più agevole l' intelligenza della verità, l' avesse per lo contrario vieppiù inviluppata, e fatta di più difficile intelligenza? Allorchè Dio per mezzo della Rivelazione ne parla, vuole che l' ascoltiamo, mettendone con ogni fedeltà in pratica tutti gl' insegnamenti: potrebbe ora egli pretenderlo con ragione, posto, che non fosse da noi capito quanto ei ne prescrive? I principj finora esposti sono soggetti ad alcune eccezioni, le quali peraltro non ripugnano alla ragione medesima. Conciosiacchè comprendendo i libri Canonici e miracoli, e profezie, e cose ap-

(1) Meritamente perciò gli Apologisti della Religione dalla dignità, ed eccellenza delle cose, che contengono i libri Canonici, come da motivo intrinseco, ne inferiscono la loro divina ispirazione. Non havvi in essi assurdo di sorte veruna: poichè o si parli de' misteri, sciogliendosi le objezioni, che si fanno contro la loro possibilità, si dimostra, non essere ripugnanti a' principj di Filosofia; o delle rimanenti parti della Teologia, e queste non differiscono dalla naturale; o finalmente della dottrina de' costumi, della Fisica; e si farà vedere in seguito, nulla in essi ritrovarsi, da cui possa con ragione conchiudersi, non essere stati ispirati da Dio.

appartenenti alla Teologia e alla Morale, alla Fisica, e alla Storia; ed avendo questi differenti oggenti, ognuno di essi deve diversamente analizzarsi, e vedersi, se la Rivelazione affinchè possa ragionevolmente tenersi per divina, debba riferirgli con eguale chiarezza, nè soggiacere a veruna difficoltà in tutti gli accennati casi.

§. 4. Basta la chiara e distinta narrazione di un fatto, per poter asserire, essere o straordinario, o non uscire dalla linea delle cose naturali. La maniera, con cui vengono dalle Scritture raccontati i miracoli è tale, che ognuno quantunque fornito di mediocre intelligenza, può agevolmente ravvisare, che superano quelli le forze della natura. Nè Dio è obbligato a far conoscere il modo, e i mezzi, co' quali produce quegli effetti straordinarj. Ora sebbene nulla le Scritture ne dicano dell' intrinseca maniera, e de' mezzi, con cui furono i miracoli operati; con tanta nitidezza però parlano delle persone, de' luoghi, de' tempi, e di altre somiglianti circostanze, che nulla possa desiderarsi dippiù, onde essere certi di tali racconti. Qualora dunque non havvi sodo fondamento, onde dubitarne, fà di mestieri quietarsi a quanto esse ne riferiscono sopra di qualche avvenimento miracoloso, nè più oltre ricercare.

§. 5. Veniamo alla Profezia, la quale può considerarsi e avvanti, e dopo il suo adempimento. Deve questo andar esente da ogni equivoco, altrimente sarà sempre dubbioso l' oggetto, e il fine, che Dio si propose; non si richiede pe-

però una tale chiarezza prima dell' adempimento. Essendo la Profezia un dono speciale del Signore, il quale assolutamente da lui dipende intorno alla maniera, con cui parlano i Profeti; quindi vedesi usata una foggia di esprimersi nè totalmente chiara, nè totalmente oscura, delle metafore, delle allegorie, e simili, come meglio sembravano espedienti a indirizzar gli uomini al loro fine. Non si ritrova ciò nelle cose, che concernono la dottrina della Fede e de' costumi, mà sì bene ne' Libri de' Salmi, e de' Profeti: lo Spirito del Signore, da cui ricevevano l'impulso e la mossa, opera dove, e nella maniera, che più gli piace: meritamente adunque l' Apostolo S. Pietro (1) paragona la Profezia a una

(1) Immeritamente pertanto credono d'immortalarsi i nostri moderni Filosofi colla pompa, che fanno di tante naturali scoperte, e che come dicono, contrarie sono alle cognizioni di Fisica, che ne somministrano le divine Scritture. Nulla sopra di ciò queste deffiniscono: ben poteva l'Altissimo lasciar gli uomini ne' loro naturali pregiudizj, e parlare in una maniera analoga al loro pensare, e alle idee, ch' erano comunemente in voga. Anzi per un tratto singolare di sua ineffabile Provvidenza volle lasciar l'uomo in molti errori riguardo alle cose create, affinchè vedendo questi, che non ostanti le sue ricerche, e tante studiose premure, non poteva riuscirgli di venire in chiaro dell'intima costituzione di quanto è compreso nella ristretta sfera de' proprj lumi, piegasse rispettosa la fronte, in ossequio di quelle verità, che superano ogni creata intelligenza, credendole soltanto affidato all' autorità infallibile di un Dio, che parla.

fiaccola, la quale risplende in un luogo oscuro e tenebroso. Nè queste Profezie dirsi debbono tanto oscure, che non se ne discuopra in qualche maniera il di loro scopo principale. Malgrado l' oscurità, e le tenebre, sopra le quali si fanno tanto forti gl' Increduli moderni, gli Ebrei erano sempre nell' aspettativa del promesso Liberatore, dalle Scritture con somma nitidezza e precisione ricavavano i caratteri, co' quali dovea essere contraddistinto, fino a dichiarare espressamente ad Erode, quale dovea essere quel fortunato paese di vantarsi, avergli data la nascita.

§. 6. In più luoghi della Scrittura si parla incidentemente di cose fisiche e naturali; mai però come di oggetto principale. La scienza de' corpi non hà affatto luogo nel sistema della divina Rivelazione. L' oggetto, che Dio si prefisse nel manifestare agli uomini le sue volontà fù, acciocchè apprendendo la dottrina della Fede, e la sana Morale, credessero quanto faceva di mestieri, e regolassero in guisa le loro azioni, per giungere al conseguimento di quella felicità, che con tanto ardore desiderano, e per cui egli stesso gli hà creati. Non pretese, che si ricavassero dalle Scritture quelle cognizioni, che rendono gli uomini grandi Oratori, profondi Filosofi, e Letterati; anzi volle per mezzo de' lumi della Rivelazione fiaccar l'orgoglio de' falsi Sapienti, mettere al pari i grandi co' piccioli, mettendo un ostacolo a' primi, affinchè non prendessero troppo libero il volo, non invanissero ne' loro pensieri, nè dessero nel

re-

reprobo senso; e sollevando lo spirito de' secondi al dissopra de' pregiudizj volgari, ne facesse la pronta loro credenza vedere, che le verità rivelate ripugnano spesso spesso a quanto suggerito ne viene da' sensi.

§. 7. La Storia della Scrittura, eccettuate picciolissime notizie intorno all' origine, e alla creazione del mondo non ad altro fine rapidamente toccate, che per far conoscere i principj della Giudaica nazione, non comprende, che le guerre, e le intraprese di questo popolo; onde solamente lo riguarda. Quale poi ne fosse stato lo scopo, che Dio si prefisse, in più luoghi non oscuramente viene indicato dagli Scrittori della riferita Storia. Volle che si conoscesse, ch'essendo egli il Sovrano Artefice di tutte le cose, indirizza con somma savìezza ciascuna a loro particolari fini, affinchè tutte concorrano alla manifestazione della sempiterna sua gloria, ch' è il principale oggetto di tutte le opere, ch' egli fà. Che seguendo i tratti de' suoi eterni consigli, si vedesse la maniera, con cui egli non permette, che resti alla fine confusa la virtù col vizio, nè la sincera pietà colla ipocrisia. Che finalmente da tutte le vicende, alle quali furono gli Ebrei soggetti, si raccogliesse, consistere la vera e durevole felicità solamente nel culto, che a lui si rende. Si vede questo scopo scintillare in ogni pagina della sagra Storia più luminoso del Sole nel suo fitto merigio: ovunque si rivolga lo sguardo si ammirano precetti della più pura morale, da per tutto schiudono germi del-

la più soda pietà. Per venirne a capo, non fa certamente di mestieri impallidire dì e notte sulle Tavole Cronologiche, nè colla scorta della Geografia sapere con precisione i nomi delle provincie, e de' regni. Del rimanente se vi si ritrova qualche errore, dobbiam ripeterlo dagli Annali delle altre nazioni, i quali non camminano sempre di accordo cogli avvenimenti della Sagra Storia; essendo già abbastanza dimostrata la falsità, e l'insossistenza dell' opinione, che pretende di far passare le Storie degli Egiziani, e de' Cinesi per più antiche, e più corrette di quella degli Ebrei (1).

§. 8.

(1) Questa è la maniera, con cui debbonsi leggere i libri delle divine Scritture, specialmente in ciò, che riferiscono di storici avvenimenti. Debbonsi soltanto considerare nella condotta del popolo Ebreo le altissime mire della Provvidenza, la quale mentre lo guidava nel modo descritto ne' libri santi, maravigliosamente faceva, che concorresse a' fini, ch' erasi egli stesso proposto. Quindi è, che niente solleciti di quanto concerne la Geografia, la Cronologia, e simili, riferiscono solo ciò, che basta a farne conoscere le divine intenzioni sopra degli uomini. Senza ragione però si pretende, che da questa idea animati i Miscredenti allo studio si diano delle Scritture. Le leggono essi è vero, ma mossi dal solo spirito di ritrovarvi qualche cosa onde possano metterle in discredito, e farne vacillare la divina autorità. Qual maraviglia adunque, se facciano tanto caso di ciò, che merita l'attenzione di chi vi procede animato da veri principj, e tutto pondera con savio discernimento?

§.8. L'altra cagione della oscurità, che incontrasi ne' libri santi, derivarsi dee dalla correzione, che ne fece Esdra. Avendo gli Ebrei per la loro lunga dimora in Babilonia dimenticata quasi la lingua, e la scrittura del lor paese; Esdra per richiamargli allo studio de' sagri libri, gli scrisse con lettere Caldaiche, cangiò gli antichi nomi de' mesi, e sostituì nuove denominazioni alle Città, a' monti, a' fiumi; e forse anche aggiunse delle picciole note segnate al margine del sagro Testo, quali sono la vera sorgente di tante difficoltà, che tengono sopra questo particolare divisi i Grammatici. Il Pentateuco, dice Spinoza, non può riputarsi qual legitimo parto di Mosè, dacchè faccia menzione della morte, e sepoltura del Santo Legislatore, de' nomi di alcune Città, che allora non esistevano, e dell' autorità reale, la di cui istituzione riguarda le susseguenti età. Crolla la difficoltà, rispondendosi, che le anzidette cose vi furono o aggiunte, o più chiaramente spiegate. Avrebbe dunque con più decoro sostenuto Spinoza il filosofico contegno, lasciando da parte queste grammaticali osservazioni del Rabbino Abenezra, da cui le prese in prestito. Vi si aggiungono le variazioni introdotte da' Massoreti, e la nostra ignoranza della lingua primitiva, colla quale furono scritti i Libri santi. Ognuno pertanto agevolmente scorge, che una tale oscurità procedendo da estrinseche cagioni, non può in verun conto pregiudicare alle divine Scritture.

§. 9. Per ciò finalmente, che riguarda la Teologia, e la Morale, si noti, ch' essendo l'oggetto della Rivelazione la dottrina de' costumi, e tutto quello, che vi hà qualche necessaria ed essenziale relazione, si richiede, che ne venga evidentemente proposto. Ne dicano ora in grazia i nostri Avversarj; quale oscurità, quali tenebre in questi divini libri si ritrovino intorno alla dottrina, e alle regole de' costumi? Mosè forse e i Profeti proposero eglino agli Ebrei una legge inviluppata sotto gli oscuri numeri di Pittagora, o gli arcani misteri degli Egizj? Nò certamente: anzi colla maggior chiarezza e precisione viene nel Pentateuco espressa la dottrina de' costumi. Lo stesso dicasi de' libri de' Giudici, de' Rè, e specialmente di quelli de' Salmi, e de' Sapienziali, ove quasi ad ogni linea si fà commemorazione di Dio, e della santa sua legge. Si ritrova forse altra nazione, anche delle più antiche ed illustri, la quale vantar possa maggiori e nel numero, e nella celebrità Filosofi morali (1)?

§. 10.

(1) Non solo i Filosofi morali delle altre nazioni non possono paragonarsi con quei degli Ebrei nè pel numero, nè per la sublimità della dottrina; anzi, all' opposto non v'hà errore e intorno alla Divinità, e intorno al culto, e intorno a' principali doveri dell' uomo, in cui non sieno miseramente caduti, seguendo le traccie del loro ingegno, e i deboli lumi della natural ragione. Ne abbiamo noi diffusamente favellato altro-

§. 10. Qualora di materie Teologiche si parli, fà d'uopo distinguere ciò, ch'è puro dogma dalle ragioni, che ne spiegano l'intima natura, ed essenza. Siccome non si richiedeva a' fini di Dio l'istruirne intorno alle cose, che hanno per oggetto la Fisica; così non era affatto necessario, che da noi si comprendesse l'interna costituzione delle verità rivelate. Volle dunque che l'uomo vi si sottomettesse non indotto dalla forza del raziocinio, ma mosso dall'infallibile sua autorità. A ciò è bastante, che gli oggetti della Fede vengano chiaramente proposti, e le prove, sopra di cui poggia la divina Rivelazione, sieno fornite di un'evidenza capace a fissare una mente ragionevole. Del resto non si deve quà cercare quella scienza, che gonfia piuttosto, che concorrere all'edificio della Cristiana perfezione: basta scioglierе, e mostrare l'insussistenza di quegli argomenti, che i moderni Increduli in particolare sono soliti ricavare dalla ragion naturale contro le verità rivelate: così si pratica comunemente da'Teologi.

§. 11. Non si è finora, che solo indirettamen-

trove. Il poco di buono, che s'incontra tratto tratto negli scritti degli antichi Filosofi Pagani, tutto è preso da' libri degli Ebrei: molti valent'uomini han dimostrata con non infelice esito una tal verità, e le testimonianze di parecchi Scrittori da noi in più luoghi riferiti la confermano.

mente provato il nostro assunto: fa però di mestieri somministrare delle prove dirette, onde non vi rimanga luogo a dubitare della divina ispirazione delle sante Scritture. La Profezia è uno di quei segni, di cui Dio si serve per far conoscere, aver egli parlato, siccome abbiamo più di una volta notato (1). Se dunque si dimostrerà, contenersi ne' libri santi delle verità, che non potevano in verun conto discuoprirsi co' naturali lumi, ma che essendo a Dio solo già note, ei solo poteva manifestarle; credo non potersi desiderare una prova più dimostrativa della divina ispirazione de' libri accennati. Conciosiacchè essendo certo per una parte, che Dio solamente possa conoscere, predire, e manifestare ciò, che deve succedere, e che indubitatamente accaderà ne' secoli avvenire; non sono affatto capaci i lumi naturali di penetrare nel bujo di queste tenebre. E sapendosi dall' altra parte, che i libri santi annunziano come altrettante verità degli avvenimenti e de' fatti, i quali non dovevano verificarsi, che ne' secoli futuri; bisogna dunque conchiudere, che non potendo queste verità essere scoperte co' lumi naturali, Dio soltanto poteva co-

(1) Dio solo dotato di intelligenza infinita può penetrare ne' cupi seni dell' avvenire, distintamente conoscere ciocchè deve succedere nelle differenti epoche de' tempi, e manifestarlo all' uomo, il quale non può estendere i suoi sguardi al di là di quello, che cade sotto de' suoi occhi.

conoscerle, e manifestarle agli uomini (1).

§. 12. Basta dare una occhiata anche di passaggio alle divine Scritture, per vedervi tanti secoli prima annunziati tutti quasi gli avvenimenti più celebri dell'Universo ...E siccome l'oggetto principale era la discendenza di Abramo, eletta da Dio in suo popolo, e in sua eredità: quindi profetizzato si scorge quanto a questa dovea succedere, le rivoluzioni delle più gran Monarchie del mondo, che più da vicino riguardavano la Giudaica nazione; un ben circostanziato dettaglio della vita ammirevole, della morte, e del regno glorioso del promesso Messia, il quale era l'unico scopo di tutte le accennate profezie. Possono pertanto a ben giusta ragione considerarsi questi libri come una con-

(1) Quei lumi risplendenti, che penetrano il fondo dell'avvenire, che mostrano come presente ciocchè deve succedere ne' secoli più rimoti, che ne rappresentano come in un quadro dipinte non solo le rivoluzioni generali degl'Imperj, ma i particolari dettagli, e le più minute circostanze delle medesime; sono si fatti lumi al di sopra di ogni creata intelligenza: sono un carettere proprio della Divinità, e questa sola può manifestargli agli uomini. Ora si fatti lumi sono sparsi in tutt'i libri santi, e brillano con tanta chiarezza, che deve rimanerne egualmente penetrato, e ferito il fedele, e il miscredente, il Cristiano, e l'incredulo. Quegli stessi, che ricusano di darsegli per vinti, non lo fanno già, perchè ne sieno intimamente persuasi, ma a solo oggetto di sostenere eziandio per vie illegitime il partito, che gli fà travedere in mezzo alla luce più chiara.

continua profezia, o piuttosto come la Storia anticipata del mondo, prima dello stabilimento della Religione. Ma affinchè rimanga vieppiù dimostrata la divina ispirazione de' libri santi, diamo una rapida scorsa a queste profezie, che ne presentano le sagre Scritture tanto concernenti la Storia del popolo Ebreo, come le rivoluzioni delle principali Monarchie del mondo.

§. 13. Secondo i computi più esatti di Cronologia, cominciando dal Patriarca Abramo fino alla distruzione della Giudaica Repubblica avvenuta sotto l' impero di Vespasiano, scorsero circa venti secoli. Non v' ha in questo lungo intervallo di tempo verun fatto del popolo Ebreo, che non fosse stato colla stessa precisione, e chiarezza predetto da' suoi Profeti con cui lo riferirono dopo l' adempimento gli Storici. Abramo solo, e senza figliuoli condotto dal Signore nella Palestina, riceve la promessa di una posterità numerosa, la quale quantunque sulle prime oppressa sotto duro servagio in una terra straniera, dovrà alla fine uscirne ricca e trionfante, per mettersi al possesso di quel medesimo paese, in cui abitava allora il Santo Patriarca (1). Il soggiorno del popolo Ebreo in Egitto, la dura schiavitù, alla quale fu ivi soggetto, la sua gloriosa liberazione sotto la scorta di Mosè, e le insigni vittorie per mezzo delle quali si pose in possesso della terra promessa, tutte queste cose non potevano al certo

(1) Gen. 15. v. 18.

certo essere meglio descritte dagli Storici di quello predette furono da' Profeti. Ritrovandosi il Patriarca Giacobbe presso il termine de' suoi giorni, radunati i figliuoli, circostanziatamente predice ciò che succedere dovea a ciascuno di essi in particolare, il di loro stabilimento nel paese de' Cananei, i Rè che usciranno dalla loro stirpe, e fissando lo sguardo ne' secoli più felici, annunzia la venuta, e il regno del futuro Liberatore della umana prosapia (1).

§. 14. Nel mentre, che quell' interprete delle volontà dell' Altissimo, e suo intimo e familiar confidente, nel mentre il Santo Legislatore Mosè istruisce la Giudaica nazione nelle divine leggi, e si sforza d'incaminarla pel sentiero della giustizia, e della probità; squarciando il tenebroso velo dell' avvenire, vede con cordoglio i peccati, e le prevaricazioni, alle quali essa si abbandonerà dopo il di lei stabilimento nella terra promessa (2). Ei le annunzia i flagelli, co' quali sarà da Dio percossa, il suo pentimento, e le misericordie del Signore, il quale movendosi a compassione per le sue lagrime, l' invierà tratto tratto de' Liberatori per toglierla dalla schiavitù de' suoi nemici. Confrontando questi oracoli di Mosè cogli avvenimenti riferiti nella Storia de' Giudici, e de' Rè, resta la mente dubbiosa, se la predizione ne fosse stata prima, o dopo l' adempimen-

(1) Gen. cap. 49. v. 18.

(2) Deuter. cap. 29. v. 24. e 25.

mento. Abusa Salomone de' doni del Cielo, e dal più saggio frà gli uomini diviene il più reo trà peccatori (1). Se gli presenta un Profeta, e da parte di Dio gl'intima, che in pena de' suoi disordini, sarà diviso e smembrato il di lui regno, non rimanendone, che picciola porzione al figliuolo; e ciò per mantenere la parola data a Davidde, vale a dire di perpetuare la real dignità nella di lui famiglia. Diffatti sotto del successore, verificandosi la profezia, si formò da Geroboamo il regno delle dieci Tribù.

§. 15. Il regno d'Israelle formato da Geroboamo abbandonandosi a ogni sorte d'iniquità; il Signore per richiamarlo dalle vie di prevaricazione, gli fà delle minaccie per mezzo de' suoi Profeti (2): ma tutto invano. Queste predizioni hanno luogo, allorchè i Rè dell' Assiria distruggendo questo paese, ne condussero schiavi gli abitanti (3). Non ebbe sorte migliore il regno di Giuda, giacchè batter volle la medesima strada. La cattività di Babilonia, a cui furono soggetti i Giudei, viene parecchie centinaja di anni prima annunziata da Isaia, e quindi la rappresenta in tutte le sue particolari circostanze Geremia. Il primo di questi Profeti chiama anche a nome colui, che dovea in seguito permettere a' Giudei di ritornare alla patria, rialzar le abbattute mura di

(1) 3. Reg. cap. 11.
(2) Amos cap. 5. e Mich. cap. 1.
(3) 4. Reg. cap. 17.

di Gerusalemme, e riedificare il Tempio del Signore (1): il secondo assegna settanta anni di durata alla loro cattività (2). Doveano succedere le più gran rivoluzioni, prima che avessero compimento queste profezie: allorchè furono fatte, non v'era principio veruno. I Medi, e i Persiani erano allora nazioni oscure, e senza nome, Nulladimeno l'esito ne dimostrò la verità.

§. 16. L'ultima calamità, e la maggiore delle precedenti, che dovevano soffrire gli Ebrei, era quella, che avvenne sotto l'Impero di Vespasiano, seguita dall'eccidio totale della Repubblica, dall'esilio dalla patria, e dalla loro dispersione in tutte le nazioni del mondo. Danielle l'annunzia molti secoli prima, dichiarandone minutamente le cause, le conseguenze, e gli orrori (3). Egli dunque ne dice, che dopo un certo giro di anni sarà riedificata la santa Città; e quindi scorso altro tempo da esso medesimo con gran precisione indicato, verrà fatto morire il Messia. In pena di sì enorme attentato commesso dal popolo Ebreo, chiamerà Dio nel suo paese una nazione guerriera, la quale mettendo a ferro, e a fuoco Gerusalemme, e l'augusto suo Tempio, e uccidendo e conducendo schiavo quel popolo ingrato, farà che diventi quel paese un luogo di opprobrio, e di sempiterna desolazione. E' certo che

(1) Isaiæ cap. 45.
(2) Jerem. cap. 29.
(3) Cap. 9.

che non poteva con maggior chiarezza parlare il Profeta, che se fosse egli stesso stato testimone di quanto avvenne in questa ultima guerra, nella quale cadde la Giudaica Repubblica, senza che abbia potuto rialzarsi più dalle sue ruine. Omettiamo altre predizioni di avvenimenti futuri: le già riferite bastano a potere ragionevolmente conchiudere, essere tutta la Storia degli Ebrei stata con particolare dettaglio predetta molti secoli prima del suo adempimento.

§. 17. Veniamo alla seconda cosa proposta. Gittiamo uno sguardo alle principali Monarchie dell'Universo, e osserviamo molti secoli prima annunziate le loro vicende ne' libri santi. Occupa uno de' luoghi più distinti quella degli Assirj o Caldei, distrutta quindi da' Persiani: siegue quella de' Persiani, annientata da Alessandro Macedone, il quale fondò la Monarchia de' Greci, che dovè soccombere alla potenza dell'Impero Romano. Nè andarono esenti da simili roversci i regni di Fenicia, e di Egitto. Sebbene gli Scrittori Greci ne abbiano conservate le memorie di sì memorabili avvenimenti; nondimeno i Profeti degli Ebrei gli hanno con sì vivi colori dipinti, ch'è un problema non così facile a risolversi; se con maggior chiarezza e precisione li abbiano raccontati quelli dopo l'adempimento, che questi prima di succedere.

§. 18. Babilonia, la più ricca e superba Città di Oriente, e Capitale dell'Imperio de' Caldei, nell'anno del mondo 3516. cadde nel-

le mani de' Medi, e de' Persiani. Erodoto, e Senofonte ne riferiscono la Storia: ma Isaia trecento anni innanzi l'avea già predetto (1). Circa cento anni prima dell'assedio di Babilonia, e allorchè la potenza degli Assirj era nel più alto grado sotto il regno di Nabucco, annunzia Geremia parecchie circostanze, che accompagnarono la presa di questa Città: ove è da osservarsi la maravigliosa uniformità, che si ritrova frà esso, e quanto ne descrivono gli Storici profani. Siccome l'impero degli Assirj fù distrutto da' Medi, e da' Persiani; così non incontrarono questi sorte migliore dalle armi de' Greci, guidate dal giovane Alessandro. Danielle che viveva sotto i Rè di Babilonia, e chi morì quando vi cominciarono a regnare i Persiani, ne rappresenta con prodigiosa chiarezza si fatti avvenimenti (2), Vengono adunque in questa profezia minutamente dettagliate la distruzione dell' impero de' Persiani, la disfatta di Dario, le conquiste di Alessandro, e la formazione delle quattro Monarchie di Asia, di Egitto, di Siria, e di Macedonia, dopo la morte di quell' illustre Conquistatore. Si vedono altresì non oscuramente adombrate le crudeltà, e le persecuzioni, che soffrir dovevano gli Ebrei

(1) Cap. 13.

(2) Si può consultare il Capo 8 di quello Profeta, ove si legge minutamente disteso tuttocciò, che riguarda le vicende delle accennate Monarchie, e le vittorie di Alessandro, che sembra piuttosto un racconto di cose già succedute.

Ebrei sotto il regno di Antioco Epifane.

§. 19. Nè possiamo passar sotto silenzio, ch' essendo stata presentata ad Alessandro la descritta Profezia nel suo arrivo a Gerusalemme dal Sommo Sacerdote, ne fù così sorpreso il Conquistatore, che riguardò con rispetto questo divino oracolo, e l' ispirò tale affetto per i Giudei, che volle accordargli nella sua nuova Città di Alessandria i privilegj medesimi, che vi godevano i Macedoni (1). Fece innoltre questa Profezia tale impressione sull' animo del Filosofo Porfirio, che fù il precursore degl' Increduli moderni per l' accanito suo odio contra la Religion Cristiana, che non credè poterla in altra guisa mettere in discredito, che col dire, non essere il libro di Danielle stato scritto da questo Profeta, ma sì bene da un certo Giudeo, il quale fiorì a' tempi di Antioco Epifane. Noi però dimandiamo in primo luogo a Porfirio, quali sieno le prove di una tale asserzione? in secondo luogo che ne dica, chi abbia potuto scrivere le Profezie di quanto accader dovea circa due cento anni dopo di Antioco, cioè le vicende del Romano Impero, la nascita e la morte del Messia, la rovina di Gerusalemme e del Tempio? Ciò fù egualmente annunziato da Danielle, nè ebbe luogo, che due secoli dopo. Se dunque la seconda parte della Profezia è di questo Autore, qual ragio-

(1) Gioseffo Lib. 11. *Antiq. Judaic.* riferisce questa Storia: ne parlano ancora alcuni altri profani Scrittori.

gione ne proibisce di dire, che lo sia benanche la prima? Solito stile di chi scrive contro la Religione, avvanzar proposizioni senza prove.

§. 20. L' impero Romano finalmente, il quale dovea innalzarsi sulle rovine degli altri, superargli nella potenza e nella gloria, e veder nascere nel suo seno l'imperio spirituale del Messia, viene parimente rappresentato dallo stesso Profeta, spiegando il misterioso sogno di Nabucco (1). Non v' hà alcuno anche leggiermente istruito nell' antica Storia, il quale penetrar non possa al fondo di una tal Profezia, Nabucco n' è il principale oggetto, il di cui imperio è figurato nella testa di oro del magnifico colosso, Ora questo imperio, al riferire di Beroso Caldeo (2), era molto più esteso, e potente di quello de' Persiani, che lo distrussero quaranta cinque anni dopo la morte di Nabucco. Nell' argento si rappresenta l' imperio de' Persiani, il quale non durò, che intorno a duecento anni. Il bronzo è figura dell' imperio de' Greci, che diviso in parecchie Monarchie, soccombè finalmente alle armi Romane. Questo ultimo imperio viene figurato nel ferro, che tutto distrugge e doma, secondo l' espressione stessa del Profeta: quindi non oscuramente ne indica la superiorità, l' estensione, la potenza, la forza della Romana Repubblica.

(1) Cap. 2.

(2) Presso Gioseffo nel Libro primo contro Appione possono riscontrarsi i frammenti di Beroso, che parla dell' imperio, e della potenza de' Babilonesi.

Predice innoltre le funeste divisioni, che tennero lungamente agitata la Repubblica, e le inutili alleanze, che strinsero frà di se per calmarle i suoi Capi. Quivi è dove spiega lo scopo principale della Profezia, annunziando l' imperio spirituale del futuro Messia, il quale dovea estendersi da una estremità all' altra della terra, e durarvi sino alla fine de' secoli.

§. 21. Dall' esposto carattere profetico de' libri santi ognuno, che cieco non sia, vede discendere le più legitime conseguenze, le quali niente peraltro favorevoli sono a' divisamenti de' moderni Increduli. Se veramente questi libri racchiudono delle profezie: dunque sono stati necessariamente ispirati da Dio, giacchè egli solo può penetrare ne' secreti dell' avvenire. Se da Dio sono ispirati; dunque sono manifestamente divini.. Posto un tal principio, già abbastanza dimostrato, non devono riguardarsi che come una raccolta di bestemmie, e di sofismi tutte le difficoltà, che l' odierna cabala filosofica può mai opporvi. L' unico scampo, che le rimane è negarne l' autenticità, sfrontatamente sostenendo, essere stati composti dopo l' adempimento delle cose, che vi vengono proferizzate. Ma noi colla maggior chiarezza dimostrammo più sopra l' autenticità di questi libri, e quindi la divina loro ispirazione. Non si danno per vinti però i nostri Avversarj; vediamo perciò di qual peso sieno gli argomenti, a cui essi si appoggiano.

CA-

CAPO III.

Si risponde alle Objezioni degl' Increduli contro l' autenticità, e la divina ispirazione de' libri santi.

§. 1. A Sentire gl' Increduli, si ritrovano nelle Scritture parecchi, e non dispregevoli errori e intorno alla Fisica, alla Storia, alla Teologia, e alla Morale; ora non potendosi a Dio attribuire sì fatti errori, bisogna dire, che non furono, come da poi si pretende, da lui ispirate. A questo argomento ripetuto fino alla nausea noi ne opponiamo un altro. E' certo, siccome si è dimostrato, che considerando i miracoli, e le profezie, di cui sono gli anzidetti libri ripieni, debbonsi dire divinamente ispirati, nè può Dio dettare error veruno; quindi contenere non possono cosa alcuna, che sia alla ragione ripugnante. Che rispondono i nostri Avversarj? s' impegnano forse in un accurato esame intorno alle prove, che producono i miracoli, le profezie? ciò punto non soffre la loro causa: si appigliano adunque al partito di rinnovar sempre le opposizioni medesime, trascrivendole l' uno dall' altro. Della Fisica, e Storia non parliamo (1). Per ciò, che riguarda la Teologia,

(1) Osservammo altrove, non aver luogo nel sistema della Rivelazione la Fisica, l' Astronomia, la Geografia, la Storia; e in conseguenza aver Dio potuto lasciare gli uomini ne' loro pregiudizi ai erro,

logia, e la dottrina de' costumi, la Scrittura si esprime con tanta chiarezza, che non possa desiderarsene maggiore. I nostri Apologisti lo hanno sovvente dimostrato; non basta però agl' Increduli: noi pertanto seguitando le loro traccie ne parlaremo.

§. 2. Pretendono i nostri Avversarj, che sia coperta dal velo delle allegorie la prima parte del Mosaico sistema, vale a dire l' origine del mondo, e del primo uomo, nè ad altro fine le vogliono usate, che per evitare le difficoltà, e i nodi, che vi potrebbono nascere. Niuno però è così poco versato nella Storia, che non sappia, essere state le allegorie molto familiari a tutt' i popoli di Oriente. Gli Egizj per via di simboliche figure nascosero agli occhi del volgo i di loro precetti. Lo stesso stile fù osservato da Pittagora, da Platone, e da altri Filosofi della Grecia, i quali ricuoprivano i loro misterj sotto il velo degli enigmi. Perchè non poteva Dio far altrettanto verso del suo popolo? Se dunque l' allegoria viene da Dio, perchè si ascri-

ve

errori intorno a queste cose, giacchè per mezzo delle Scritture volle ei istruirgli in ciò, che riguardava l' eterna loro salute. Del rimanente non manca chi hà dimostrato, nulla in quelle ritrovarsi di ripugnante alle generali leggi della Fisica. Circa poi le cerimonie, e i riti degli Ebrei, come anche alcune loro particolari leggi, dimostrano i nostri Apologisti, che non dovevano queste stendersi agli altri popoli, poichè non erano addattate alle disposizioni, e agli usi, che presso di essi regnavano.

ve dagl' Increduli a' sagri Scrittori, posta in uso a solo oggetto di mettersi al coperto dalle difficoltà, che se gli potevano opporre? Il dire, come fanno alcuni, che gli annali degli Ebrei grondano sangue quasi ad ogni pagina, è un parlare senza giudizio, e discernimento. Le straggi, di cui fanno menzione i Libri santi, accadevano o per propria volontà, o per divino comando. Se succedevano per volontà degli uomini, essendo un difetto personale, non dee affatto ascriversi a Dio. Che se avvenivano per comando dell' Altissimo, chi avrà l' ardimento di negare all' Artefice Sovrano dell' Universo, nelle di cui mani è la vita e la morte, il diritto di far perire l' uomo nel tempo, e nella maniera, che più gli piaccia? Le nazioni, contro le quali vediamo nelle Scritture esercitato sì fatto rigore, erano avvanti a Dio colpevoli di così atroci misfatti, che non solo meritavano i più severi gastighi, ma avrebbono dippiù giustamente meritato di essere ridotte al niente.

§. 3. Se si discorra de' piaceri carnali, la legge degli Ebrei tutti indistintamente li condannava, ad eccezione di quei, che porta seco l' uso legitimo del Matrimonio; ove è da notarsi, che tali e tante erano le restrizioni, e le cautele ordinate dal Legislatore, che non immeritamente scrisse Orobio, essere stati obbligati gli Ebrei ad osservar la continenza quasi la metà dell' anno. Gli eccessi in questo genere si leggono ripresi e puniti nelle Scritture. Un Davidde adultero viene acremente rimproverato dal

Profeta, e paga il fio del suo misfatto. Salomone cade nel reprobo senso pel suo affetto smodato verso le donne straniere, e la Scrittura ne compiange l'acciecamento. Mostra Sansone della compiacenza per Dalila, oltre a' limiti dell' onestà, e Dio lo punisce colla privazione della forza, della vista, e della medesima vita. Si trova forse in tuttociò cosa, che possa essere occasione di scandalo a' nostri Avversarj, e non piuttosto si vede tutto esattamente conforme alle leggi del pudore?

§. 4. La Religione Mosaica, vi è chi oppone, non conteneva che sagrificj di sangue, e riti e cerimonie soltanto puerili. Solamente ciò abbracciava? E si hà lo spirito di asserirlo con tanta franchezza? Hà forse chi così parla obbliati i precetti del Decalogo, e infinite sentenze morali, tante volte ripetute nelle Scritture, le quali vengono maravigliosamente intrecciate ne' racconti degli storici avvenimenti, senzache si alteri punto il di loro ordine, e connessione? I Libri de' Salmi, de' Proverbj, dell' Ecclesiaste, e dell' Ecclesiastico non sono forse ripieni de' documenti della più pura, e sublime morale? I sagrificj erano del sangue degli animali. Questo uso medesimo praticato si osserva dagli Egizj, da' Greci, da' Romani, e dalle altre nazioni, presso le quali nulla trovano i nostri Increduli, che meriti essere notato. La morte degli animali era una figura della morte, che meritata avea il peccatore, al quale per sola beneficenza di Dio si permetteva di sostituire una più

igno-

ignobile vittima. Affinchè poi con fondamento dirsi possa, essere state inette e puerili le cerimonie degli Ebrei, fà di mestieri, che abbiano gli Avversarj una piena notizia del genio e carattere, e della Storia di quella nazione. Un popolo di dura cervice, e di grossolano intendimento non poteva essere alcerto regolato, che per mezzo di alcuni segni adattati alla di lui capacità. Inclinato al culto degl' idoli, adorati dalle vicine nazioni, faceva d' uopo, che si moltiplicassero gli oggetti, i quali mentre lo tenevano occupato, gli avessero richiamata alla mente la rimembranza de' benefizj di Dio: le cerimonie e i riti del popolo Ebreo avevano per oggetto gli avvenimenti della loro Storia. Vi hà cosa in ciò, che possa caratterizzarsi per puerile, e inetta (1)?

§. 5. Notano nella Giudaica Religione soltanto premj, e gastighi temporali, incapaci ad accendere gli animi nell' amore della virtù, e tenere a freno l' impeto delle passioni tumultuanti. Ma se vogliamo ascoltare gli Ebrei, questi

 ne

(1) Gli Avversarj, che tacciano come puerili, e inetti i riti, e le cerimonie del popolo Ebreo, ritrovano forse cose più serie, e sensate nell' eleganti Mitologie de' Greci, e de' Romani? forse nelle cerimonie, colle quali dovevano mangiarsi i polli consegrati alle loro Divinità? forse ne' pubblici spettacoli, e nelle altre solennità? Erano queste serie, perchè proprie di false Religioni; quelle all' opposto ridicole, e inette, perchè le prescriveva una Religione dimostrata santa e vera.

ne dicono, che il fine principale della legge era il conseguimento dell'eterna vita. Se poi ne dimanderemo i Cristiani, di concerto ne risponderanno, che venivano gli Ebrei chiamati alla salute, mediante l'implicita loro fede nel futuro Messia, che sufficientemente era figurato nella legge, e nella Storia di quel popolo; non era quindi esclusa quella dalle temporali pene, e ricompense. Non dee parimente recar maraviglia a' nostri Avversarj, il vedere, che abbia Dio contraddistinta la Giudaica nazione con particolari contrasegni di sua beneficenza, quandocchè vengano tutti gli altri compresi nella cura generale, che hà delle ragionevoli creature. Che se scelse un particolar popolo, che fosse il depositario di sua Rivelazione, e per di cui mezzo apparecchiasse la strada al promesso Riparatore; lungi di lagnarsi di una tal condotta, deve anzi ognuno ammirare le traccie della divina bontà verso degli uomini.

§. *6.* Ma veniamo agli errori intorno alla Teologia, che s'imaginano gl'Increduli di ritrovare nelle sagre Scritture. Che queste ne rappresentino Dio soggetto alle umane infermità, e passioni; ciò nasce dall'essere noi costretti a parlare degli attributi proprj della Divinità in maniera, onde farci intendere non solo dagli uomini rozzi e grossolani, ma bensì dagli stessi Filosofi. Chi presume parlare dell'Ente Supremo con frasi non adattate alla nostra intelligenza, sarà obbligato ad un vergognoso silenzio dalla mancanza de' termini. Quando dico, che l'En-

l'Ente Sovrano intende, vuole, opera, mi si rappresenta un uomo, non avendo, che la sola idea dell'operazione, della volontà, e della intelligenza umana: la stessa idea mi si presenta, allorchè dico, ch'egli si penta, si muova a sdegno, che camini, che parli, e simili. Queste espressioni veggonsi usate dalla Scrittura: ma forse perciò gli Ebrei rozzi si formarono essi mai un qualche material simulacro, che la figura fosse del loro Dio? Nò, certamente. E perchè? perchè sì fatte formole venivano corrette delle nozioni, e dalle nobili idee di una sana Filosofia, e da tutt'i monumenti della loro Storia, i quali dimostravano, nulla ritrovarsi in Dio simile all'uomo.

§. 7. Si lagnano i nostri Avversarj, che non faccia il Pentateuco menzione veruna della immortalità dell'anima umana. Noi rispondiamo in primo luogo, che la Religion degli Ebrei non era solamente compresa nel Pentateuco: prima della promulgazione di questo libro fatta da Mosè, avea quel popolo il suo culto, e i particolari suoi dogmi; l'uso della circoncisione per esempio cominciò ad essere in vigore fino dal tempo di Abramo, che precedè di non pochi anni la Mosaica Legislazione. Poteva innoltre Mosè non fare espressa menzione di una verità, di cui non se ne dubitava affatto dal popolo Ebreo (1). Del rimanente, che altro vuol dire,

(1) Nel Tomo I. della presente Opera abbiamo osservato, che non entrando principalmente nel

dire, aver Dio creato l' uomo a sua imagine, e somiglianza, siccome si esprime la Scrittura (1)? Che vuol dire, *Io sono il Dio* di *Abramo*, di *Isacco*, di *Giacobbe*? Nel Deuteronomio (2) si fà agli Ebrei un espresso divieto di consultare i morti. Giuda Maccabeo offerì de' sacrificj per le anime de' trapassati (3), azione chiamata dalla Scrittura meritevole di ogni lode. Nel libro di Giobbe finalmente non viene colla maggiore chiarezza fissato il dogma della immortalità dell'anima, e della vita avvenire, in cui i giusti e i malvagi riceveranno il premio, o il gastigo proporzionato alle loro azioni? E non basta tuttocciò, onde non taccino i nostri Avversarj i libri santi di omissione tanto notabile?

§. 8. Neppure sossiste ciò, che imaginano riguardo a' bruti, come se la Scrittura capaci li supponesse di poter meritare, e demeritare. E' sentenza comune de' Filosofi, che abbiano i bruti un principio intrinseco e attivo, che molti vogliono *semplice*, da cui procedano tutte le loro operazioni; rigettandosi quindi universalmente la sentenza di Cartesio, il quale li vuole far passare per tante pure macchine inanimate. Niuno

nel piano della Legislazione Giudaica il dogma della immortalità dell'anima, e della esistenza di una vita avvenire, non se ne richiedeva una espressa menzione, bastando che se ne parlasse quando lo portavano le circostanze; locchè dimostra, esserne stata nel popolo ben radicata la credenza.

(1) Gen. Cap. 1.

(2) Cap. 18.

(3) 2. Mach. cap. 12.

no sensato però si ritrova, il quale non ammetta una essenziale differenza frà l' uomo, e 'l bruto. Conciosiacchè sebbene sieno i bruti forniti di una tal quale cognizione; di memoria, e di affetti, per cui quelle cose facciano, che corrispondono all' istinto, e all' amore di propagare la propria specie; niuno però è giunto a tal segno di concederli l' intelletto, la ragione, e conseguentemente la libertà. Ora è così certo, richiedersi la libertà a poter meritare, e demeritare; quanto è indubitato non potersi ascrivere come propria veruna azione a chi è affatto privo d' indifferenza nella scelta delle cose, ed opera solamente; perchè spinto vi viene da qualche cagione, cui non può in conto alcuno resistere. La sentenza dunque Cattolica porta, non potere i bruti nè meritare, nè demeritare, nè per conseguente essere capaci di premio, o di pena. La Scrittura è analoga a questa opinione, siccome si farà chiaro specialmente sciogliendo le difficoltà, solite ad opporsi degli Avversarj per sostenere questo loro sentimento.

§. 9. Diffatti il dirsi nelle Scritture, che Dio farà vendetta di tutti gli animali, non ne obbliga, come pretendono alcuni, a supporre ne' bruti la ragione, e la libertà, per cui possano meritamente soggettarsi a qualche gastigo: si nota solo, che Dio farà morire gli animali pregiudicievoli all' uomo; affinchè venga così a tenersi lontano il pericolo, e non già punirsi la colpa, di cui non sono affatto capaci. Del resto non si serve la Scrittura della parola *vendetta*,

co-

come quà si suppone; si dice soltanto, che Dio chiederà ragione del sangue, che ingiustamente si sparge (1). Dal che molti sono di parere inferirsi, che minacci Dio la pena contro degli omicidi, non bruti, ma uomini, permettendo, che sieno dalle fiere divorati. Opinano altri, che la parola *animale* esprima *un vivente* per forza della lingua Ebrea, e che sotto nome di *viventi* s' intendano soltanto gli uomini. Nè faccia specie, se venga nell' Esodo (2) ordinata la morte del bue, che avrà colle sue corna offeso alcuno: ciò si prescrive tanto per togliere la cagione di un male, quanto per punire la negligenza del padrone in custodirlo; onde niuno poteva cibarsene della carne. Quindi veniva condannato alla morte il padrone, il quale sapendo il vizio dell' animale, non avea procurato di disfarsene.

§. 10. Si fanno parimente morire gli animali, che avevano data qualche spinta all' Idolatria (3), per dimostrare l' enormità di un tal delitto: Nè ciò è nuovo anche presso le più culte nazioni. Era legge frà gli Ateniesi, che fossero portati in giudizio la pietra, il ferro, la spada, e altre cose, ch' erano stati gli strumenti di un omicidio, e che fossero in seguito condannati (4). La statua di Teagene fù gitta-
ta

(1) Gen. Cap. 9. v. 5.
(2) Exod. cap. 21. v. 28.
(3) Deuter. cap. 13. v. 15.
(4) Leggonsi le dette leggi degli Ateniesi e presso Demostene nell' Orazione in *Aristrocrat.*, e presso Eschine in *Ctesifont.*

va nel mare , perchè avea nel cadere oppresso casualmente un uomo . Non si rimproverano , anzi si lodano dagl' Increduli sì fatti usi , quando praticati li vedono da' popoli idolatri ; negli Ebrei però non sanno tolerarli . Non ne saprei rintracciar la ragione , Se quelli usavano il descritto metodo , per ingerire terrore , e affinchè dall'osservarsi soggettati al supplicio gli strumenti medesimi , con cui si erano commessi i delitti , apprendessero gli uomini la severità che esercitavano le leggi , onde fossero attenti a non contravenirvi : perchè non diciamo , essere stato mosso dal fine stesso il Legislatore degli Ebrei , acciochè veggendosi fatti morire gli animali , di cui abusati si erano , acquistassero più orrore alla colpa , e venisse al tempo stesso tolta ogni occasione di scandalo (1) ?

§. 11. Senza timore di cadere in qualche assurdo si può letteralmente intendere l' alleanza , che dicesi nelle Scritture stabilita da Dio cogli animali irragionevoli , Altro essa non significa , se non che avrebbe avuto Dio una cura particolare di essi , affinchè avessero meglio servito agli usi , e al comodo degli uomini , per i quali gli avea creati . Vi hà egli ora alcuna ripugnanza , che comprenda Dio colla speciale sua Providenza tutti gli animali ? Nel creargli , Dio gli disse : crescete , e moltiplicatevi sopra la terra ; non già perchè potessero a guisa degli uomini vivere

(1) *Lapidabantur* , nota Graziano c. aut. 15. q. 1. c. 4. , *quia tali flagitio contaminata indignam refricabant facti memoriam* .

re liberamente ſoggetti al dolce impero del Creatore; ma perchè apprendeſſimo, che cavati dal nulla, da lui ebbero la forza di eſiſtere, e di propagare la propria ſpecie. Il Reale Salmiſta per eſprimere la morte degli animali ſi ſerve di queſta fraſe: tu gli toglierai lo ſpirito, ed eſſi verranno a mancare. Sarebbe coſa da ridere, ſe alcuno inferiſſe da ciò, che gli animali forniti ſieno di anima immortale. La parola *pneuma*, ſpirito, propriamente ſignifica il reſpiro neceſſario alla vita dell'animale, quale ſe manca, queſto più non vive. Diceſi ancora, che lo ſpirito de' venti, e delle procelle a Dio obbediſca; sì fatte eſpreſſioni dimoſtrano ſoltanto, che l'impeto de' venti, e la forza delle tempeſte punto non ſi allontanino dalle leggi, che le hà il Creatore fiſſate. Non fu a' Niniviti accordato il perdono a riguardo degli animali, ma perchè queſti diedero tanti contraſegni di ſincera penitenza, che fecero digiunare altresì i bruti. Era queſto un coſtume frequente preſſo tutta l'antichità a dinotare il lutto, ſiccome ſi uſano a' noſtri giorni le veſti brune, e altri contraſegni di dolore.

§. 12. Sonoſi finora oſſervate le difficoltà propoſte dagl' Increduli, onde appariſca contenerſi ne' libri ſanti degli errori intorno alla Teologia; è tempo di paſſare a vedere di qual peſo ſieno i dubbj, che propongono contro la Morale, che dalle Scritture s'inſegna. Seguendo l'ordinario loro ſtile, ſempre alieno dagli argomenti intrinſeci al ſoggetto, di cui ſi ragiona, vanno ſolo

sfio-

ſtiorando alcuni eſempj male inteſi, e peggio applicati, credendoſi di avere addotte delle prove, delle quali deſiderarſi non poſſano maggiori. Producono adunque in iſcena e Aod, che uccide Eglone Re de' Moabiti, e Giaelle, che ammazza Siſara. Prima però che ſi proferiſca una giuſta ſentenza intorno all' azione di Aod, ſà d'uopo avvertir molte coſe. Sdegnato Dio per i peccati del popolo Ebreo, ſuſcitò contro di eſſo il Moabita Eglone (1), affinchè gli ſerviſſe come d'iſtrumento per gaſtigarlo; moſſo poi a pietà dalle ſue lagrime, e ſincera penitenza, l'inviò Aod, che lo liberaſſe da quel nemico: guidato queſto Giudice dallo ſpirito del Signore, ripreſe la guerra, che interrotta ſi era co' Moabiti, nella quale occiſe il loro Re Eglone. Vi hà in queſto avvenimento coſa alcuna, che tacciarſi poſſa? Forſe non è in potere di Dio far morire chiunque vuole, e nel tempo, e nella maniera, che più gli aggrada? Nè Aod può chiamarſi traditore, ſiccome frà gli altri pretende il Signor Freret, giacchè non erano gli Ebrei per diritto di guerra ſudditi di Eglone. Queſti ſenza giuſta ragione li aſſale, invadendo il loro territorio: in una guerra ingiuſta non v'hà ſervitù, che ſia legitima; pare dunque che non debba tacciarſi l'azione di Aod, ſpecialmente ſapendoſi, eſſere ſtato egli moſſo da Dio a liberare il ſuo popolo da quel nemico (2).

Del

(1) Judic. cap. 3.

(2) Si legga al Capo 3. de' Giudici queſto avvenimento, da cui con

ogni

Del resto se gli Avversarj non si chiamano paghi di questa risposta, gli preghiamo a riflettere, che la Scrittura nè loda, nè biasima l'azione di Aod; si contenta di riferirne semplicemente la Storia.

§. 13. Riguardo a Giaelle, la Scrittura la ricolma di benedizioni (1). La di lui azione hà molta somiglianza colla precedente: quanto ella fece, fù eseguito per divino comando; giacchè nell'annunziare la Profetessa Debora a Barac la liberazione del popolo d'Israelle, gli predisse, che non se gli ascriverebbe questa volta l'onore della vittoria, stante avrebbe Dio fatto cader Sisara nelle mani di una donna (2). Propongono però due difficoltà i nostri Avversarj: la prima, che non v'era guerra frà Giabino, e Eber marito di Giaelle; onde non poteva questa trattar Sisara da nemico: l'altra che non ostante la buona fede, con cui Giaelle avea accolto Sisara, l'avesse poi ucciso. Ma svanisce la prima difficoltà dal riflettersi, essere stato di niuna forza il patto di amicizia trà Giabino ed Eber, dacchè quella guerra riguardava l'intiera nazione; onde ben poteva Giaelle trattar Sisara qual nemico della patria. Si risponde parimente alla seconda, se si consideri, che la sicurezza, che

ogni chiarezza si raccoglie, che siccome Dio inviò Aod per Liberatore del suo popolo, così volle sottrarlo dalla schiavitù de' Moabiti nella maniera, di cui si servì Aod per riaccendere la guerra interrotta soltanto frà le due nazioni.

(1) Judic. Cap. 5. v. 24.

(2) Judic. Cap. 4. v. 9.

che Giaelle parve promettere a Sisara fu puro effetto della necessità, non perchè avesse ella sincera intenzione di salvarlo. O avesse ella accordato l'asilo al Generale de' Maobiti, o gliè l'avesse negato, sempre avrebbe ella avuto che temere o per parte della sua nazione, o per parte di Sisara medesimo.

§. 14. E' assolutamente poi falso, che distrugga l'Ecclesiaste l'immortalità dell'anima, e l'esistenza della vita avvenire, e quindi tolga il più fermo sostegno della umana società. Malamente dunque difendono i nostri Avversarj la loro causa, citando alcune testimonianze di quel libro, le quali a maraviglia si conciliano da ciò, che altrove insegna il medesimo Autore. Salomone apertamente riprende coloro, i quali opinavano, non rimanere l'anima dopò la morte del corpo, nè esservi nell' altra vita nè ricompensa, nè pena (1). Posto un tal principio, con somma agevolezza spiegare si possono quei testi, che sembrano essere contrarj a questa verità.

§. 15. Allorche dice l'Ecclesiaste (2), essere la stessa la sorte, e la condizione degli uomini, e degl'irragionevoli animali, dee intendersi, che parli del corpo dell' uomo, il quale avendo lo stesso principio non deve nel fine differire da

(1) Leggasi il Capo 2. della Sapienza, ove dopo aver riferite Salomone le opinioni degli empj, che negavano la vita futura, incoraggiandosi perciò al libertinaggio, termina con dire: *Hæc cogitaverunt, & erraverunt, excæcavit enim eos malitia eorum*.

(2) Cap. 3. v. 19.

quello de' bruti. Nè faccia senso dirsi dal medesimo (1), essere incerto, se lo spirito de' primi vada ad unirsi a Dio suo centro, e se quello de' secondi ritorni nel nulla. Usa l' Ecclesiaste questo modo di parlare, per farne sapere, che Dio per provar l' uomo, lo abbia in molte cose renduto somigliante a' bruti, cioè riguardo all' origine, al progresso, e al termine del suo corpo; e non già che l' anima umana perisca siccome quella de' bruti. E' analogo a sì fatta esposizione quanto antecedentemente ne dice l' Ecclesiaste (2), cioè che Dio volendo far prova della fedeltà degli uomini, renduti gli aveva simili a' bruti; quindi per mezzo della stessa morte terminavano sì gli uni, che gli altri di esistere rispetto al corpo. Neppure dee far breccia il dirsi, che coloro, i quali son trapassati, nulla più conoscano; poichè si spiega ciò della notizia delle cose, che hanno i defunti, quale non dipende da' sensi, siccome nella presente vita, o che sia di tal natura da potergli giovare all' acquisto de' meriti; oppure che non abbiano più mercede, vale a dire che non possano per mezzo di nuovi meriti far sì, che quella si aumenti, o che non abbiano più dagli uomini mercede temporale, avendo questi obbliata la di loro memoria.

§. 16. Del rimanente, che abbia l' Ecclesiaste ammessa l'immortalità dell' anima, e l' esistenza della vita avvenire, in cui ritrovi la virtù la ricompensa, e il vizio il gastigo meritato, chiara-

(1) Cap. 3. v. 21. (2) Cap. 3. v. 18.

ramente apparisce dal dire, che tutto è incerto nella vita futura. Debbonsi quindi dopo la morte esaminare le azioni di ognuno, affinchè secondo la di loro qualità ricevano le anime il premio, o la pena. Il consiglio, che dà finalmente l' Ecclesiaste (1) di prendersi fretta nell' operare, giacchè nella vita avvenire, a cui l' uomo s' incamina appena che nasce, non sono in verun pregio nè le ricchezze, nè i talenti, nè la scienza, nè la sapienza, nè quanto in questo mondo si apprezza, si dee parimente intendere di nuovi meriti, che dopo la morte non possono più acquistarsi; oppure che riguardi l' acquisto e il godimento de' beni temporali, e delle ricompense, che se ne ricevano dagli uomini, le quali terminata questa mortal carriera, non potranno avere più luogo; e non già che sia tutto per l' uomo finito col terminar della presente vita, e che in conseguenza tutte le di lui speranze debbano solamente a questa limitarsi (2).

(1) Ivi,

(2) Si vede perciò l' ingiustizia, colla quale il Signor de Voltaire nel Dizionario Filosofico art. *Ecclèsiaste* parlando di questo libro, dica: *Il est surprenant qu' on ait mis l' Ecclesiaste au rang des livres canoniques! C' est l' ouvrage d' un Epicurien, qui répète a chaque page: que l' juste e l' impie sont sujets aux mêmes accidens, que l' homme n' a rien de plus que la bête; qu' il vaut mieux n' être pas nè que d' exister: qu' il n' y a point d' autre vie, & qu' il n' est rien de plus raisonable, que de jouir en paix du fruit de ses travaux avec la femme, qu' on aime. Tout l' ouvrage est d' un materialiste sensuel & dègoûté.*

§. 17. Dall'Ecclesiaste passano i nostri Avversarj al libro de' sagri Cantici. Rimangono a un tempo stesso oltragiate l'onestà e la ragione alle indecenze, con cui i Miscredenti, e frà essi in particolare il Signor de Voltaire (1) pretende far delle glosse sopra di questo Cantico. Sfornito di cognizioni, di buon gusto, e anche di rossore sembra farsi plauso di certe uscite, che non potrebbono tollerarsi nemmeno da' più sfrontati. Per formare però un savio discernimento di questo sagro libro, si avverta, avere opinato alcuni, che l'espressioni, e le foggie di parlare, che veggonsi ivi usate, non abbiano verun pravo senso, essendo familiare costume degli Orientali spiegar semplicemente le cose. Si regetta però da tutti una tale sentenza, considerata la maniera, con cui in questo particolare si conducevano gli stessi Ebrei, i quali ben sapevano la forza della loro lingua, e che non si permettavano prima dell' età di trenta anni la lettura di questo libro. Sono le parole segni delle nostre idee: allorchè risvegliano idee di cose

(1) Basta osservar solo ciò, che ne dice nel Dizionario citato all' articolo corrispondente. *Il est vrai que c' est une rapsodie inepte; mais il y a beaucoup de volupté. Il n' y est question que de baisers sur la bouche, de tetons qui valent mieux que du vin; il y est souvent parlé de jouissance. C' est une églogue Juive. Le style est comme celui de tous les Ouvrages d' éloquence des Hébreux; sans liaisons, sans suite, confus, ridiculement métaphorique &c.* Può darsi impudenza, e sfrontatezza maggiore?

cose lontane non debbonsi stimare tanto pericolose, che quando risvegliano le presenti. Un sì fatto meccanismo per dir così, dev' essere a tutti gli uòmini comune, se affermar non si voglia, che la familiarità e la frequenza di alcune voci allontani piuttosto il pericolo. Che che però ne sia, è certo che il libro de' Cantici a sentimento de' Cattolici contiene una perpetua allegoria, sotto la figura di una sposa, locchè non può dirsi indegno di Dio, essendo onesto l' amor conjugale. Ma poichè può essere alle volte occasione di scandalo a' semplici, quindi meritamente la Chiesa hà proibito, che se ne facessero delle traduzioni in lingua volgare. Dal vedersi annoverato dalla medesima trà le Canoniche Scritture, non può affatto dubitarsi della sua divina ispirazione (1).

§. 18. Rigettano gl' Increduli il Libro di Tobia a cagione delle minutezze, e delle Storie inverisimili, che contiene. Abbiano però la bontà di rammentarsi questi Signori, essere certa nel sistema delle Scritture l' esistenza degli spiriti, e il di loro commercio cogli uomini: non dee dunque riputarsi favolosa la persona di Asmodeo, e tuttocciò, che questa opera. Quantunque il fumo del pesce non avesse in se la

 vir-

(1) Fan ridere i moderni Increduli, e specialmente il Signor Freret, il quale chiamandosi scandalizzato del Libro de' Cantici, non ostante che affetti sempre un rigore Giansenistico, si prende il piacere di trarne quei passi, che sembrano a lui più lubrici.

virtù di discacciare il Demonio, siccome non avea il fegato la forza di far ritornare la vista una volta perduta; nondimeno fece Dio l'uno, e l'altro miracolo; e affinchè non vi rimanesse dubbio di sorte veruna, si prevalse di un mezzo, il quale non avea affatto proporzione co' suoi effetti. L'Angelo prese realmente la figura di Azaria: quindi non fuvvi veruna mensogna. Il Demonio rilegato ne' deserti di Egitto è un simbolo, con cui ci si fà sapere, che non hà egli alcun potere sopra di quei, che godono la protezione del Cielo. Del resto il Libro di Tobia comprende dell'eccellenti massime di Morale, specialmente circa la Provvidenza di Dio, l'ospitalità, la limosina, la pazienza, la cura de' defunti, la benignità, la giustizia, e altre somiglianti virtù (1).

§. 19. La Storia di Giuditta, se vogliasi dare ascolto agli Avversarj, è piuttosto d'incentivo a commettere de' delitti, che ad accendere l'ani-

(1) Questo però è il vero motivo, per cui dagl' Increduli si rigettà il Libro di Tobia. Non sono nò le favole, e le minutezze, che pretendono ritrovarvi, le quali offendano la delicatezza del gusto de' Filosofi illuminati, ma sì bene le massime di una Morale conforme alla sana ragione, le quali non convengono affatto co' principj di loro falsa sapienza: onde per non averne la confutazione in un libro divinamente ispirato, proccurano di farne in tutto vacillare l'autorità, quantunque debbano per arrivarvi distruggere le nozioni più semplici, e naturali del resto degli uomini.

l'animo alla pratica delle virtù. Si forma cioè questo sì ingiusto carattere di una coraggiosa Eroina, per avere, seguendo gl'impulsi del divino Spirito, ucciso un nemico della patria, e in tempo di guerra, affinchè i suoi cittadini non fossero periti consumati dall'inedia, dalla fame, dalla sete (1). Iddio può fare senza dubbio, che muoja alcuno nel tempo, nel luogo, e nelle circostanze, che più gli piaccia. Poichè essendo egli non solo il Signore, e l'Arbitro supremo della sorte degli uomini, ma incapace di qualunque errore o di atto men giusto; dobbiamo credere, che si guidi sempre con ottimo consiglio, con fine e ragione, ancorchè il più delle volte ne sieno a noi ignote le traccie. Oppongono gli Avversarj la difficoltà degl' Interpreti, quando si tratta di fissare l'epoca del tempo, in cui accadde la detta Storia, conchiudendo da Maestri, che non avesse perciò potuto aver luogo; come se dovesse negarsi la divina ispirazione di un libro a cagione di qualche dubbio, che nascer possa intorno alla Cronologia. Noi l'abbiamo sovvente ripetuto, non entrare somiglianti ricerche nel sistema delle divine Scritture, perchè aliene affatto dall' oggetto della Rivelazione.

(1) Buono, che il Signor Freret applicato non si fosse alla milizia; giacchè gli scrupoli, a' quali spesso spesso soggiaceva, renduto l'avrebbono un soldato troppo vile e codardo! Sarebbe però stato a desiderarsi, che avesse usato un poco più di riflessione, e di maturità anche nelle letterarie ricerche.

§. 20. A parere di molti, dicono gli Avversarj, passa il Libro di Ester come una favoletta spirituale. Consultandosi però il contesto, non si ritrova, siccome pretendono, aver ordinato Assuero, che avessero i mariti un'assoluta autorità nelle loro famiglie, quasi ne fossero privi per lo innanzi; ma di passagio solamente si dice, essere i primi e padroni nelle loro case (1). Avendo la Regina Vasti ricusato di obbedire a' comandi del Re, i Savj, e i Ministri chiamati a consiglio furono di sentimento doversi punire; affinchè le altre mogli mosse dal di lui esempio rispettassero i loro mariti, e doversi far sapere una tale risoluzione a tutte le provincie del Regno; quindi incidentemente si dice ciò, ch' era già certo, essere i mariti i primi e i padroni nelle loro case. Non promulgò dunque il Re una nuova legge; ricordò solo alle mogli la propria obbligazione, per isfuggire la pena, che subita avea la Regina.

§. 21. E' falso inoltre, aver fatto Amanno conoscere la sua intenzione agli Ebrei, affinchè potessero mettersi in salvo colla fuga. Si sà dalla Scrittura, essere state scritte delle lettere a tutte le provincie, si sà, essere stato nella Città di Susa affisso l'editto, che condannava in un sol giorno alla morte tutti gli Ebrei; ma non si sà, che avessero questi potuto sottrarsene: è questa una bella ipotesi del Signor Freret. Reca però non poco di maraviglia, non sembrare all' erudito Calmet il tenore del secondo editto pro-

(1) Esth. Cap. 1. v. 22.

proprio del Re Assuero. Si ritrovano sul bel principio i soliti titoli, dettati dal fasto e dalla superbia de' Monarchi Orientali: dopo la descrizione delle insidie apparecchiate d' Amanno agli Ebrei, ritratta l' editto già contro di essi promulgato, aggiungendone un altro contro de' loro nemici. Fin quà nulla si ritrova, che disconvenga alla maestà di un Re. Siegue lodandosi di Mardocheo, dalla di cui fedeltà e beneficj riconosce la vita: neppure si vede in questo passo la più picciola ombra di sommissione: la voce *beneficio* suona un *servigio*, un *ajuto*. Si aggiugne (1), che Amanno per mezzo delle sue macchine designata avea la morte di Mardocheo, e di Ester, affinchè allontanate dal Re queste persone di sperimentata fedeltà, avesse più agevolmente potuto far passare il Regno nelle mani de' Greci. Da ciò malamente inferisce Freret, aver voluto comparire gli Ebrei i difensori del regno de' Persiani; giacchè sapendosi le insidie tese da Amanno a Mardocheo, e a tutta la Giudaica nazione, chiaramente se ne conchiude, aver egli cospirato contro lo stesso Principe, sovra tutto dicendosi Amanno Greco e per nascita e per inclinazione, e un semplice avventuriere; quindi non bene affetto verso la reale famiglia di Persia (2).

§. 22. Dalla rapida scorsa da noi data sulle principali difficoltà, che si propongono da' moderni Increduli contro le Sagre Scritture, dilegua-

(1) Esth. Cap. 16. vv. 13. 14.

(2) Ivi v. 10.

guate le ombre, possiamo lusingarci aver posta nel migliore suo lume la verità della nostra proposizione sopra già stabilita, essere cioè certa l' autenticità, e la divina ispirazione di questi santi Libri. Sarebbe quindi molto conseguente a sestesso chi ne inferisse la divinità della Religione degli Ebrei. Conciosiacchè se i libri, che la contengono, sono manifestamente divini, non può essere di differente natura la Religione, e la Legge, che ne forma l' oggetto. Nulladimeno affinchè rimanga una sì necessaria conseguenza superiore a ogni altra calunnia de' nemici della vera Religione, noi addurremo altre quattro prove a favore della divinità della Giudaica Religione, le quali debbono fissare ogni spirito ragionevole, e che dichiarato non si sia per il partito di uno sciocco Pirronismo. Si ripete la prima dal gran numero di miracoli da Dio operati per istabilirla: la seconda dall' adempimento delle Profezie: la terza della certezza di una tradizione istorica, a cui è appoggiata: la quarta finalmente dà differenti caratteri di credibilità, che si ritrovano negli scritti di Mosè.

CA-

CAPO IV.

Prima prova della divinità della Giudaica Religione, i miracoli operati da Dio per istabilirla.

§. 1. La dottrina, che si contiene in questo Capo non è che un corollario delle cose altrove già bastantemente stabilite. La prova che si ricava da' miracoli a favore di una Religione è nel genere suo dimostrativa. Da due principj dipende la dimostrazione della divinità della Giudaica Religione, considerata per parte de' miracoli da Dio operati per confermarla. Che Dio cioè far non ne possa in conferma dell' errore, e di una falsa dottrina; e che sieno veri quei, che diconsi fatti in comprova dell' anzidetta Religione. Chi non è sfacciatamente Ateo deve con noi convenire intorno al primo de' riferiti principj: un Ente Supremo, e infinitamente perfetto è fornito di sapienza e di bontà in sommo grado; quali prerogative se non soffrono, che cada Dio nel menomo errore, o che approvi cosa, la quale non sia men santa; ne impediscono altresì poter mai dubitare, che voglia Dio far cadere l'uomo in errore in punti specialmente, che riguardano l' eterna sua sorte, intorno alla quale non può Dio lasciar vivere l'uomo ingannato senza mancare alla sua Providenza. Nella fatta ipotesi sarebbe necessario l' er-

l'errore, essendo l'uomo intimamente persuaso, che parli lo stesso Dio, quando vede opere superiori a tutte le forze della natura; nella qual linea sono i miracoli.

§. 2. L'altro principio, cioè la verità de' fatti miracolosi da Dio operati in conferma della Giudaica Religione, tutto si appoggia alla genuinità de' monumenti Storici, che li riferiscono. Per renderne un adeguato giudizio, questi dobbiamo noi esaminare. I miracoli, che fece Mosè, furono sì grandi e nel numero, e nelle circostanze, che non lasciarono alcun dubbio sopra la divina sua missione in qualità di Profeta, e di Legislatore. Disse agli Ebrei, essere stato da Dio inviato, e le credenziali, che l'accompagnavano, non dovettero affatto permettere a quel popolo di dubitarne. Infatti un insensato soltanto capace sarebbe di chiamare in questione il carattere d'inviato da Dio, col quale si annunzia chi fà parlare in suo favore il linguaggio proprio della sola Divinità. E' tanto all'uomo connaturale sì fatto sentimento, che veggendosi chi si vanti per qualche cosa di straordinario, e specialmente se pubblichi delle dottrine, le quali ne interessino, ci facciamo subito a richiedergli, che ne dia delle prove di quanto egli avvanza. E crederemo tanto stupidi gli Ebrei, che a una semplice voce di Mosè, che si annunziava per inviato da Dio per istruirgli nella sua legge, abbiano alla cieca creduto alla di lui parola, tenendolo in conto di un uomo divinamentei spirato, senza richiede-

re il menomo argomento di una così ardita, e importante, proposta (1)?

§. 3. La verità de' miracoli operati da Dio per mezzo di M sè è appoggiata a sì illustri monumenti, che negarla sarebbe lo stesso, che dare una solenne mentita a tutte quelle prove, che producono la certezza degli avvenimenti storici. Sono essi registrati in quei codici, che oltre il vanto di essere i più insigni della sagra, e della profana antichità, rispettati dagli Scrittori di tutt'i tempi, e di tutte le nazioni, hanno un carattere solo ad essi proprio, e particolare, dell'essere cioè dallo stesso Dio ispirati. Avvennero non in qualche rimoto angolo della terra, o alla presenza di alcuni pochi testimoni, i quali si fossero di concerto uniti ad ingannarne, se non vogliam dire, essere eglino stessi stati ingannati da qualche insigne impostore; ma seguirono sotto gli occhi delle Città, e de' Regni, essendone spettatori in-

(1) Gl'Increduli ne dipingono gli Ebrei, e tutti quelli, che spinti dalla evidenza de' fatti miracolosi, da' quali fù accompagnata la promulgazione di loro Religione, obbedienti se le prestarono, come tanti stupidi, i quali mettendo da parte i lumi, che somministra la Filosofia, si resero alle dicerie, che gli venivano raccontate. Erano però compatibili: il mondo giaceva sepolto ancora nella notte dell'ignoranza, e de' pregiudizj, aspettandosi il fortunato momento, in cui usciti in campo questi nuovi Filosofi diradassero le tenebre, che ingombravano i mortali, e la maniera gli dimostrassero di ragionare.

infiniti uomini, di differenti patrie e Religioni, e perciò animati da diversi affetti, i quali non avranno certamente mancato di usar ogni cautela per evitar la sorpresa, e scoperta la frode, avrebbono senza fallo riclamato. La memoria di quei fatti prodigiosi consegrata si osserva dalla tradizione universale, nè mai interrotta di un popolo, a cui molto doveva interessare venire in chiaro di una verità, dalla quale l'essenza dipendeva della sua Religione. Questi argomenti non lasciano luogo, perchè si possa sensatamente dubitare de' riferiti fatti miracolosi.

§. 4. Dimostrata adunque la verità di questi avvenimenti, si tratta di sapere, se provino la divinità della Giudaica Religione? Lo scioglimento della questione dipende dalla sicurezza, che sieno essi stati realmente miracolosi. Poichè suppostogli di questo calibro, essendo avvenimenti fuori dell' ordinario corso, e superiori a tutte le forze della natura, debbono con ogni ragione dirsi opere del braccio dell' Onnipotente. Ed essendo certo per l'altra parte, ch' Ei non usa questi straordinarj mezzi, che quando vuol manifestare agli uomini l'eterne sue volontà; nè potendo, attesa la sapienza e la bontà, di cui è fornito, fargli servire per confermare l'errore, o una falsa dottrina; deve necessariamente conchiudersi, essere santa e divina la Giudaica Religione, in di cui comprova veggonsi quelli operati.

§. 5. Gl' Increduli per eludere la forza di que-

questa dimostrazione, ricorrono a' loro soliti cavilli. Siccome non può rimanere dubbio veruno della divina origine di una Religione, osservandosi posti in opera de' mezzi sovranaturali per istabilirla; così fanno tutti gli sforzi per provare, non essere stati quei miracoli, che naturali effetti, persuasi, che se gli verrà fatto poterlo dimostrare, dovrà necessariamente crollare il massimo degli argomenti, che serve di base alla divinità della Giudaica Religione. Fissi dunque in questa idea, sostengono, non essere stati i miracoli riferiti nelle Scritture, e da' quali noi pretendiamo di conchiudere l' origine divina della Religion degli Ebrei, che puri effetti di naturali cagioni. Per far vedere, essere impossibile, che venga in alcun modo interrotto l' ordinario corso della natura, ricorrono a quel principio di Benedetto Spinosa, tante volte riprodotto, e sempre confutato, cioè che le leggi della natura altra cosa non sieno, che i decreti di Dio. Ora essendo Dio immutabile, e non potendo succedere verun cambiamento ne' suoi decreti; si lusingano poterne di leggieri inferire, non esservi alcun luogo a' miracoli, portando questi seco la violazione delle leggi ordinarie, secondo le quali si regola nel suo corso la natura.

§. 6. Questo è l'Achille de' nostri Avversarj; lo stimano di tanta forza, che non si chiamano giammai paghi di ripeterlo tutte le volte, che vogliono opporre delle difficoltà, che battono secondo essi la sostanza medesima de' mira-

racoli della Religione. Ritornano sempre allo stesso argomento, come al principio di tutte le loro asserzioni, e molto vi si fondano, dacchè non hanno ribrezzo di avvanzare una proposizione tutta nuova e straordinaria, cioè che i miracoli lungi di stabilire la esistenza di Dio, e della Religione, ne distruggano all'opposto totalmente l'idea. Conciosiacchè data per vera la nozione del miracolo, che porta seco la violazione delle leggi della natura, e non essendo queste leggi diverse da' decreti di Dio; se Dio operasse de' miracoli, venendo a impedire, o a cangiare le dette leggi, verrebbe parimente a distruggere i di lui decreti, cioè la essenza e la sua natura, onde più non esisterebbe; locchè asserirsi non può senza la taccia non solo di assurdo, ma altresì della maggior empietà.

§. 7. Dimandiamo però scusa a' nostri Avversarj, e quindi francamente diciamo, che non solo l'esposto argomento non hà punto di forza, ma nemmeno veruna apparenza di ragione. E affinchè si proceda con tutta la chiarezza necessaria in somiglianti ricerche, distinguiamo, e analiziamo i termini. Quando parlano delle leggi di natura, intendono eglino forse un principio, una intelligenza distinta, e la quale nulla abbia di comune colla materia, che tutto regoli e disponga, assegnando a ciascuna causa seconda i suoi rispettivi effetti? Se l'intendono così, noi gli accorderemo, non essere le leggi della natura, o a parlare con più esattezza colui, che impone queste leggi alla natu-

natura, una cosa stessa colla divina volontà, e se vogliono, con suoi decreti. Ma qual conseguenza potran mai ricavare da questo principio? La volontà medesima di Dio, la quale è assolutamente libera e indipendente in tutte le opere, che non riguardano la di lui natura, e che hà fissate le leggi, secondo le quali debbano esse produrre i loro effetti, quella si è, che ne sospende, o ne interrompe ancora il corso nella maniera, che più le piaccia. Vi hà egli forse alcuna ripugnanza, che l'impedisca di operare nel modo accennato? Nel sistema che pel buon governo dell'Universo hà stabilito l'eterna Sapienza, non meno han luogo la naturali produzioni, che gli effetti straordinarj e sovranaturali; e negli stessi miracoli possiamo noi ammirare il compimento di quanto hà Dio fissato ne' suoi immutabili decreti.

§. 8. Che se poi i seguaci de' principj del Panteismo, quando parlano di leggi immutabili della natura, vogliano che Dio non sia affatto distinto dalla materia; quindi dicendo di Dio, intendano quelle leggi universali di moto, che questa costantemente siegue nelle sue determinazioni, ci portano gli Avversarj a una questione, aliena affatto dalle presenti ricerche. Parlando conformemente a' principj de' Panteisti, tuttocciò che dicono di Dio, lo fanno con arte, affinchè possano venire a capo de' loro disegni, senza farsi scuoprire per Atei, quali infatti essi sono. A convincergli, gli rimettiamo a ciò, che fù altrove stabilito in-

torno alla nozione, e alla esistenza di Dio (1). Sono poi tanto false e insussistenti le prove, alle quali appoggiano questo empio sistema, che non poco sorprende vederle da tempo in tempo riprodotte con novello ardire dagl' Increduli; sebbene tante volte da' veri Filosofi sieno state scoperte quelle machine, e quei nuovi abbigliamenti, con cui le vanno rivestendo per far cadere i semplici nelle loro reti (2). In vista delle addotte ragioni stimiamo superfluo trattenerci più a lungo nella confutazione di questo sistema.

§. 9. Il ripiego, che altri prendono per eludere la forza della dimostrazione, ricavata da' miracoli, cioè che non conoscendo il popolo le vere cagioni naturali delle cose, affinchè possa assegnare il principio di alcuni effetti, che gli sembrano straordinarj, perchè insoliti, ricorrono a Dio; un sì fatto ripiego suggeritogli viene da Tommaso Hobbes, il quale stima essere una delle maggiori difficoltà, che far si possano contro i miracoli. Noi però non vi ritroviamo la difficoltà, che si suppone. Le leggi della natura, che vengono interrotte, o sospese almeno da' miracoli, non sono di quelle, che han bisogno di raziocinio, e di molte osserva-

zio-

(1) Nel Tomo II. della presente Opera.

(2) Sono noti abbastanza gli equovochi, e le false definizioni, che servono di base al sistema di Spinoza. Ognuno discuoprendone l' insussistenza, vede vacillare tutte le conseguenze, ch' ei ne deriva.

zioni per essere conosciute, ma sono le più ordinarie e comuni, che cadano sotto i sensi di tutti; onde altresì i più semplici ne possono dar giudizio. E' legge universale e costante della natura, che le acque del mare conservino sempre lo stesso livello in una superficie egualmente piana, che quelle de' fiumi scorrano sempre, non ritrovando ostacolo, che le trattenga. Vi vuole ora molto raziocinio, e replicate osservazioni, acciò affermare si possa, essere contro le leggi della natura, veggendosi le une in aria sospese a guisa di pensili moli, arrestate le altre nel loro rapido corso? Ognuno di cognizione fornito, osservando, che in certe date occasioni alla voce di un mortale si arresti nel suo camino il Sole, risorga a nuova vita un morto, sgorgano da' sassi aridi acque limpide e chiare, deve certamente conchiudere, essere quegli dotato di forza alla natura superiore, per cui operi i detti maravigliosi effetti, ch' egli in somiglianti circostanze non hà il potere di produrre.

§. 10. Non si nega, esser di mestieri di molte cognizioni, e cautele pel discernimento de' veri da' falsi miracoli, qual giudizio non può mai competere alla plebe. Ma Mosè nel promulgar la divina Religione, parlava forse a questa sola? Non v' erano frà gl' Israeliti i Capi delle Tribù, e quei, che dallo stesso Mosè vennero in seguito eletti per ajutarlo nell' amministrare la giustizia al popolo? Bisogna adunque supporgli altresì di tale capacità, che po-

potessero distingere il vero miracolo da una illusione, e conoscere la violazione, che vi succedeva delle universali leggi della natura; onde inferirne la superiorità di quello effetto a tutte le di lei forze. Essendo però il principal carattere de' veri miracoli la conferma di una dottrina conforme alla retta ragióne; veggendosi i miracoli di Mosè operati per accreditare una Religione, che somministrando nozioni degne della Divinità, prescriveva un culto analogo per adorarla, e suggerendo i migliori precetti di Morale, ne regolava nella più eccellente maniera l'esercizio, e la pratica; bisognerebbe aver rinunziato al senso comune per negarne la verità. Anche gli uomini più rozzi e dozzinali possono in ciò riuscire: per quanto si suppongano ignoranti, hanno sempre una tal quale idea di quello convenga, o disconvenga alla natura divina, e delle norme del giusto e dell'onesto, conseguenze necessarie di quel lume di ragione, che gli distingue da' bruti. Possono quindi ben conoscere, se la Religione, che se gli annunzia, sia la vera, e i miracoli, che si operano per confermarla, vegano da Dio. Un tal Criterio è solo bastante a distinguere i veri prodigj da ogni sorpresa e illusione, e calmare qualunque dubbio, che possa mai nascere sopra di un punto tanto essenziale (1).

§. II.

(1) Noi non supponiamo fornita la plebe di quelle cognizioni naturali, che caratterizzano un

Fi-

§. 11. Sarebbe strana pretensione volere che gli Avversarj si dessero per vinti: il di loro singolar pregio è di opporsi ostinatamente alla verità, ancorchè questa siasi renduta superiore a ogni calunnia. Dicono dunque, che non facendo menzione la Scrittura di tutte le circostanze degli accennati prodigiosi avvenimenti, non può in verun conto asserirsi, che fossero stati sopranaturali. Ma non è questa la prima falsità, che da essi si avvanza. Non v' hà cosa più dettagliata nelle Scritture de' riferiti miracoli, e le circostanze sono molto più prodigiose degli stessi fatti. Basta leggere senza prevenzione, e scevro da qualunque pregiudizio, somministrato dallo spirito di partito per accertarsene. Gl' Increduli però o non leggono mai i monu-

Filosofq. Ciò però non è necessario, affinchè possano anche i più semplici assicurarsi, essere miracoloso un dato effetto. Le leggi della natura, che vengono violate ne' miracoli sono per l' ordinario le più ovvie, e generali, che facilmente si discuoprano da meno dotti. Di questo genere furono i miracoli, da' quali noi proviamo la divinità della Giudaica Religione. A giudicarne, bastava che avessero gli spettatori un retto uso de' loro sensi, senza far di mestieri che fossero informati de' principj di Astronomia, di Mecanica, e simili, come gli vorrebbono gl' Increduli, affinchè si potesse sicuramente fidare al loro giudizio. Eppure senza di questi lumi noi vediamo gli effetti, che hanno i miracoli prodotti negli uomini, cioè lo stabilimento della vera Religione. Si ammettano dunque almeno per questo capo, se star non si voglia al giudizio di quei, che ne furono i testimoni.

menti, che soggettano alle loro severe censure; o se pur li leggono, fingono di non riscontrarvi ciò, che salta negli occhi di tutti. Questo non è operare da quei Filosofi sensati, e imparziali, come si vanno milantando; ma piuttosto di chi vuol venire a capo di quanto si è prefisso qualunque sia la strada, che vi conduca.

§. 12. Infatti una verga cangiata in serpente, una colonna di nuvola, fosca a un tempo stesso e splendente; l' Angelo distruttore, che fa scempio de' primogeniti Egiziani, il mare che si apre, e dà libero il varco all' eletto popolo nel punto medesimo, che vien percosso colla prodigiosa verga Mosaica. I prodigj che si operano in tutta la natura, nell' aria, nel mare, ne' fiumi; sopra la terra, dentro e fuori dell' Egitto a punto fisso, allorchè sono necessarj per la protezione del popolo d' Israele. Gl' Israeliti esenti da' flagelli, che opprimono i loro nemici, i Maghi di Faraone, i quali sebbene s' industrino a contrafare i miracoli di Mosè, che pure non possono tutti imitarli, tutta la Corte di questo Principe testimone di tanti rari portenti. La protervia di Faraone vinta da' colpi formidabili, che contro gli scagliava la mano invisibile dell' Onnipotente, i flagelli, che terminano colla di lui ostinazione. Le acque cangiate in sangue non solo nel Nilo, ma bensì ne' piccioli ruscelli, negli stagni, ne' pozzi, e negli stessi vasi di legno o di pietra, fino a morirne tutt' i pesci: quelle putrefatte e corrotte, da non poterne far uso gli Egizj per estinguere la loro

fete, Sono avvenimenti ben dettagliati, o particolarità non meno miracolose de' fatti medesimi: avvenimenti altronde sì connessi l'uno coll'altro, sì sovvente ripetuti, riferiti con tanta semplicità ed energia, sopra de' quali è fondata l'intiera Religione di Mosè, che molte pratiche sensibili e costanti han mantenuti sempre vivi nella mente degli Ebrei, un solo de' quali basta a stabilire la divinità della Giudaica Rivelazione, e che avrebbono convinto d'impostura Mosè, se ritrovata si fosse ripugnanza nelle condizioni, che gli accompagnarono. Prodigj e circostanze, che non possono essere state inventate, siccome noi altrove dimostrammo, riferite come cose ch' erano alla notizia di tutti; e che han servito di base e di fondamento all' autorità di Mosè, facendolo riconoscere e rispettare come inviato da Dio, per pubblicare agli uomini la sua legge, e manifestarli l'eterna sua volontà.

§. 13. Che che però ne dicano gl' Increduli, ogni uomo di senno di leggieri converrà con noi, che i monumenti, i quali consegrarono presso gli Ebrei la memoria di questi strepitosi fatti furono in gran numero, molto solenni, e superiori a ogni sospetto: argomenti, che formano una dimostrazione morale, a cui nulla si può opporre. La solennità della Pasca, che sensibilmente rappresentava le circostanze della uscita degl' Israeliti da Egitto, e in particolare la morte di tutt' i primogeniti di quel paese: la verga di Aronne che avea miracolosamente fiorito, conservata nel Tabernacolo: un vaso di quella

manna, che gli era servita di cibo nel deserto: il Tabernacolo, monumento perenne del loro pellegrinaggio, in cui durarono per sì gran tempo, perchè sostenuti dal celeste soccorso: il serpente di bronzo, e gl' incensieri di Datan, di Core, e di Abiron conservati per risvegliar la memoria de' prodigj in quelle occasioni accaduti. L' altare eretto in mezzo al Giordano faceva sovvenire agl' Israeliti, che i loro padri lo valicarono a piè asciutti. L' Arca di Dio, istrumento di tante maraviglie, e monumento d' infiniti miracoli: i Cantici che si dissero al Signore dopo le miracolose liberazioni dalle angustie, in cui più di una volta ritrovato si era l' eletto popolo, conservati con somma premura dagli Ebrei. La Tradizione universale e costante degl' Israeliti, il cuore de' Patriarchi, e di quegli uomini pii, i quali furono santificati alla vista di queste maraviglie, la miracolosa sossistenza di un popolo, separato dalle altre nazioni, la purità di sua Religione conservata, malgrado il forte di lui pendio alla Idolatria; sono monumenti non solo in gran numero, ma con tanta diligenza conservati, ch' è impossibile ritrovarne somiglianti presso le nazioni più culte della terra.

§. 14. Ed in vero può desiderarsi maggiore solennità di quella, con cui furono essi consegrati dal popolo Ebreo? Vi hà egli cosa più conosciuta dell' Arca, del Tabernacolo, de' libri della legge, della Circoncisione, del riposo del settimo giorno? Si ammira quindi ragionevolmente la premura, che si dà la Provvidenza

di

di conservar la memoria degli avvenimenti passati, quando possano influire a confermare, e mettere in più chiaro lume la verità della Religione. Impiega Dio il tempo alla loro conservazione, quel tempo medesimo, che distrugge, e quasi annienta la memoria di tutte le cose: questo tempo viva mantiene la rimembranza della Religione, del culto, e di tutte le vicende della Giudaica Repubblica, strettamente con quello connesse, a solo fine che facendo gli addotti monumenti maggiore impressione sullo spirito umano, si rendessero più incontrastabili, e superiori a ogni sospetto.

§. 15. E qual dubbio mai può egli sorgere in mente ragionevole intorno alla verità degli accennati pubblici monumenti? Non potrà affatto credersi, che avesse Mosè per abbellire e rendere verisimili le sue imposture, stabilita la Circoncisione, e l'osservanza del settimo giorno, veggendosene già in uso la pratica prima de' suoi tempi. Quantunque si voglia supporre Mosè dotato di una destrezza, e di uno spirito capace delle più grandi imprese; non giova però alla causa de' nostri Avversarj supporlo fornito dell'arte di far succedere gli avvenimenti a seconda de' suoi disegni, e molto meno di accomodargli alle sue passioni. I Patriarchi vennero al mondo prima di Mosè, e da' loro nomi, e dalle loro gesta si riconosce l'istituzione delle anzidette cerimonie. Non può in conto alcuno comprendersi, che poste per finzioni le maraviglie avvenute in Egitto, e ne' deserti di Arabia,

aves-

avesse stimato Mosè formare una Religione, che n'è un semplice e naturale ritratto. Non poteva alcerto questo Legislatore ingannare gli uomini che allora vivevano, e i di loro posteri, facendo conservare una manna, la quale non essendo miracolosa, dovea corrompersi. Non poteva far credere, che gl' Israeliti erano usciti d' Egitto, ricchi delle spoglie di quel paese, formandone il Tabernacolo, come un eterno monumento di sì felice successo. Al modo stesso non sarebbe giammai venuto in pensiero a Giosuè eriggere un altare nel Giordano per contrasegno di averlo passato a' piedi asciutti, se non avesse veramente avuto luogo questa maraviglia: sarebbe egli senza fallo stato esposto alle risa de' presenti, e alla giusta indignazione di tutta la posterità.

§. 16. Il medesimo giudizio formar noi dobbiamo di altri consimili avvenimenti. Il serpente di bronzo non poteva da per sestesso formarsi: è egli credibile, che una nazione, la quale portava un odio mortale a qualunque sorta di figure o dipinte, o a rilevo, l'avesse innalzato, o permesso almeno, senza un gran mistero, e una pressante necessità. Inviarono forse i Filistei per compiacenza verso degl' Israeliti l' Arca del Signore, in cui collocavano questi ogni loro speranza; e per accrescerne la venerazione, e il rispetto permisero forse i Betsamiti, che perisse un numero sì grande de' loro compagni? Gli abitanti di Gabaon non potevano certamente senza forte motivo essere eccettuati da tan-

tanti altri popoli, che caddero sotto le spade degli Ebrei. Tutti gli uomini santi finalmente, i quali vivevano in un tempo, in cui potevano sapere il vero e il falso di questi avvenimenti, non avrebbono acquistato tanto merito a cagione di favole riconosciute nel loro genuino aspetto. Non avendo essi una cognizione della vita eterna tanto distinta, quanto la nostra, si sarebbono di leggieri abbandonati alle cose del mondo, se non ne fossero stati trattenuti dalla considerazione di quelle maraviglie, di cui erano essi appieno persuasi. Se non avessero avuto come un contrapeso in quei miracolosi avvenimenti, che gli risvegliavano, e parlavano da parte di Dio, non vi sarebbe stata cosa, che gl' impedisse di seguire il vizio, che sarebbe loro sembrato preferibile alla virtù (1).

CA-

(1) Cade quà in acconcio la riflessione di un dotto Autore, cioè che i miracoli dell' antico Testamento facevano le veci de' motivi somministratici dal Vangelo: poichè siccome una vita eternamente felice, o misera distintamente rivelata nella legge di grazia ne serve di freno per non commettere il male, e di forte incentivo alla pratica della virtù; così i miracoli, che gli Ebrei avevano o veduti, o intesi, erano come un contrapeso, affinchè non traboccassero nel vizio, ma fedeli si mantenessero nella osservanza della legge divina.

CAPO V.

Seconda prova della divinità della Giudaica Religione, le profezie avverate.

§. I. DA' miracoli passiamo all' altro argomento, da cui si può con ragione ripetere la verità di una dottrina rivelata, cioè alle Profezie. E' solo proprio della Divinità squarciare quel tenebroso velo, che ricuopre l' avvenire; e diradare quelle folte caligini, che lo tengono nascoso al debole sguardo de' mortali. Niuno intelletto creato è di ciò capace colle sue sole forze: a misura, che di più gran lumi è egli fornito può sì conoscere più, o meno perfettamente la concatenazione degli effetti colle loro naturali cagioni, e con maggiore o minor certezza quelli da queste inferire; mai però potrà egli vedere prima del suo adempimento ciò, che non solo non hà relazione veruna colle disposizioni attuali delle cause seconde, ma che alle volte l' è totalmente contrario. Non vi può dunque essere il menomo dubbio intorno alla verità, e alla divinità di una Religione, osservandosi verificate in sua conferma le Profezie. Non può dirsi opera, o invenzione degli uomini, quando impiegato si vede a dimostrarne la verità, e la celeste origine quel linguaggio, ch' è proprio del solo Autore della natura, il quale oltre al non potersi ingannare, perchè sommamente intelligente, nè poter ingannare, perchè la stessa bontà

per

per essenza; non l'adopera, che quando vuole manifestare all'uomo quelle cose, che sfuggono i lumi del suo naturale intendimento.

§. 2. Dando un'occhiata a' libri santi degli Ebrei, non si osserva un fatto solo, il quale non fosse stato anticipatamente predetto. Ed essendo la Profezia propria di Dio soltanto; la Religione Giudaica anche per questo riguardo dirsi dee santa, e di origine celeste. Sarebbe un non volerla giammai finire, se tutte quà si riferissero le predizioni avverate de' futuri avvenimenti di cui sono piene le divine Scritture. Basta leggerle senza essere preoccupati da' falsi principj de' Miscredenti, per rimanerne appieno convinti. Si vedrà e in Noè che maledice Cham padre di Canaan quanto dovea accadere alla posterità di quest' ultimo. Nel moribondo Giacobbe, il quale prevede le divisioni, che dovevano fare i suoi figliuoli della terra promessa, e la sorte, che aver dovea ciascuna delle Tribù. In Mosè, che predice l'idolatria, e la superstizione, a cui dopo la di lui morte abbandonato si sarebbe il popolo d'Israelle. Vedrà Isaia predire la prosperità e le vittorie di Ciro, parecchi anni prima che venisse questi al mondo. Tanti Profeti minacciare la venuta de' Caldei nella Palestina, e la dura servitù, alla quale sarebbono in pena de' loro peccati stati soggetti gl'Israeliti. Il termine di anni settanta assegnato a questa cattività da Geremia. L'ultima e totale ruina della santa Città, e del Tempio, che dovea essere ese-

guita

guita dalle armi Romani, e altri avvenimenti non meno notabili annunziati da Danielle. In una parola tutt' i Profeti, senza eccettuarne un solo, da Mosè a Malachia predicono la vocazione de' Pagani alla vera fede nella venuta del promesso Messia, avvenimento fin d'allora annunziato con tutte quelle maravigliose circostanze, che lo precedettero, e l'accompagnarono.

§. 3. L'unico scampo degl' Increduli a fronte di prove tanto luminose, si è negare l' autenticità de' libri, in cui sono quelle Profezie registrate, o dire, esservi state inserite dopo l'adempimento de' fatti, de' quali si parla (1). Noi però gli abbiamo chiusa già questa strada, avendo fatto altrove vedere, non potersi affatto dubitare della genuinità delle sagre Scritture. Aggiungasi, che non si è giammai posta in questione trà gli Ebrei l' autorità degli scritti de' loro Profeti, e molto meno, che vi fosse stata fatta qualche interpolazione. E' pur troppo noto, essere stato frà gli altri dal Sommo Sacerdote di quella nazione presentato ad Alessandro il Macedone il libro del Profeta Danielle, in cui espressamente si annunziava l' impero del mondo a un Principe Greco. Avrebbe questo Monarca tanto favorevolmente trattati gli Ebrei, e colmati di privilegj, e favori, supposto

(1) Porfirio fù l'Autore di sì bel ritrovato, credendolo solo capace a poterſi schermire dalle difficoltà, che ritrovava per mantenere in piede il suo sistema dalla chiarezza, con cui vengono presso Danielle predetti gli avvenimenti futuri. Gl' Increduli comunemente l' addottano.

posto che la detta profezia fosse stata posteriore a quell' epoca? Avrebbono dovuto unirsi di concerto per dar credito a sì fatta impostura tutte le sette, nelle quali si divisero gli Ebrei dopo i tempi di Alessandro. Una sola, che non fosse entrata nelle mire delle altre, bastava a sventare ogni frode. Ipotesi solite de' nostri Avversarj, i quali le suppongono egualmente facili a mettersi in esecuzione, come sono essi felici a idearle (1).

§. 4. Quantunque però supposto, ognuno chiaramente conosce il carattere profetico di questo libro, dovendo suo malgrado convenire in due verità, l' evidenza delle quali da per sestessa si manifesta. La prima, che il libro di Danielle esisteva già molto tempo prima della venuta del Messia; l'altra, che le principali

(1) E' nota abbastanza la cagione delle scissure, che avvennero nella nazione Ebrea. Furonvi alcuni, che sedotti dal prurito di dogmatizzare cominciarono a spargere de' principj contrarj alla credenza comune: avendosi fatti de' seguaci, come suole per l'ordinario accadere, si divisero in tante sette, le quali sebbene professassero certi particolari punti di fede, riconoscevano però le Scritture, come la fonte universale, da cui dovevasi attingere ogni dottrina. Divisi di sentimenti, ne veniva in seguela l'odio e la gara frà gli uni e l'altri: si riguardavano con invidia vicendevole, andando in traccia di quanto poteva indebolire, o anche affatto rovinare il contrario partito. Non era però impresa tanto facile combinargli, onde concorressero a fare una notabile alterazione in un libro, stimato la regola di loro credenza.

pali predizioni di questo Profeta ebbero il loro compimento, o circa quel tempo, o poco dopo. Ora l'ultima rivoluzione, di cui ivi si parla, seguita dalla totale rovina del tempio di Gerusalemme, e dalla dispersione degli Ebrei per l'Universo, cagionata dalle armi Romane, non poteva esservi certamente aggiunta. Di essa fà anche menzione Gesù Cristo nel suo Vangelo. Lo stato del popolo Ebreo in circostanze tanto calamitose non gli permetteva di pensare a rendere vieppiù autentico agli occhi del mondo il gastigo, col quale gli avea Dio percossi in pena de' loro peccati, facendolo comparire predetto già tanti secoli prima. E sebbene si voglia imitare i moderni nostri Filosofi, che con tanta felicità fingono degl' irco-cervi, e dire, che l'avessero fatto; i Cristiani, i quali cominciavano allora a propagarsi pel mondo, e che dalle divine Scritture prendevano de' sodi fondamenti, ove appoggiare le prove di loro Religione, avrebbono forse tacciuto in punto di sì gran rilievo?

§.5. Che che dunque ne dicano gl' Increduli, a qualunque parte si rivolgano, per qualsisia spiritosa invenzione possano mai fare; se non vogliano confessare per divine le Profezie, di cui sono ricolmi i libri delle Scritture, e quindi inferirne la divinità della Giudaica Religione, saranno costretti ad ammettere, che o furono esse aggiunte a' sagri testi dopo gli avvenimenti ivi enunziati, o che furono puri effetti del caso, o che vengano da altri, e non

già

già da Dio. Sebbene offendano egualmente il senso comune, e distruggano la nozione delle Profezie le tre accennate uscite; nondimeno trasportati dalla passione, e dall' amore del partito, e affinchè dandosi per vinti, obbligati non sieno a riconoscere per vera la divinità della Religione, unico oggetto del loro irriconciliabile odio, si contentano di abbracciare chi uno, chi l' altro de' descritti partiti, non ostanti le incoerenze, e gli enormi assurdi, che ne risultano, facili a discuoprirsi da chiunque non abbia a loro esempio dato un solenne addio alla sana ragione.

§. 6. Basta essere ragionevole, per vedere l'impossibilità di ascrivere alla sola forza del caso Profezie tanto grandi nel numero, sì ben connesse frà di loro e circonstanziate, tanto straordinarie, e con tanta esattezza verificate. Ognuno sarà obbligato a confessare che sono esse molto più antiche degli avvenimenti predetti; e che la sola Profezia della vocazione de' Pagani alla vera fede, tante volte ripetuta nelle Scritture basta a convincere la più poterva empietà (1). Essendo dunque per l' altra parte sicuro, che abbiano le Profezie un principio

(1) L' adempimento di questa Profezia avendo avuto luogo dopo la venuta del Messia, e la formazione della sua Chiesa, separata dalla Sinagoga, non potea alcerto essere aggiunta ne' libri santi da uno de' partiti, senza che l' altro altamente riclamando, non avesse posta in chiaro la malafede, e la frode.

cipio sovranaturale, non possono esse ripetersi nè dallo spirito maligno, nè da altri, che da Dio, il quale può solo chiaramente conoscere l'avvenire, e manifestarlo all' uomo. Quindi alla considerazione di queste Profezie tanto esattamente verificate, che sembrano piuttosto racconti di cose già seguite, de' miracoli i più strepitosi, e superiori a ogni calunnia, e altri luminosi caratteri che s'incontrano nella Giudaica Religione, tutti argomenti parlanti di sua divinità; bisogna avere un fondo il più perverso di spirito, una malignità di cuore senza esempio, o a dir meglio una totale mancanza di discernimento, e di lumi, per negare la divina e celeste origine della medesima. Caratteri peraltro, che spiccano nella più brillante maniera ne' Filosofi, che rendono celebre il nostro secolo.

§. 7. Conciosiachè ove qualunque altro, che si picca di ragionare, per distruggere la forza di sì fatta dimostrazione, anderebbe in traccia di quegli argomenti, che o ne facessero vedere l'insossistenza, o non influissero almeno a renderla vieppiù soda, e superiore a ogni censura; essi fanno uso di quelli, che non solo non le recano il menomo pregiudizio, anzi servono a mettere in più chiaro lume la divinità della Giudaica Rivelazione. E senza partirci dalla prova, che se ne ripete dalle Profezie, oggetto delle presenti nostre ricerche; il dire, come fanno gl' Increduli seguendo le traccie di Spinoza, che i Profeti abbiano parlato

a feconda del loro proprio intereſſe, del temperamento, e dell' educazione, che avevano avuta, oltre all' eſſere un' aſſertiva non appoggiata a verun ſodo, e plauſibile fondamento, giova moltiſſimo a mettere nell' aſpetto migliore, e dare il più gran peſo, che poſſa mai deſiderarſi alla verità, che trattiamo.

§. 8. Si ſcuopre la falſità della prima coſa avvanzata nella propoſizione, cioè che aveſſero i profeti parlato ſpinti dal proprio intereſſe, dacchè niuno abbia avuti in mira i vantaggi ſuoi, o lo ſtabilimento della propria famiglia, molli troppo potenti del cuore umano. Un Mosè, un Samuele, un Elia, un Eliſeo, e altri ſembrano piuttoſto privi di ogni ſentimento di affezione, e di tenerezza, che intereſſati per il buon eſſere de' loro figliuoli, e di coloro, che gli appartengono. Parlano francamente a' Re, e a' Grandi della terra, quantunque ne foſſero perciò odiati, perſeguitati, e fatti ancora morire. Minacciano i divini gaſtighi e alla plebe, e a' Sacerdoti, mettendo in non cale i vantaggi, che ne potevano ſperare, o i mali, che ne potevano temere. Le loro parole non ſpiravano, che zelo, e la più ſincera pietà. Nulla diſſimulano, non tacciano, non temono la morte medeſima, quando ſi tratta di riprendere il vizio. E' queſto un carattere comune di tutt' i Profeti (1).

S 2 §. 9.

(1) Qual differenza frà i Profeti della vera Religione, e gli Apoſtoli della falſa Filoſofia! Sico-

§. 9. Neppure seguirono essi la natura del loro temperamento. Le Profezie di Geremia a cagion d' esempio sono quasi tutte indirizzate contro gli Ebrei. Non dee recar ciò maraviglia, dirà forse alcuno, dacchè a' suoi tempi era vicina la ruina di quella nazione. Eppure egli predice il termine della cattività dopo il giro di quarant' anni. Il di lui naturale malinconico, come sognano taluni, lo spinse a predire il tempo di questa liberazione a punto fisso, cosa che fece tale impressione nell' animo de' Giudei, che trovandosi in Babilonia, e veggendo giunto quel tempo, cominciarono a pregare Dio, acciò gli mantenesse la data promessa? Geremia predice la desolazione, che dovea a suo tempo succedere, e che infatti seguì; ma egli annunzia ancora la felicità, e i beni, che Dio preparava agli uomini, e in particolare agli Ebrei. Le parole, che usa, non possono essere più consolanti, e più atte ad

come il personale interesse è il solo oggetto di ogni loro mossa; così tuttociò che fanno, si è per vantaggiare sestessi, e coloro, che gli appartengono. Il solo timore de' temporali gastighi nell' obbedienza gli trattiene delle legitime Potestà. Il loro linguaggio è quello dell' adulazione: lusingano le passioni del cuore umano, con certi malintesi principj di morale pretendono autorizzare il vizio e il libertinaggio, affin di arrollare de' seguaci al loro partito. Si dimostrano in somma in tutt' i passi, che danno, quali realmente essi sono, cioè uomini affatto privi di Religione, e di buoni costumi. Ciò solo basta a mettere in chiaro la falsità della nuova Filosofia.

ad ingerire una ſanta gioja al popolo eletto (1). Gl'Increduli per non trovarſi ridotti nella dura circoſtanza di fare una figura troppo infelice preſſo gli eruditi in queſte materie, dovrebbono prendere per ſiſtema di nulla avvanzare, ſenza aver prima conſultati i monumenti. Ma il fatto ſi è, che ſe gli vedeſſero ſolamente di paſſagio, non avrebbono più luogo quei belli ritrovati, in cui fan conſiſtere ogni loro pregio.

§. 10. E' groſſolano errore fiſſare l'educazione come una regola della Profezia. Non toglie Dio dalla mente de' Profeti le imagini, che l'educazione vi hà impreſſe; ſolleva però, e infiamma divinamente il loro eſtro di modo, che co' termini i più ſemplici e comuni eſprimano ſentimenti tanto ſublimi, penſieri tanto elevati, che tutto prenda aria di baſſezza, e di viltà a fronte de' detti loro. Era Amos un paſtore. Tutt' i di lui diſcorſi ſi aggirano intorno a' monti Libano, e Carmelo, parla di giardini, di vigne, di foreſte, e di boſchi, ne deſcrive il ruggito de' Lioni, e i pianti delle capanne vedove di paſtori, e di armenti. Frattanto quali reconditi arcani, e quante maraviglie non ſono eſſe racchiuſe ſotto di queſte imagini a lui, più che a qualunque altro famiſiari? Il di lui ſpirito s'innalza ſopra di ſe-

(1) Per rimanere ſicuri di quanto andiamo quà dicendo, baſta leggere il Capo 30. di queſto Profeta, ove parla de' beni e vantaggi, di cui ricolmerà Dio il popolo d'Iſraele, dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia.

sestesso: è penetrato il cuore da un fuoco celeste, allorchè egli zela la gloria di Dio. Pieno di sagro entusiasmo, si esprime in termini, e forma tali concetti, di cui capaci non sono i più eloquenti Oratori (1). Sono queste frasi proprie a un rozzo pastore? Si apprende forse la descritta foggia di parlare in una oscura educazione, e in una vita menata tra le selve? I nostri Avversarj, che così ragionano, non sono mai a tal segno arrivati, quantunque il loro principale studio consista a rendersi familiari tutte le grazie, e i vezzi di quella fallace eloquenza, che sorprende i semplici, e gli fà dare ne' loro lacci.

§. 11. L'argomento, che si tratta, essendo dell'ultima conseguenza, c'impegna a ulteriori ricerche. Che non abbiano i Sagri Scrittori seguito l'impulso del proprio genio, del temperamento, e de' pregiudizj nazionali, si può sovra ogni altro dimostrare coll' esempio di Mosè, il primo trà i Profeti degli Ebrei. Facilmente con noi converranno gl' Increduli, essere stato comune pregiudizio degli Ebrei, che avesse Dio scelta quella nazione frà gli altri popoli della terra, siccome non può dubitarsene, per farne la depositaria de' suoi oracoli, innalzandola all'onore di sua divina alleanza.

(1) Frà le altre la seguente espressione è piena di un' enfasi, che sorprende: *Præparare in occursum Dei tui Israel. Quia ecce formans montes, & creans ventum, & annuntians homini eloquium suum, faciens matutinam nebulam, & gradiens super excelsa terræ.* Amos Cap. 4.

za. Nondimeno ſcrive Mosè parecchie coſe contro di un tal pregiudizio. Parlando di Melchiſedecco Rè di Salem, lo chiama Sacerdote del vero Dio, ſebbene viveſſe frà le nazioni, ſeparato dalla famiglia fedele di Abramo, la quale pareva, che doveſſe eſſere la ſola onorata della divina alleanza. Non oſtante l' Idolatria, che ſignoreggiava allora nell' Univerſo; la Scrittura fà menzione di più d' uno, il quale ſi era mantenuto fedele al Signore, anche in mezzo alla general depravazione.

§. 12. Merita parimente attenzione il racconto, che trovaſi regiſtrato al Capo XXXII. della Geneſi di Giacobbe, che viene alle mani con un Angelo, il quale volendoſi diſtrigar dall' impegno, quaſi gli dimanda in grazia di laſciarlo, come ſe non aveſſe avuto forze baſtanti a liberarſene. Leggendoſi queſto avvenimento, non potremo mai perſuaderci, aver creduto Mosè, che un uomo mortale aveſſe avuto la forza di combattere contro un Angelo, che le veci rappreſentava di Dio, e ſuperarlo. Non avea egli ſenza fallo idée sì baſſe della Divinità. Ei ne fà vedere Dio, il quale a un cenno ſolo cava dal ſeno del nulla il Cielo e la Terra; e le creature, a cui comunica la forza, le proprietà, e tutta l'energia, che hanno. Dall' altra parte ne rappreſenta l' uomo da Dio formato dal fango, diſpoſto e organizzato da lui, il quale ſiccome l' avea animato con un ſoffio del divino ſuo fiato; così ritogliendoglielo, lo può ridurre al niente.

Come dunque può rappresentarne Mosè un Giacobbe, che prevale contro di Dio, e che lo supera? Può mai un uom ragionevole darsi a credere, che il nulla sia capace di qualche cosa contro il tutto, e che la creatura debole e mortale abbia forza bastante da opporsi a colui, dal quale hà ricevuto l'essere, e la vita?

§. 13. Eppure sebbene la sproporzione, che passa tra la creatura, e il Creatore sia infinitamente più grande di quella, che si ammira frà tutti gli agenti creati, quantunque dotati di differenti proprietà, e di forza gli uni agli altri superiori; nondimeno Mosè fedelmente ne racconta la descritta Storia. Ancorchè si voglia supporre Mosè per l'uomo il più stravagante, non potrebbe mai credersi, che fosse giunto a tal segno d'inventare un fatto somigliante, onde apparisce che Giacobbe nel senso proprio e letterale, poste da bande le allegorie e i misteri (1), fosse stato più forte di Dio; locchè avreb-

(1) Anche noi mettiamo da parte le figure, e le allegorie, delle quali è ripieno questo misterioso avvenimento, e che possono riscontrarsi presso gli Espositori. Ci arrestiamo alla nuda Storia, e osserviamo, che se Mosè avesse voluto seguire il suo naturale pregiudizio, non l'avrebbe certamente riferita, come quella che direttamente veniva a distruggere le vantaggiose idee, che avea egli altrove fissate della Divinità, e a ingerirne agli Ebrei una nozione contraddittoria; e tanto opposta a' principi della Religione, che promulgava. Gli Avversarj stessi ne dipingono questo Legislatore come un uomo fornito d'intel-

avrebbe ancora in certo modo distrutte le sublimi idee, che in altri luoghi ne somministrà ei della Divinità. Lo riferisce egli dunque non solo contro i suoi naturali pregiudizj, ma vieppiù contro il principale oggetto, e il gran disegno di sua Religione, che tutto si aggirava di far conoscere al popolo Ebreo la grandezza di Dio, e la viltà dell'uomo, e l'infinita sproporzione, che si trova frà l'uno, e l'altro, per contener questo ne' limiti del dovere, onde rendesse al Nume Supremo il culto, e gli omagi, ch'era tenuto a tributargli.

§. 14. E' un pregiudizio invincibile quello, che ci porta a tacere tuttocciò che può ridondare in nostro svantagio, quantunque di leggierissimo momento, e nulla fare che capace sia di alienare da noi gli animi di quei, che vivono a noi soggetti, onde annojati di nostra soggezione, vengano a sottrarsene, apportando a' nostri interessi non picciolo danno. Mosè fù superiore ad amendue i detti pregiudizj. Parla di se con ogni moderazione e indifferenza, come se di altri favellasse; non dissimula i proprj difetti, riferisce il gastigo, con cui ne fù dal Signore punito. Intorno agli Ebrei, de' quali dovea molto premergli cattivarsi la benevolezza, ei non usa riguardi: gli corregge, gli

telligenza e di lumi, ritratto, che si ritrova anche presso gli Scrittori profani, che ne parlano. E' egli credibile, che un uomo di tal calibro si fosse tanto infelicemente condotto in punto, che richiede la maggiore delicatezza, che possa mai imaginarsi?

gli sgrida, e gli punisce ; e non contento di mettergli sotto gli occhi , e rilevare la gravezza de' loro presenti misfatti, predice le abominazioni , e i più enormi eccessi , a' quali abbandonati si sarebbono dopo la di lui morte. Nondimeno questi in vece di scemare in menoma parte l' affetto , e la venerazione, che gli portavano , sempre crebbero nel rispetto verso del medesimo , e la di lui memoria fù di eterna benedizione , e serviva per il più bell' ornamento delle glorie , e de' fasti del popolo Ebreo . Tuttociò fà chiaro conoscere l' influsso, che vi avea una mano superiore , che faceva tacere tutti gli umani pregiudizj , onde più brillante comparisse la verità , rendendola anche per una tal via esente dalle calunnie de' suoi più ostinati nemici .

§. 15. Non usano differente linguaggio gli altri Profeti, che fiorirono dopo di Mosè . Si dia una scorsa a' loro libri , e si rimarrà appieno persuasi , che essi altresì secondo le diverse occorrenze non ebbero ritegno di parlare contro tutte le apparenze, le opinioni comunemente ricevute , e i più volgari e nazionali pregiudizj . Era universale e costante persuasione del popolo Ebreo , che alcune nazioni sue nemiche, e frà questi gli Assirj, gli Egiziani, gl' Idumei , i Moabiti, fossero l' oggetto di uno sdegno particolare del Cielo , e che dovessero essere il miserevole scopo di sue più formidabili vendette. Veniva una tale persuasione confer-

fermata dalle continue predizioni de' Profeti, colle quali annunziavano a queste odiate nazioni calamità, e miserie (1). Tutto dunque concorreva a rendere vieppiù odiosi quei popoli, e a far credere agli Ebrei, che fossero essi esclusi affatto dallo sperimentare in menoma parte le divine beneficenze. Ognuno ben sà, quanto peso aggiunga a un odio nazionale vedere, che il Cielo bensì entri nelle proprie mire, e accrediti colle sue minaccie questa avversione.

§. 16. Nondimeno contro un pregiudizio sì universale nato con ciascun Ebreo, radicato dall' educazione, e renduto sovra ogni espressione più stabile dalle terribili minaccie dell' Altissimo contro di quei popoli; predicevano i Profeti la loro salute, giacchè squarciando il velo dell' avvenire, prevedevano la gloria del Signore brillar luminosa trà quelle nazioni infedeli, che scosse le tenebre della ignoranza e dell'errore, avrebbono aperti gli occhi alla luce, riconoscendo quella eterna verità, che avea-

(1) Per maggiormente far vedere la gravezza de' gastighi, co' quali dovea l' Altissimo percuotere quelle nazioni infedeli, usano spesso spesso il nome di *peso*, vale a dire la catastrofe, e la piena de' mali, da cui sarebbono stati oppressi: così si trova sovvente *Onus Moab*, *Onus Babylonis*, *Onus Ægypti &c.* Espressioni tanto enfatiche servivano a dar fomento all' odio già naturale agli Ebrei contro di quelle nazioni.

aveano prima ostinatamente negata (1). Parlano essi di sì fatti futuri avvenimenti con trasporti della più gran gioja. Rapiti in questa soavissima estasi annunziano agli Ebrei, ch'essi avrebbono per compagni della loro felicità, e della loro elezione quei popoli' medesimi, ch' essi riputavano come irreparabilmente perduti, e che fino a quel punto avevano stimati loro irreconciliabili nemici. E che giunto questo fortunato tempo, non vi sarebbe più frà di essi distinzione veruna, e tolti quegli ostacoli, che gli tenevano divisi, avrebbono formato un solo popolo, una sola greggia, regolata dalle leggi del medesimo divino pastore. Si sarebbono mai credute cose tanto contrarie alle apparenze, e che non avevano veruna proporzione colle loro naturali cagioni, anzi la maggiore ripugnanza, che possa mai figurarsi? Eppure parlano i Profeti nella descritta maniera.

§. 17. Vieppiù grande comparirà la forza della detta dimostrazione, gittando una occhiata a quella unione di abbassamento e di elevazione, di umiliazioni, e di gloria, di debolezza e di potenza, di patimenti e di trionfi, di morte e di vita, che forma uno de' più insigni

(1) Ciò mostra, che i Profeti erano organi soltanto del divino Spirito, il quale per rendere vieppiù brillante la sua infinita virtù, gli faceva predire delle cose, le quali anzichè avere la menoma connessione colle loro naturali cause, se le trovavano in una intiera opposizione; uno de' principali caratteri della vera Profezia.

gni caratteri del Messia, che annunziavano i Profeti. Per formarne una giusta idea, farebbe di mestieri entrare in un minuto dettaglio di tutti gli oracoli dell'antico Testamento, che si riferiscono al Messia, e vedere quante cose ne dicano i Profeti contrarie non solo a' proprj, ma bensì a' pregiudizj degli altri uomini, e specialmente degli Ebrei. Sorprende in verità una tale pittura, vedere la forza e il braccio dell'Onnipotente unita a un uomo di dolori, che soffre un'acerba morte; osservare che i Profeti ne' dicano, che sarà il Messia fatto morire, senza aver punto meritato questa pena, che ne rappresentino sì umile la di lui nascita, e le conseguenze di sua morte tanto a noi vantaggiose, e di gloria sì grande alla sua Santa umanità. A fronte delle osservazioni fatte finora ogni uomo di senno vede di qual peso sia la calunnia degl' Increduli, cioè che avessero seguito i Profeti il proprio genio ed inclinazione, e il pendio de' pregiudizj nazionali in tutte le loro parole. La falsità di sì fatta calunnia mette in più chiaro lume la prova, che in conferma della Giudaica Rivelazione ci siamo quà ingegnati di far discendere dall'adempimento delle Profezie.

CA-

CAPO VI.

Terza prova della divinità della Giudaica Religione, la tradizione costante, alla quale è appoggiata.

§. 1. Non v' ha chi non sia di accordo, essere la certezza tradizionale de' fatti una buona ragione, che giustifica l'adesione, e la credenza di un popolo alla Religione de' suoi antenati (1). La detta certezza forma la terza prova a favore della Rivelazione Giudaica. Infatti lo stabilimento di questa Religione fù accompagnato da un gran numero di strepitosi avvenimenti, i quali servirono a rendere stabile la persuasione della esistenza di un Nume Sovrano, e della Provvidenza di un Dio, che hà creato il mondo; e i quali formarono al tempo stesso il più certo argomento della divina missione di Mosè. Gli Ebrei che vivevano a' tempi di questo Legislatore, credettero ciocchè essi videro, e perchè ne furono essi medesimi li testimoni oculati. Da

(1) Ben inteso però della vera Religione, e di cui non possa altronde dubitarsi, che venga dà Dio. Ciò manifestamente si ricava dallo stesso contesto: la certezza nazionale affinchè abbia la forza di giustificare la fede di un popolo verso della sua Religione, dev' essere nata da quelli argomenti, che ne dimostrano la verità. Ora la sola vera Religione è fornita di queste prove; le altre perchè inventate dagli uomini non si appoggiano a verun sodo fondamento.

Da questi ne passò la notizia a' figliuoli, e quindi alla più tarda posterità. Supposta la verità de' fatti, la tradizione, che gli attesta, serve di legitimo fondamento alla credenza, che se ne hà, avendo i figliuoli ogni plausibile ragione da non poter sospettare, essere in questo particolare stati ingannati da' loro padri.

§. 2. Nasceva la detta credenza dalla costante, e universale tradizione, la quale rendeva sicuri gli Ebrei della verità di tutti quegli strepitosi avvenimenti, che avea Dio posti in opera per istabilire la loro Religione, e Repubblica. Sono talmente queste due cose insieme connesse presso quel popolo, che non può in verun conto l' una separarsi dall' altra. Bisogna dunque dare un' occhiata a' fatti, che concorsero all' enunciato stabilimento, osservando se di tal natura ne sieno i monumenti, che gli servono di base, onde potesse nascerne una pubblica, e sicura fede. Riguardo al modo, come si formasse la Repubblica degli Ebrei, sappiamo; che trovandosi essi schiavi in Egitto, ne uscirono sotto la scorta di Mosè, attraversando i deserti di Arabia; che Mosè gli diede delle leggi, quali furono frà essi in vigore; e che giunti dopo una lunga peregrinazione nel paese di Canaan, e discacciatine gli antichi abitanti, vi fissarono la loro dimora. Fatti sono questi attestati dagli stessi nemici del popolo Ebreo, sebbene sieno varj in alcune circostanze, e aggiunte, che punto non ne toccano la sostan-

za (1). Anzi è cosa degna da notarsi, che allontanandoci in questi fatti da ciò, che se ne scrive nella Storia degli Ebrei, per seguire alcune particolarità, che si trovano presso degli Autori Profani, s'incontrano parecchi nodi, e si corre sempre non lieve pericolo di dare nelle più sensibili contraddizioni.

§. 3. Diffatti arrestandoci al sentimento di chi vuole, essere usciti gli Ebrei dall' Egitto per non sò qual sedizione, e tumulto ivi accaduto, come mai potevano essi portare tanta quantità di oro, e di argento, tante preziose suppellettili, che furono impiegate alla costruzione del Tabernacolo, e un numero sì grande di armenti, come ben lo dimostrano le tante vittime, immolate a Dio in seguito nel deserto? Supposto poi, esserne usciti gl' Israeliti colla forza, ciò non poteva mai succedere, se non si fosse venuto alle armi. Per qualunque diligenza e attenzione, che vi si fosse impiegata, come era possibile, che un popolo sì numeroso avesse potuto radunarsi, senzachè se ne fossero avveduti gli Egiziani, e glie l'avessero impedito con tutte le loro forze? Che se vogliam dire, essersene sottratti per mezzo di qualche vittoria riportata sopra degli Egiziani; è possibile, che non avessero gli Ebrei conservata veruna memoria di un tale avvenimento? Il

(1) Pompeo Trogo, e Giustino riferiscono frà gli altri molti fatti appartamenti allo stabilimento degli Ebrei dopo la loro uscita dal paese d'Egitto.

Il di loro costume sembra piuttosto contrario a sì fatta ipotesi. Non usavano essi ad obbliare con tanta facilità somiglianti fatti. Se ne vedrebbe almeno qualche vestigio nella loro Storia, e se non altro se ne sarebbe conservata nel popolo la tradizione.

§. 4. Lasciando da parte le ragioni, consultiamo la pratica, e gli usi degli Ebrei, che ci faranno meglio conoscere la fede pubblica della intiera nazione. Mosè istituì, che in ciascun anno si celebrasse la Pasca: facilmente si viene in chiaro del fine di questa istituzione, riflettendosi a' riti, e alle cerimonie solite a praticarsi in una tale solennità. Mangiavano gli Ebrei l' agnello Pascale in abito di gente, che stava sul punto di far viaggio, avevano succinte le vesti, e un bastone alle mani; questo Pascale convito si faceva, essendo già oscurata la notte, per cui veniva prescritto, che si accendessero de' lumi. Donde può mai l'origine ripetersi di sì fatta cerimonia? Dovevano piuttosto vestirsi da guerrieri disposti a combattere nella ipotesi di quei, che fossero gli Ebrei usciti dall' Egitto colle armi alla mano; Usando però altra foggia in vigore della legge impostagli da Mosè, chiaro apparisce, che ne uscirono a guisa di viandanti, i quali dovevano profittare del congedo, che venivagli allora accordato, e non già come soldati, che avessero dovuto farsi strada in mezzo di armati nemici (1).

(1) Essendo stata istitui- ta la solennità della Pasca

§. 5. Può nascere un dubbio sul perchè fosse stata chiamata la detta festa *Pasca*, o *passagio*. Giacchè poste da banda le ragioni, che vengono somministrate dalla Scrittura, e dalla tradizione degli Ebrei, non sembra, dirà forse taluno, che vi resti altro fondamento, ove appoggiarsi. Il dubbio medesimo può sorgere riguardo alla consegrazione, che a Dio si faceva di tutt'i primogeniti degli Ebrei, e della scelta fatta de' Leviti pel servigio del Tabernacolo, i quali essendo come i primogeniti del popolo, servivano per mantener viva la rimembranza del benefizio da Dio ricevuto, nel risparmiare i primogeniti degl' Israeliti, allorchè per mezzo del suo Angelo fece scempio di tutti quelli degli Egiziani. Siffatti dubbj possono aver luogo soltanto in chi è così irragionevole da credere, aver Mosè potuto e voluto istituire sensibili monumenti di un fatto chimerico, e riconosciuto per falso da tante migliaja di persone.

§. 5. Se avessero condisceso gli Egiziani alla par-

sca in memoria della liberazione del popolo Ebreo dalla schiavitù di Egitto, volle il Signore, che si celebrasse colle descritte formalità, affinchè non si cancellasse dalle loro menti nelle più rimote generazioni questo insigne benefizio, e gliene fossero per sempre grati. Quindi apparisce con quanta ragione si sostenga dagli Eruditi, non esservi rito o cerimonia praticata presso gli Ebrei, la quale non avesse una necessaria relazione co' prodigj da Dio operati in conferma di loro Religione.

partenza degl' Israeliti, senza esservi stati costretti da straordinarj flagelli della destra dell' Onnipotente, non sarebbe alcerto stata ordinata una cerimonia per far conoscere alle generazioni future, che non poterono gli Ebrei ottenere la loro libertà, senza che fosse stato l' Egitto soggetto a' più severi gastighi della mano vendicatrice del loro Dio. Usciti gl' Israeliti dall' Egitto per mezzo di qualche sedizione, o delle vittorie riportate sopra gli abitanti di quel paese, si sarebbe conservata la rimembranza di tali avvenimenti, invece di farsi commemorazione di un gastigo affatto chimerico. Se per accrescere forse la gloria alle imprese de' loro antenati, volessero attribuire la loro liberazione a' soccorsi straordinarj del Cielo, avrebbono potuto imaginare che combattendo Dio a loro favore, caduti fossero sotto le loro spade a stuolo i loro nemici: eppure si contentano farne sapere, che i soli primogeniti degli Egiziani perirono in questa occasione. Perchè dunque nella cerimonia della Pasca, allora stabilita per richiamare alla loro mente nel tempo avvenire un avvenimento tanto singolare, nulla si ritrova, che mostra aver essi combattuto, e solo si notano quelle circostanze, ch' esprimono un popolo accinto alla partenza (1)?

(1) La Miscredenza feconda sempre in raggiri, non lascia di mettere il suo spirito a tortura, per avere che opporre, e far vacillare, se riuscirle potesse,

§. 7. Ottenuta finalmente da Faraone la permission di partire, escono dall'Egitto i figliuoli d'Israelle; considerando però quel Monarca il danno, che arreccato avea al paese accordando la libertà di patirne a un popolo sì industrioso, crede poter rimediare al fallo commesso, inseguendolo colla parte più scelta del suo esercito. Quà sì fù, che mostrò il Santo Mosè quella divina virtù, che lo guidava in tutt' i suoi passi. Percotendo colla prodigiosa sua verga le sponde del mar rosso, aprì questo le immense sue voragini, e presentò all'eletto popolo il varco alla libertà, e allo scampo; e affinchè rimanesse alla fine fiaccato l'orgoglio del protervo Faraone, colla verga medesima congiungendo le pensili acque, fece che vi rimanesse quegli perduto con tutta la sua gente. Sfuggiti da sì manifesto pericolo, cominciarono la loro peregrinazione, la quale non durò meno di quarant' anni, attraversando replicate volte gl'ampj deserti di Arabia. In memoria di sì lungo viaggio, e affinchè si eccitassero a ringraziare l'Altissimo per tanti favori, di cui ri-

tesse, la forza del descritto argomento. Dica però ciocchè vuole: mai il buon senso, e la retta ragione ne permetterà di supporre tanta bizzaria, e diciamo meglio, tanta imprudenza nel Santo Mosè, e una sì grande stupidezza, e semplicità, e chiamiamola pure grossolana ignoranza nel popolo Ebreo intorno a cose, che non avevano affatto vedute. Le traccie dello spirito umano sono in tutti le stesse, e affin di conoscere gli uomini, che già furono, basta consultare noi stessi.

ricolmati gli avea, venne istituita la festa de' *Tabernacoli*, durante la quale stavano gli Ebrei sotto le tende, figure di quelle, sotto le quali avevano abitato per lo spazio di molti anni i loro maggiori nel deserto.

§. 8. Chi può ora posatamente riflettere a questi lunghi errori degl' Israeliti per quelle vaste solitudini, senza considerargli al tempo stesso come l' oggetto di una special Provvidenza, che continuamente si occupava alla loro conservazione? Erano gli Israeliti, è vero, in gran numero, ma non di sì gran forza da potere promettersi di soggiogare tutte le barbare nazioni, che vivevano in quei contorni. Una moltitudine numerosa hà maggior uopo di tutt' i mezzi necessarj alla propria sussistenza: aveva bisogno del quotidiano vitto, e vestito: sebbene oppressi da duri travagli; nulla di ciò gli era in Egitto mancato. Ora come avrebbono mai potuto gl' Israeliti per sì lungo tempo sossistere in un deserto, se Dio dato non gli avesse mille riprove di sua particolar protezzione, con inviargli eletto cibo, e quanto altro gli faceva di mestieri per gli usi della vita?

§. 9. Un' altra delle più solenni festività, che si celebra dagli Ebrei, è quella della *Pentecoste*. Fù questa istituita in memoria della legge che ricevettero, e dell' alleanza, che con essi strinse l' Altissimo sul monte Sinai (1).

 Un

(1) E' falsa la senten- za di coloro, i quali vogliono

Un monumento così pubblico, e celebrato con solennità poco minore, che la stessa Pasca, ben dimostra, non essere stata una chimera la pubblicazione della santa legge, colla quale avendogli Dio proposti i suoi comandamenti, dalla osservanza de' quali dipendeva la loro temporale, ed eterna felicità; venne a formarsi quasi un patto frà Dio, e quel popolo, mercè di cui rendendogli questi l'omagio del culto prescritto, e l'obbedienza alle sue leggi gli avrebbe quegli dati gli ajuti della sua grazia, e la retribuzione della sua gloria. Ad accrescerne la maestà e la pompa, gli Ebrei dispersi in tutte le parti dell' Universo erano obbligati a rendersi in quel giorno tutti in Gerusalemme, affin di ringraziare il Signore di un beneficio tanto segnalato, e rinnovare questo patto.

§. 10. Essendo dunque seguita la pubblicazione della legge cinquanta giorni dopo, dacchè era uscito il popolo dal paese d'Egitto, ne viene in conseguenza, non essere stabilito il *Sabbato*, per solennizzare il riposo, che ebbero gl' Israeliti nel settimo giorno del loro viaggio alle falde del Sinai. Bisogna però dire al tempo stesso, non essere stata senza fondamento una tale istituzione. Ve n'erano di più forti, oltre al Sabbato, che si santificava nel

gliono, che fossero arrivati gl' Israeliti alle falde del Sinài dopo sette giorni del loro viaggio. La parola medesima *Pentecoste* sufficientemente dimostra, che ricevettero essi la legge, e venne stabilita la solenne alleanza coll' Altissimo cinquanta giorni dopo la loro uscita dall' Egitto.

nel settimo giorno di ciascuna settimana, vi era il Sabbato di anni, e quello di settimane di anni. L'uno, e l'altro di questi due ultimi erano di gran conseguenza. Nell'anno Sabbatico, si lasciavano i terreni in riposo, senza affatto coltivargli. Cadendo il Sabbato di settimane di anni, i poderi, ch'erano stati alienati o venduti, ritornavano a' loro primi possessori, affinchè si conservasse una giusta eguaglianza nello stato, nè alcuno diventasse troppo ricco, mercè l'acquisto di nuovi fondi.

§. 11. A giudicarne a prima vista sembra una sì fatta legge strana e bizarra, opposta alla buona Politica, contraria al bene del popolo in comune, e particolarmente de' Leviti, e poco conforme alle mire del Legislatore. Qual cosa più strana lasciare per lo spazio di un anno intiero in riposo i terreni, senza raccoglierne il menomo frutto? La Politica non lo soffre, poichè non solo priva il popolo di tutt'i prodotti di un anno, lo espone dippiù a qualche sorpresa de' suoi nemici (1). Che se nell'anno che seguiva questo riposo, fossero i nemici entrati nel paese, e l'avessero posto a sfoguadro, ne sarebbe venuta la carestia e la fame, in conseguenza di una tal legge. Grande era il danno, che ne soffrivano i Leviti,

 ve-

(1) Si sà pur troppo dalla Storia degli Ebrei, quanto avesse l'osservanza del Sabbato influito a' vantaggi, che sovvente riportarono sopra di essi i loro nemici. Ne' libri de' Maccabei se ne trovano non equivoche prove. Lo Storico Giuseppe parimente lo conferma.

venendo a perdere le decime di un anno intiero. Dovea alla fine ragionevolmente temersi, che avvezzi gli Ebrei a un sì lungo riposo non cadessero in uno stato d'inerzia, e non sapendo che farsi pel corso di un anno, non si dessero in preda al vizio, e alla superstizione, effetto pur troppo ordinario dell'ozio. E questo sembra avere Mosè sovra ogni altra cosa temuto, atteso il funesto pendio degli Ebrei all'Idolatria: quindi pose tutto in opera per tenergli fermi nel culto, e nella Religione di un Dio unico e solo (1).

§. 12. E' a noi affatto ignoto il disegno, il fine di questa istituzione. Per discuoprirlo in qualche parte almeno, bisogna arrestarsi a quanto ne dicono le Scritture, la Tradizione, e i Profeti degli Ebrei. Da questi fonti si ricava, aver Dio destinato il Sabbato, affinchè si conservasse sempre viva la memoria di quel giorno, in cui ei terminò di produrre tutte le opere, che cadono sotto de' nostri occhi in questo vasto Universo. Grande, e illustre monumento dalla Religion consegrato! Ne fà essa un

(1) Sembra, come già notammo, stravagante a prima vista, e sorgente d'infiniti danni la descritta legge. Non dobbiamo però, seguendo lo stile de' nemici della Religione, arrestarci al semplice esteriore, senza curarci di penetrarne lo spirito. Proccuriamo di scuoprirne il fondo, l'oggetto, i rapporti; e finirà ogni dubbio, e non ne sembrerà più strana, e irragionevole. Una tal ricerca per altro bisogna che proceda colla scorta de' lumi somministratici dalla Rivelazione.

un dovere di mostrare la nostra gratitudine al Supremo Facitore per tanti beni, di cui si compiacque ei di ricolmarne, col mezzo di un particolare attestato del nostro omagio. Imperocchè sebbene non vi sia momento, nel quale non debba l'uomo riconoscere la divina beneficenza, di cui egli fù il fortunato oggetto, e mostrarsegli grato; nondimeno ragione voleva, che si destinasse a ciò espressamente un giorno, in cui cessando egli da qualunque altra esteriore occupazione, tutto l'impiegasse nel tributare con particolarità il suo culto, ed ossequj al Creatore. Quindi nacque l'osservanza del Sabbato, tanto inculcata dalla loro legge agli Ebrei, e da essi tanto scrupolosamente praticata, che giunse fino ad una mostruosa superstizione (3).

§. 13. Premesse tutte le accennate osservazioni, cominciamo a restringere il nostro argomento contro gl'Increduli. Se non vogliono essi ascrivere a Mosè il Pentateuco, ad eccezione del solo libro del Deuteronomio, questo è bastante a dimostrare la divinità della Giudaica Religione. Se pretendono, che non fosse questo stesso stato scritto prima de' tempi del Re Giosia: non sò, come potranno dissimpegnarsi, dal vedersene fatta continua menzione negli scritti de' Profeti. E se finalmente non fan-

(3) Non venne essa già dalla legge, ma dall'abuso della medesima, per cui gli Ebrei carnali non si curavano di vedere quali erano i veri doveri, che da quella gli venivano imposti.

fanno questi monumenti veruna breccia nell' animo loro, basterà aver occhi, per vedergli in modo assai singolare espressi nella tradizione, nel culto, nelle pratiche, e nelle consuetudini del popolo Ebreo. La ragione medesima, qualora si consulti, posto da parte ogni pregiudizio, la ragione anch' ella è spinta a credere a tutti gli accennati avvenimenti, veggendosi nella pratica della Giudaica nazione mirabilmente conformi a quanto riferito ne viene dalla loro Storia. Ognuno potrà quindi rilevare la forza della nostra dimostrazione. I fatti de' quali parliamo, registrati leggonsi nel Pentateuco, supposti dal Decalogo, celebrati ne' Cantici di Mosè, che formavano il soggetto delli ringraziamenti e de' trasporti del Re Davidde, a cui si appoggiavano le preghiere, che indirizzavansi a Dio in Babilonia per la liberazione del popolo eletto, e de' quali sovvente e con tanta energia si faceva menzione da' Profeti, formavano essi in tutt' i secoli la fiducia degli Ebrei, e gli stabilivano nella ferma persuasione di essere la nazione da Dio prescelta come la depositaria della vera credenza. Fatti ch' erano profondamente impressi nella loro memoria, trasmessi con una costante tradizione da padre in figliuolo, ritratti ne' loro culto e ne' loro costumi, e che avevano d' altronde un' intima e necessaria connessione collo stabilimento della loro Repubblica. Tutti gli accennati fatti non saranno ancora bastanti a far nascere una pubblica testimonianza, capace a formare una gran-

de

de autorità in questo genere di dimostrazione (1)?

§. 14. Mettere in dubbio questi fatti, è lo stesso che chiamare nuovamente in campo la questione, che in questo luogo si suppone per certa, e che fù da noi altrove abbastanza dilucidata. Del rimanente chiunque vorrà applicarsi ad una seria riflessione di tutt' i monumenti già riferiti, e ad unire sotto un sol punto di vista tutte le differenti circostanze, dalle quali furono accompagnati; vedrà senza fallo, non darsi verun' altra certezza, che possa stargli a fronte. Si dilegua ogni dubbio, svanisce ogni sospetto, e sciolta rimane qualunque difficoltà alla considerazione di un complesso di fatti tanto bene insieme connessi, che non è possibile in conto alcuno di separargli. Affin di dare un

(1) Se un solo degli esposti argomenti basta a rendere sicuro qualunque fatto; che diremo, allorchè se ne trovano tanti insieme uniti, e tutti tendenti al medesimo scopo? Non sarà collocata allora quella certezza nel più alto grado, a cui possa essa mai giungere? Eppure non mancano di quei, che ancora mostrano di esserne dubbiosi, e incerti; e ciocchè più sorprende si è vedere in questo numero chi non trova che opporre, e và spacciando per cose indubitate le favole più manifeste, e i più insussistenti avvenimenti, che possano figurarsi. Ma i primi servono di appoggio alla vera Religione, sono stati inventati i secondi per tentare di rendere mal sicuri i suoi fondamenti. Ecco il vero e l'unico motivo di un sì strano procedere; troppo peraltro familiare a' Filosofi del corrente Secolo.

un peso maggiore a quanto si asserisce, non c'incresca di fare questa generale riflessione, che gioverà al tempo stesso a spargere nuovi lumi sopra un punto tanto interessante, e tanto preso di mira da' moderni Increduli, come quello, che può a ragione chiamarsi uno de' più sodi fondamenti della vera Religione.

§. 15. Ben si sà che la Repubblica degli Ebrei non fù sempre unita: dopo lo smembramento delle dieci Tribù fatto da Geroboamo figliuolo di Nabat, il Regno d'Israelle si divise da quello di Giuda: ciascuno obbediva a suoi Principi, e si regolava indipendentemente dall'altro. Fingasi ora, che gli avvenimenti tanto celebri nella comune tradizione degli Ebrei fossero stati inventati nel Regno d'Israelle, gli avrebbe forse ricevuti senza riclamare quello di Giuda? S'era facile alterare l'esemplare della Legge, che si conservava nel Tempio, potevano colla facilità medesima alterarsi tutti gli altri che si trovavano per le mani del popolo, e specialmente quelli delle dieci Tribù? Se a tempi di Giosia supposti si vogliono questi fatti, perchè tante volte ne fà menzione Davidde? Adulterata la Legge, non possono giustificarsi le cerimonie a quella allusive, nè da queste può ripetersi un plausibile argomento in giustificazione della Legge. Avvenimenti così maravigliosi tutt'a un tempo, e alla sordina inventati, non possono alcerto farsi passare come fatti già pubblici e notorj. Se credono gli Avversarj, che fossero stati successi,

cessivamente inventati, ad essi appartiene farne vedere l'origine, e i progressi di questa falsa credenza, e tanto profondamente radicata.

§. *16*. Esaminando gli Scrittori Ebrei, si ritrova, che gli ultimi nulla dicono di essenziale, e particolarmente se riguardi Mosè, o altra cosa che interessi il corpo intiero della nazione, di cui non ne abbiano già parlato i più antichi. La diversità dello stile distrugge ogni sospetto, di essere a uno stesso tempo stati falsificati gli scritti di Mosè e degli altri Profeti. I Regni di Giuda, e d'Israelle ebbero i loro particolari Scrittori, divisi di sentimenti (meno che quando avevano per oggetto la Religione del vero Dio, oggetto, in cui vanno tutti d'accordo), e d'interessi: eppure sono uniformi ne' racconti, che ci han lasciati sì delle cose, che seguirono alla loro età, come dell'epoche più anteriori. Ancorchè vi fosse qualche motivo di aver per sospetta la fede degli Storici Sagri, non potrebbe punto dubitarsi di quanto di passagio ne dicono i Profeti, che parecchie fiate si trova come senza verun disegno o fine accennato ne' Salmi, e ne' Cantici degli Ebrei. Si aggiunga la testimonianza de' più celebri Autori di tutta l'Antichità, i quali ne parlano come di avvenimenti già noti e indubitati, e in certi dati luoghi, ne' quali si erano avvisati d'inserire artificiosamente de' fatti, che venivano riputati per chimerici. Geroboamo, i di cui interessi esiggevano, che non accorresse il popolo a Gerusalemme nelle stabi-

stabilite solennità dell'anno, non avrebbe certamente mancato di scuoprirgli una tal frode, se avesse potuto farlo (1).

§. 17. Pretendere, che fossero stati inventati da Mosè a solo oggetto d'ingannare gli Ebrei, è una opinione priva affatto di appoggio. Nè il gran numero delle persone, alle quali dovea egli parlare, nè la natura stessa de' fatti troppo sensibili e manifesti, incapaci perciò d' illusione, nè la condotta tenuta dal Legislatore o nel rimproverare al popolo la sua malvagia vita, o nell'appoggiare tutte le sue esortazioni a quanto avea questo co' proprj occhi veduto, o nel conservarne la memoria con molti pubblici e durevoli monumenti; tutte le già descritte circostanze ne impediscono; che

(1) A tutt' i già riferiti possiamo aggiungere i pubblici e perenni monumenti lasciati nella nazione da Mosè de' fatti avvenuti a' suoi tempi. Il Tabernacolo sossisteva ancora sotto i Regni di Davidde, e di Salomone. I Leviti esercitavano nel Tempio di Gerusalemme i sagri ministeri a tenore della istituzione di quel Santo Legislatore. L' Arca dell' Alleanza, che a' loro tempi eziandio, e sotto de' loro occhi operava de' miracoli, che registrati si osservano ne' loro Inni di lode al Signore, giunti fino a noi, e nella Storia del popolo Ebreo, dovevano essere a loro riguardo un contrasegno indubitato, e sicuro di tutti quei prodigiosi avvenimenti, che si dicevano occorsi all' età di Mosè, per mezzo de' quali avea voluto l'Altissimo rendere certa la missione del suo Profeta, e la dottrina, che per il di lui ministero rivelava agli uomini.

che si dia luogo all' accennato sospetto. Trattandosi di alcuni fatti ignoti, o occorsi in parti lontane dal luogo, in cui si vive, è facile dargli a intendere a un qualche ristretto numero di persone, che non sieno in grado di venire mai in cognizione della verità. Ma come potrà uomo sensato supporre, che ciò avvenga, qualora si discorra di avvenimenti sensibili, e notorj, alla portata di tutti, accaduti alla presenza d' infiniti spettatori, i quali potevano di leggieri scuoprire la frode, se vi si fosse introdotta, e riconvenirne villanamente l' Artefice? Non si è finora ritrovata la via d' imporre con tanta sollennità a un pubblico intiero: se ne servirebbono senza fallo con esito niente infelice i nostri Avversarj contro la vera Religione (1).

§. 18. La maniera, con cui tratta Mosè gl' Israeliti, sembra più propria ad alienare da lui i sentimenti, e l' affetto della moltitudine; che a disporla a credere contro la sperienza di cia-

(1) Non si mette in dubbio, che un uomo destro, e scaltro possa con somma agevolezza imporre colla sua autorità a' semplici in qualche punto scientifico e specolativo. Parlandosi però de' fatti in questione, non s' incontra la facilità medesima. Non perderebbono certamente gl' Increduli sì opportuna occasione per dar forza a tutte le loro fole e inezie, che non lasciano mai di spargere per mettere in discredito, e far vacillare i più augusti monumenti, che sono la base de' più sodi principj del legitimo culto, e della sana Morale.

ciascuno di aver veduto ciò, che non era giammai caduto sotto de' suoi sensi (1). Appoggia Mosè i comandamenti, che prescrive al suo popolo agli insigni favori, di cui l'avea Dio ricolmato. L'esorta alla pratica della virtù, e all'obbedienza a divini precetti dalla considerazione delle maraviglie, delle quali era stato testimone. Possibile, che avesse proposto delle favole, conosciute già per tali da ognuno, come il fondamento della sua Religione, e delle sue leggi, e come l'unico principio di tutta la loro autorità? Volle il Legislatore affin di perpetuare la memoria di fatti tanto maravigliosi, stabilirne pubblici monumenti. Si sarebbe egli portato in sì fatta guisa, se non fossero stati, che imposture? Avrebbe imposto a' padri d'istruirne i loro figliuoli da età in età? Gli sarebbe venuto mai in pensiero di prescrivere l'uso di alcune sagre cerimonie, che ne mantenessero viva la rimembranza, se fossero state finzioni, riconosciute da tutti per false, e che l'avrebbono chiamato contro il di-

(1) Sono continui i rimproveri, e le querele di Mosè contro la cattiva condotta degli Ebrei. Gli chiama protervi, di dura cervice, e affatto indegni delle beneficenze, di cui Dio gli ricolmava. A queste lagnanze succedono le minaccie, e i più severi gastighi, co' quali si vede spesso spesso fare nel deserto cruda stragge de' mormoratori, degl' idolatri, de' sagrileghi, con non picciolo terrore di tutto il popolo. Non pajono queste le vie di cattivare gli animi degli uomini per rendergli mallevadori di solenni imposture.

disprezio, e le risa di ognuno? Quanto più vi si riflette, tanto più sembra ciò impossibile; e le più forti ragioni ne fanno un dovere di non credere Mosè tanto insensato, e insieme tanto malvagio.

CAPO VII.

Quarta prova della divinità della Giudaica Religione, differenti caratteri di credibilità sparsi negli scritti di Mosè.

§. I. Dopo aver finora considerate le prove, che direttamente dimostrano la divinità della Religione Giudaica; arrestiamoci per poco ad alcune altre, le quali sebbene sieno indirette, conducono però mirabilmente al nostro intento, e forse saranno maggiore impressione sullo spirito de' moderni increduli. La prima la ricavo dalla qualità della dottrina, che s'insegna nelle Scritture, e segnatamente ne' libri di Mosè intorno al culto, e alla morale, di una sublimità, con cui non può affatto paregiare quanto mai ne dissero i primi Filosofi (1).

(1) Due sono i principali, e più ordinarj vizj, che s'incontrano ne' piani di Morale, che ne han lasciati gli antichi Filosofi. Il primo, che se non nelle cose stesse, almeno nella maniera, con cui s'esprimono, dimostrano le loro debolezze, e le loro passioni. Le Opere di Socrate, di Platone, di Seneca, e di altri parlano chiaro. L'altro

§. 2. Questa dottrina non dà fomento alle passioni degli uomini, non lusinga l'orgoglio, nè reca soddisfazione alla vana curiosità de'Sapienti, o discuoprendo de' principj ignoti nelle scienze, o prescrivendo delle regole per condurre la vita nella opulenza e nel fasto. Sebbene frà le Mosaiche leggi ve ne sieno alcune riguardanti la Politica; non sono esse però, come può ognuno agevolmente osservarlo, che le prime e più generali sanzioni della legge di natura, le necessarie conseguenze di loro rivelazione, tendenti alla gloria di Dio, Sovrano principale della Giudaica *Teocrazia*; quandochè le leggi umane si ordinano a fissare la tranquillità e la gloria degli stati per mezzo del culto religioso. Non fà la Rivelazione degli Ebrei un vano fantasma della virtù, ove vanno a finire tutti gli sforzi degli uomini. Proibisce, che s'imitino gli Stoici superbi, i quali lungi di amar la virtù per rendersi accetti alla Divinità, l'amavano solo per il folle orgo-

tro che tendono ad innalzare il virtuoso, o la virtù medesima senza verun altro scopo. Poichè essendo le Divinità de' Pagani per lo più viziose e sregolate; i più sensati frà di essi viddero, che non potevano affatto proporle per modelli di virtù, onde infiammarne gli uomini all' esercizio. Si trovarono quindi nella necessità di ricorrere alla bellezza, e alle attrattive della stessa virtù; e non potendola far amare per l'esempio de' Dei, si sforzarono di renderla rispettabile da se medesima. Anche in questo s' ingannarono, giacchè la virtù scevra dell' essenziale suo rapporto a Dio, ben può dirsi un corpo senz' anima.

goglio di essere anzi a quella preferiti ; giacchè credevano per principio di loro scuola , che sia il Savio superiore agli stessi Numi .

§. 3. Non basta però dire , che non si contengano ne' libri degli Ebrei i riferiti difetti , se non si aggiunga , che vi s' insegnino delle massime affatto opposte . Non si dà verun' anza agl' irragionevoli piaceri , vengono distrutti fin dalle radici ; lo stesso intendasi della ingiustizia, dell' interesse , e di ogni altra passione . Lungi di lusingare l' umano orgoglio , vi si mette un potente freno colla chiara idea , che ne presentano del nostro nulla , e della infinita maestà dell' Altissimo . Lungi di nodrire la vana curiosità de' falsi Sapienti , i quali non hanno punto , ove vadino a mettere le loro cognizioni , ne fanno sapere , che una sì fatta scienza è presunzione , e arroganza . In vece della scaltra Politica , vi si ammira un' amabile semplicità di costumi , proposta agli uomini , e caldamente inculcata . Finalmente invece di farne amare le virtù per sestessa , o per i motivi di onore , e di gloria , che si ritrovano in chi la pratica ; ne solleva più in alto , facendo che si ami la virtù , solo perchè a Dio ne avvicina , e con esso ne stringe .

§. 4. Non v' hà il menomo indizio di affettazione , o di debolezza nè nella maniera di riferirle , nè nelle cose stesse contenute in questi santi libri . Gli Scrittori non fanno pompa di spirito , e di erudizione ; interessandosi meno di dar pabolo all' intelletto , che di toccare

i cuori. Si offerva quefto carattere coftantemente ufato in tutt' i libri dell' antico Teftamento. Ne' profani Autori fi vede lo ftudio, che fanno di non tradire fefteffi, mettendo alla luce del giorno le loro fecrete paffioni. Quà all' oppofto fi ammira una lunga ferie di Autori, i quali febbene foffero viffuti in differenti fecoli, fcrivono non già uno, ma più libri, ove non folo non fi ritrova il più picciolo tratto di debolezza, o di altra paffione umana; ma regnar fi vede uno fpirito di dolcezza, di pietà, di diffintereffe, e di un' amabile e virtuofa femplicità, la quale chiaramente dimoftra, che il loro cuore era infiammato non dal fuoco delle umane paffioni, nè rifchiarati da' foli fallaci lumi di noftra ragione. Parlano fempre con un tuono di autorità, come intimamente penetrati delle verità che annunziano; nè moftrano il più leggiero timore nel pubblicarle. La fola gloria di Dio è l' oggetto de' loro difegni, e delle loro parole.

§. 5. Sono differenti nello fcrivere e nel parlare non folo dalla maniera degli altri Autori, i quali fovvente fi aggirano intorno alla teffitura de' penfieri, e alla difpofizione delle cofe, e che vanno in traccia di uno ftile ricercato, affinchè dia piacere a chi legge; ma fi efprimono effi dippiù con una chiarezza, e femplicità alla portata di tutti. Quando parlando di Dio, debbano trattar cofe alte e fublimi; pure dovendofi adattare a ogni forta di perfone, ufano un linguaggio femplice e naturale. Le idee,

idee, che somministrano della Divinità, sono sì grandi e magnifiche, che tutto è un nulla a loro confronto. Non possono osservarsi senza trasporti, e senza sentirsi come fuori di sestessi rapiti da un'estasi soavissima le descrizioni, che se ne leggono presso i Profeti. Bisogna nondimeno confessare, che niuno Autore giammai ne hà parlato in maniera più semplice, e più analoga alla comune intelligenza. Vorrei che si facesse in questo particolare uno spregiudicato paragone frà di essi, e i più celebri Filosofi del Paganesimo, i quali hanno di proposito parlato della Divinità; infinita ne sarebbe la differenza.

§. 6. L'altro carattere di credibilità si ripete, dacchè veggonsi nelle Sagre Scritture dissipati i dubbj del nostro intelletto, e calmate le inquietudini del nostro cuore. La ragione, e l'intimo sentimento sono due strade, per mezzo delle quali Dio ne parla; essendo quella una certa participazione della divina intelligenza, è a guisa di una fiaccola, che regola i nostri passi nel sentiero della vita, additandone i precipizj che debbonsi per noi evitare, e la via, che si hà a battere, se giungere vogliamo al nostro fine; la coscienza come una scorta fedele ne avverte de' nostri falli, ne suggerisce de' sani consigli, onde per noi si ritorni all'osservanza de' proprj doveri, che furono posti in non cale, per seguire l'impeto de' rei appetiti. Non potendosi dunque dubitare, che Dio sia il principio dell'una, e dell'altra; veggen-

 dosi

dosi ammendue portati al più alto grado di perfezione; mercè i lumi, e gli ajuti, che somministrati gli vengono dalla Religione Giudaica; ci si presenta un sodo argomento da conchiudere in favore della sua divinità, e celeste origine.

§. 7. Portando un serio sguardo alle cognizioni, delle quali siamo usi istruire noi stessi, si vedrà non essere queste assolutamente necessarie alla nostra principale perfezione. Si studiano le regole dell'Eloquenza, le massime della Politica, e della Giurisprudenza, le leggi dell'Arte militare. Si apprendono le belle Lettere, proccurandosi di penetrare ne' secreti della natura, e qualora riuscire non possa di conoscergli fino al fondo, si fanno degli sforzi almeno, per acquistarne una notizia sufficiente, e proporzionata al proprio stato. Poca premura ci diamo però di venire in chiaro di ciò, che dovrebbe interessarci sovra ogni altra cosa, vale a dire di quello, che principalmente riguarda l'anima nostra (1). E' questa all' oscuro

(1) Si parla qua solamente di quello studio, che non si fa subordinato alla prima e principal cognizione, che l'uomo è obbligato ad acquistare, cioè di quei doveri, che a Dio lo stringono. Non si nega, che tutte le scienze prese per il loro vero principio molto influiscano a sì grande oggetto. Devesi dunque attentamente badare d'indirizzarle al detto fine, vale a dire affin di meglio conoscere Dio, e la nostra necessaria dipendenza da lui, onde se ne inferisca l'obbligazione di amarlo, rea-

ro della ſua origine, e del ſuo fine: ignora da chi, e a qual fine ſia ella ſtata poſta al mondo. Scorge in ſe ſteſſa una continua e oſtinata guerra, un cuore ribelle alla legge, e queſta legge ripugnante al funeſto pendio del cuore. A chi avrà ella ricorſo in sì inquieta incertezza? Coloro, ch' eſſa conſulta, fan creſcere le ſue anſietà a motivo della maniera timida ed ambigua, con cui ſi ſpiegano, delle contraddizioni, e ſtravaganze di loro Filoſofia (1). Una ſcorſa a' libri ſanti, e rimarranno tutt' i dubbj calmati.

§. 8. Pare che non voglia perſuaderſi la ragione, avere l'umana ſocietà cominciato ad eſiſtere ſolo dal tempo, che comunemente ſi dice. Conſiderando però la novità delle arti e delle ſcienze, ſi conoſce la falſità di sì fatta opinione; la divina Rivelazione vi aggiunge il ſuo peſo, facendoci ſapere l' epoca, in cui venne il primo uomo cavato dal nulla. Per quanto s' induſtrii la noſtra ragione nell' analiſi delle proprietà della materia, e della natura del pen-

rendergli un debito culto, obbedire alle ſue leggi, e non dipartirſi dalla ſua volontà a noi ſufficientemente manifeſtata. Quando non ſi propongono queſt' oggetto le ſcienze, non ſolo inutili, ma dobbiamo altresì chiamarle pregiudizievoli all' anima noſtra.

(1) Si figura in queſto luogo l' umana ragione guidata da' ſoli ſuoi lumi, ſenza il ſoccorſo della divina Rivelazione. In tale ſtato anderà ſempre da errore in errore, ſenza che poſſa mai giungere a un punto, ove fiſſamente s' arreſti.

fiero, non arriva a concepire, nè potrà mai arrivarvi, in qual maniera possa produrre il pensiero, e come da questo venire il moto. Il termine ove ne conduce, si è di farne sapere, che la sostanza, la quale in noi pensa e opera, è differente dalla materia, ed essendo ciocchè pensa semplice, e scevro affatto di parti, non può in queste disciorsi, e che in conseguenza è in sestesso incorrottibile e immortale. La Giudaica Religione all'opposto precisamente ne dice, che avendo l'anima, e il corpo avuta una differente origine, diverso altresì esser ne debba il fine; e la sorte; che quella uscita da Dio, a lui farà ritorno, e che questo si ridurrà in quella polve, donde venne già formato.

§. 9. Un altro nodo molto più intrigato si presenta all'umana ragione. L'intimo sentimento di ciascun di noi ne fà indubitata fede della malignità, e corruzione del nostro cuore, un fondo di malizia, che in noi sperimentiamo, che incessantemente ne porta al reprobo, i nostri affetti tutti disordinati, e guasti, le nostre inclinazioni, i nostri movimenti ripugnanti alla legge del giusto e del onesto, la quale sebbene faccia ascoltare sempre i suoi clamori, il più delle volte rimangono inutili, e senza frutto. Le tenebre del nostro intelletto ne tengono talmente nel bujo, che ignoriamo i nostri più essenziali doveri; e per quanto studio vi s'impiega, riuscirne non può di essere affatto liberi da una sì fatale ignoranza. Dall'altra parte l'Idea, che abbiamo di Dio, ne

ne vieta, credernelo l'Autore: il disordine del cuore, violando i dettami della legge di natura, si oppone alla di lui bontà, nè la provvida sua sapienza avrebbe sofferto di crear l' uomo in una cieca ignoranza de' suoi doveri. Quale ne sarà dunque la cagione? I libri santi ne tolgono ogni dubbio, facendone sapere con tutta la precisione, quale ne sia l' origine, e la funesta sorgente (1).

§. 10. I lumi, che ne somministra la sana ragione dimostrano la esistenza di un Dio, buono, savio, giusto, e l' obbligo, che stringe ogni uo-

(1) Il peccato originale fù la rea cagione di tanti mali, de' quali è l' uman genere miserevole scopo. Creato l'uomo da Dio nella perfezione del suo stato, e collocato nell' affluenza di tutt' i beni, perchè volle dare orecchio alle seducenti lusinghe del tentatore, trasgredì il divino comando, divenendo ribelle al Creatore, che l' avea tanto beneficato. In pena di sua disobbedienza decadde dal felice stato dell' innocenza, e fù giustamente condannato a morire, dopo aver menata una vita frà le miserie e gli affanni. Quindi lo sregolamento di sue passioni, le tenebre della mente, la corruzione del cuore, l' aspro e continuo contrasto frà la parte superiore, e inferiore dell' anima sua. Questi tristi effetti gli sperimentiamo anche noi, che nasciamo disgraziati suoi posteri. E' un arcano impenetrabile a' soli lumi della ragione: può essa renderne sicuri degli effetti; non è capace però rintracciarne la verace causa: fà d' uopo di una luce superiore al debole suo intendimento.

uomo di tributare le sue adorazioni e omagi al Creatore, rendergli l'amor suo e un debito culto, in attestato di sua dipendenza, e per manifestargli la sua gratitudine per i singolari favori, di cui volle ricolmarlo per effetto di pura liberalità. Questa è tutta l'idea, e il complesso della Religion naturale. Divenne questa insufficiente, dacchè corrotto il cuor dell'uomo, si diede in preda de' suoi traviamenti; non conobbe più il suo Dio, più non praticò quegli essenziali doveri, che a lui lo stringevano; anzi per una mostruosa rivoluzione di cose giunse fino a tributare alle creature degli ossequj ed omagi, che solo al Creator si convengono. In questo stato d'ignoranza, e di generale depravazion di costumi, volendo Dio conservarsi nel mondo de' veri adoratori, dovè farsi conoscere dall'uomo un' altra volta, e aggiungere una Rivelazione alla voce quasi estinta della natura. La serie e le traccie delle anzidette verità registrate si leggono con sommo energia ne' sagri libri degli Ebrei (1).

§. II.

(1) Ognuno può restare appieno persuaso di quanto quà si dice, riflettendo da una parte l'enorme abuso, che hà fatto l'umana ragione de' suoi lumi, mercè tante superstizioni inventate, e tenute in sommo onore nel Paganesimo, i vizj e le più sregolate passioni autorizzate co' parlanti esempj delle loro Divinità, non ad altro fine venerate, che per avere una scusa di quei dissordini. Dall'altra parte scorgendo tutti questi abusi corretti dalla Giudaica Rivelazione, mercè

§. 11. Ogni uomo ragionevole non può a meno di non sentire il forte stimolo, che riceve dalla natura, la quale lo porta ad amare sestesso, i suoi simili, e Dio Autore del suo essere. Chi è privo di cuore, oppure se ne ritrova uno di tempra affatto straordinaria, e nuova, può non esperimentare un sentimento tanto forte, e tanto al tempo stesso soave. L'universale corruzione avea prodotto nell' animo dell'uomo il disordine anche in questo particolare. L'amor verso sestesso non era ben regolato, giacchè tendeva a' beni fallaci, e che nulla potevano influire alla di lui vera felicità. Amava i suoi simili, e ad essi viveva unito per politica, per interesse, o per timore. Può dirsi, che amasse il suo Dio, quando non si curava di conoscerlo, o conoscendolo, non gli tributava quel culto, e onore, che gli era dovuto? La Giudaica Religione oppone un efficace rimedio a sì fatto disordine. Prescrive ella il retto amore verso noi stessi, regolando i desiderj e le voglie dell' amor proprio sulle norme della giustizia, e della temperanza. Condanna i falsi principj, che stabiliscono la nostra unione cogli altri, cioè

cè le sublimi idee, che ne suggerisce dell' Ente Sovrano, della virtù, e di quanto è l'uomo obbligato a fare, per rendersegli grato. Tanto è ciò vero, che Socrate, Platone, e i più celebri Filosofi hanno preso da quella quanto havvi di buono ne' loro libri, siccome è stato dimostrato da' eruditi Scrittori.

cioè l' ingiustizia, l' interesse, e simili, obbligandone ad essergli uniti per mezzo della carità, il più forte legame della società umana. Col precetto infine di amare Dio sopra di noi stessi, e di tutte le altre cose, stabilisce un sodo principio, ove facciano capo i nostri doveri, troncando dalle radici tutt' i vizj, e fomentando ogni sorta di virtù (1).

§. 12. Riflettendo seriamente a tutte le cose, si ritrova, che ognuna hà qualche fine, ove và a terminare. Il centro, che si prefigge il Politico, è il bene, e la prosperità dello stato. Le umane passioni hanno per comune oggetto il piacere, appreso sotto un' infinità di maniere, analoghe al genio, e all' inclinazione di ciascuno. Gli sforzi tutti della Pagana Teologia si aggiravano a lusingare l' orgoglio dell' uomo, proponendogli come Numi coloro, ch' erano stati soggetti alle medesime sue debolezze, anzi che spesso spesso eransi renduti celebri, e avevano acquistato un gran nome, perchè abbandonati si erano a' più abominevoli eccessi. Quanto però è differente lo scopo, che si prefigge la Giudaica Religione! Il centro, ove mettono capo tutte le sue parole, tutti gli esempj che adduce, le Storie che

(1) Ecco in poche parole le più belle, e più sublimi lezioni di Morale, tanto sfigurata dagli antichi Filosofi, perchè privi de' lumi della Rivelazione, e molto più da' moderni Increduli, i quali vogliono chiudere ostinatamente gli occhi alla più vivida luce.

che racconta, i precetti che impone, l'esortazioni, con cui li anima, è la vera e soda pietà, l'onore e la gloria di Dio. A questo fine è subordinata la felicità degli stati, la coltura delle arti e delle scienze, l'acquisto di ogni virtù, anche di quelle, che rendono l'uomo un Eroe agli occhi del mondo (1).

§. 13. Non v'hà cosa però, che più chiaramente ne parli a favore della Giudaica Religione, quanto il considerare, che il fine di essa punto non differisca dal fine del uomo. Non v'hà mezzo per l'uomo, o vive al mondo per soddisfare quanto suggerito gli viene dalle ree passioni, o per adempiere a' suoi doveri. Dir quello è lo stesso che supporre l'uomo creato per non poter mai giungere al conseguimento del proprio fine. Riguardano le passioni due oggetti generali, il piacere cioè, e la gloria. Sonovi de' piaceri, che concernono il corpo, altri lo spirito. I piaceri de' sensi ben lungi di formare l'oggetto, in cui l'uo-

(1) Chiaro quindi s'inferisce, con qual pregiudizio si ragioni da' moderni Increduli, allorchè per deprimere la vera Religione dicono, che rende questa i suoi seguaci stupidi, inetti Cittadini, e incapaci ad ogni sociale virtù. Per distruggere sì fatta calunnia basta la sola sperienza, dalla quale sappiamo, che le più ben ordinate e floride Repubbliche quelle sono, in cui si professa la vera Religione. Ed oh! il Ciel volesse, che si estirpassero affatto quei semi maligni, che la Miscredenza non infelicemente vi hà sparsi, si vedrebbono senza fallo in istato più prospero, e ridente.

l'uomo ultimamente si arresti, servono all' opposto alla di lui conservazione (1). Intorno a' piaceri dello spirito, non v'hà dubbio, che il gradimento ottenuto per una buona azione, ne sia come di sprone alla pratica della virtù. Non ad altro fine nasce con noi l'amor per la stima e buona opinione, che per servirne di remora di accomunarci co' bruti, e di spinta alle opere commendevoli. La natura medesima per via dell'istinto, che ne hà dato di nascondere il desiderio, che ne rode, di essere stimati, ben dimostra, che il nostro ultimo fine và più in alto.

§. 14 Il piacere intanto, e la gloria sono le due molli principali, che in se racchiudono tutte le altre, relativamente al cuor dell'uomo. I beni di quaggiù non conservano quel sembiante che lusinga e incanta, se non perchè si stimano come la base della gloria, o del piacere. Errà però chi crede, che in questi consista il suo ultimo fine! non può questo essere formato da ciò, che serve soltanto a conservarlo, o spronarlo. Nondimeno si era generalmente esteso questo disordine. Ne siano di esempio gli Stoici. Facevano essi professione di sollevarsi sul comune degli altri per mez-
zo

(1) Non può dubitarsi, avere Dio Sovrano Provvisore congiunto quel piacere, che si prova ne' cibi e nelle bevande à solo oggetto di renderci aggradevoli le cose destinate al nostro nodrimento. L'altra specie di piaceri sensuali riguarda la propagazione dell'uman genere.

zo della sublimità di loro Morale; eppure amavano tanto la stima, e la buona opinione degli uomini, che s' imaginavano giungervi col disprègio della stima medesima.

§. 15. Quindi apparisce, avere gli uomini riposto l' ultimo lor fine in ciò, che punto non lo era. Niuno avea giammai intrapreso a correggere i loro pregiudizj ed errori a questo proposito, dimostrandogli, che faceva d' uopo spingere più innanzi le proprie vedute, e cercarlo in un oggetto più nobile ed elevato (1). Se alcuno frà di essi faceva professione di distinguersi dalla comune degli altri uomini, si restringeva a collocar questo fine nel bene della Repubblica, a cui riferivano i loro privati interessi. Vediamo perciò i prodigj, che l' amor patriottico hà prodotto in tutta l' Anti-
chi-

(1) Non solo non fuvvi chi somministrasse agli uomini delle giuste idee intorno a un articolo di tanta importanza; ma molti vi furono, i quali sembravano facessero a gara di rendere vieppiù intrigate e oscure queste nozioni, onde si aggirassero sempre gl' infelici da errore in errore, senza potere scuotere le tenebre di loro ignoranza. Non parlo poi de' luminari della novella Filosofia, di coloro, che si spacciano nati a solo oggetto di discuoprire all' uomo i suoi veri doveri, e indirizzarlo per quella via, che alla vera felicità gli conduca. Sono chiari pur troppo i loro sentimenti a questo proposito, e può ognuno agevolmente vedere, che chi è tanto semplice di lasciarsi sorprendere da sì belle apparenze, si ritrova tanto lontano dal vero suo fine, che sembra quasi impossibile, potervi giammai arrivare.

chità. Questi erano riputati per Eroi, e spesso spesso la cieca superstizione è giunta fino a tributargli degli onori divini. L'amor della patria era il principio, ch'essi affettavano di seguire in tutte le loro mosse; e senza entrare quà in questione, se ne fossero realmente animati, oppure si appagassero di comparir solo per tali, non può affatto dubitarsi, essere stata una strada ordinariamente più sicura, quantunque più coverta, per mezzo della quale potesse l'amor proprio giungere al suo intento, all'acquisto cioè delle ricchezze, delle dignità, della gloria, e della pubblica stima. Non mancarono poi di quei, che avendo voluto innalzarsi fino ad amar la virtù per sestessa, si ridussero a farne l'idolo della loro vanità, ed orgoglio (1).

§. 16. Non v'hà fra tutt'i Filosofi, che il solo Autore de' libri degli Ebrei, il quale nobilmente e in verità sollevandosi sopra tutte le umane passioni, ne dimostri ove realmente si ritrovi il nostro ultimo, e vero fine. Egli ne insegna, che ogni cosa riferirsi debba a Dio, e che non debbasi aver in mira altro oggetto fuori della eterna sua gloria, a cui tutto è subordinato. Ne dice, che la Politica debba essere soggetta alla Religione, e non questa a quella; che ogni virtù affinchè sia pre-

(1) Non sia quindi maraviglia, che sbagliando si turpemente nel fissare il vero fine dell'uomo, non fossero stati più felici nell'applicazione de' di lui rapporti.

pregievole debba proporsi la Divinità per suo scopo; e che il fine dell' uomo, e della intiera società consista nell' amare e dar gloria al suo Autore, servendosi bene de' mezzi, che questi gli hà proposti per giungere al conseguimento di quella temporale, ed eterna felicità, alla quale si sente vivamente spinto dalla sua medesima natura. Principj tanto nobili e sublimi appagáno ogni animo ragionevole, e ogni cuore ben fatto, il quale non può non accorgersi, che il possesso dell' anzidetto fine è solo capace di rendere appieno soddisfatto l' immenso vuoto dell' uomo, senza di che non è da lusingarsi, che ottener possa una vera felicità.

§. 17. Per quante riflessioni adunque, e per quante analisi si potranno mai fare intorno all' ultimo fine dell' uomo, uopo è concedere o l' una, o l' altra di queste due cose, cioè che o sia stato creato senza fine, senza disegno, e senza che debba proporsi un oggetto nelle sue operazioni; illazione contraria alla Sapienza del Creatore, in cui nulla v' hà, che non sia ordine, sistema, tutto indirizzato a un fine; e distruggendosi in sì fatta guisa la divina Sapienza, sarebbe illusoria e vana l' idea, che ne porta ad inferire da ciò la di lui esistenza. O che l' uomo, la sua sanità, la vita, i mezzi, che mette in opera per conservarla, i piaceri che l' accompagnano, l' amor di sestesso, il desiderio della stima e della riputazione, ogni sprone alla virtù, e la virtù medesima,

debbansi riferire a colui, che lo cavò dal nulla, dandogli l'essere, e conservandoglielo. Questo è l'intiero sistema della Religion naturale: si paragoni co' principj della Rivelazione Giudaica, e si vedrà non essere questa, che il compimento, e la perfezione di quella.

CONCHIUSIONE.

§. 1. Volendo Dio manifestare agli uomini quelle verità, che non potevansi conoscere per mezzo de' soli lumi naturali, e che erano al tempo stesso assolutamente necessarie a conseguire il fine, per cui avevagli creati; scelse per ministro, e interprete de' suoi voleri in primo luogo Mosè, affinchè parlando a suo nome agli uomini, gli dimostrasse ciò, che sorpassava la sfera del loro intendimento. Faceva però di mestieri, che questi per accreditare la sua divina missione, producesse de' segni non equivoci onde non potesse rimaner il menomo dubbio di quanto diceva. Lo rivestì quindi Dio di una forza alla creata superiore, mercè di cui operando strepitosi prodigj, necessitasse quasi gli uomini ad arrendersi a' suoi detti. Mosè diffatti in questa guisa mandò ad effetto la grand' opera, di cui era stato incombensato da Dio. La missione di sì illustre personagio hà formato l'oggetto delle nostre ricerche nel Libro testè conchiuso.

§. 2. Per riuscirvi, trattando di questa memo-

moranda missione (1), abbiamo osservato, non poter affatto rimanere dubbio prudente, essere stato Mosè prescelto da Dio per ministro, e interprete di sua Rivelazione, sempre che sia certo quanto si dice aver egli operato per confermarlo. Ammetterà per vero un tal principio chiunque tien per sicuro, siccome infatti lo è, che i segni proprj della sola Divinità, cioè i miracoli e le profezie sieno certi argomenti per dimostrare, che una missione venga da Dio; e che non possa questi servirsene per accreditare la mensogna, e l'errore, divietandolo la somma sua veracità, e bontà per essenza. La questione dunque procedeva a rintracciare, se veramente avesse operato Mosè quanto di lui si dice.

§. 3. Prima di somministrarne le necessarie prove, si è dimostrata la esistenza di Mosè (2), e le prerogative, di cui fù fregiato colle testimonianze de' più celebri Scrittori della sagra, e della profana antichità, contro chi o lo reputa un personagio chimerico, e favoloso, oppure vuol farlo passare per un uomo rozzo, barbaro, sanguinario, e affatto indegno della nostra attenzione. E lungi di badare alle dicerie di alcuni, che non meritano in verun conto il nome di Filosofi, abbiamo anzi dimostrato co' più sodi argomenti, essere stato Mosè il primo a scrivere le leggi, che a nome di Dio propose al popolo Ebreo, contenute

 nel

(1) Sezione I. (2) Capo I.

nel Pentateuco, che può a ragione chiamarsi il libro più antico, che sia stato al mondo (1). Nè tanta è la forza degli argomenti, che si propongono dagli antichi, o da moderni Increduli, che possano far per poco vacillare le nostre dimostrazioni (2).

§. 4. O si considerino poi gli strepitosi miracoli operati dal santo Legislatore in Egitto sotto gli occhi medesimi de' suoi giurati nemici, o quegli, che tratto tratto andò facendo ne' deserti di Arabia fino all' ingresso del popolo eletto nella terra promessa; o la maniera da esso tenuta nel condurlo per lo spazio di quarant' anni frà immense solitudini, o le leggi emanate addatte all' indole degli Ebrei, e specialmente la forma stabilita pel loro governo politico, e religioso, ove a chiari caratteri riluce la divina Sapienza, e Onnipotenza, possono ricavarsi altre convincenti riprove di sua missione (3) checchè ne dicano gli Avversarj, i quali si sforzano di farla creder un' impostura (4).

§. 5. Facile è quindi a inferirsi la divinità della Giudaica Religione. Imperocchè se Mosè, che ne fù il promulgatore, disse, essere stato da Dio inviato a pubblicarla, e non lo disse soltanto, ma lo dimostrò cogli argomenti i più convincenti, che si possano mai desiderare in questo genere di prove; ne siegue, aver

(1) Capo II.
(2) Capo III. e IV.
(3) Capo V. e VII.
(4) Capo VI.

aver la Religione degli Ebrei tutti quei caratteri, che ne dimostrano la santità, e la celeste origine (1). Pure non contenti di quanto fù a questo proposito addotto, per chiudere ogni uscita a' moderni Increduli, abbiamo soggiunti altri argomenti, i quali mettono in più chiaro lume la verità di nostra illazione.

§. *6*. Si ripetono questi non solo da' libri del Pentateuco, che sono come il Codice di tutt' i morali e civili precetti, che servivano di norma al popolo Ebreo; ma bensì da tutti gli altri dell' antico Testamento, ne' quali spesso si parla della legge, e di quei fatti particolari, che mostrano la cura, che si prese la Provvidenza affin di conservare trà esso la sua divina Rivelazione. Se n' è dimostrata perciò la genuinità, e la divina ispirazione (2), mettendo altresì in aperto la insossistenza delle ragioni, che vi oppongono gl' Increduli (3). Essendo dunque manifestamente divini i libri, che contengono la Religione Giudaica, non può alcerto essere di differente natura la Religione medesima, e la legge, che ne forma l' oggetto. Conseguenza, che legitimamente discende da' suoi principj.

§. 7. Nondimeno affinchè rimanesse una sì necessaria conseguenza superiore a ogni altra calunnia de' nemici della vera Religione, abbiamo noi addotte altre quattro prove a favore

(1) Sezione II.
(2) Capo I. e II.
(3) Capo III.

re della divinità della Giudaica Religione, le quali debbono senza fallo fissare ogni spirito ragionevole. Si ricava la prima dal gran numero de' miracoli da Dio operati per istabilirla (1). La seconda dall'adempimento delle profezie (2). La terza dalla certezza di una tradizione istorica, a cui è appoggiata (3). La quarta finalmente da' differenti caratteri di credibilità, che sparsi si trovano negli scritti di Mosè (4). Comparisce quindi in tutto il suo lume la verità della Giudaica Religione, e la condotta dall' Altissimo tenuta per disporre gli Ebrei a ricevere nella pienezza de' tempi il promesso Messia, ch'era l'oggetto principale, a cui tendevano tutti quei prodigiosi avvenimenti, che aveano accompagnata la sua Rivelazione, fatta pel ministero di Mosè, e che dovrà occuparci nel seguente Libro, ultimo di quest' Opera.

F I N E.

(1) Capo IV.
(2) Capo V.
(3) Capo VI.
(4) Capo VII.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

LIBRO IV.

CAP.